



I S E M P R E V E R D E

CARLO MORANDI



La sinistra al potere e altri saggi

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

LA POLEMICA SUL RISORGIMENTO

Chi vorrà scrivere un giorno la storia della cultura italiana di quest'ultimi decenni dovrà fare un po' di posto anche alle discussioni sul Risorgimento, e cioè al diverso atteggiarsi degli spiriti, al loro agire e reagire, di fronte a questo grande moto spirituale e politico che segna l'atto di nascita della nostra moderna vita nazionale. A promuovere una polemica sul Risorgimento contribuirono senza dubbio l'Oriani (sulla scia del Ferrari) con la sua calda passionalità di scrittore politico più che di storico, e poi, in altra direzione, Piero Gobetti con il suo ingegno, con la sua cultura un po' disordinata, ma soprattutto con i suoi sinceri e generosi interessi spirituali. Senonchè il Croce individuò subito i limiti dell'orianesimo, e l'Omodeo precisò i termini entro i quali si chiudeva la posizione del Gobetti. La migliore storiografia etico-politica, fuori di quelle vie più attraenti che sicure, riprese la propria strada. Ma, ai margini o contro di essa, cominciarono a pullulare, in un apparente fervore di studi, le tendenze più disperate e contraddittorie: figurazioni ingenue ispirate ad un patriottismo elementare, oppure interpretazioni suggerite da motivi prammatici, da preoccupazioni contingenti, da gusto rettorico e apologetico. Tendenze più o meno consapevoli e sincere, ma tutte sfocianti in una progressiva e sistematica alterazione del Risorgimento nel suo significato storico e nel suo valore morale. Per un verso, s'è intentato un processo al Risorgimento (eco dell'altra grossolana condanna di tutto il secolo XIX), per essere stato troppo liberale, per non aver risolto il problema religioso,

per la scarsa valutazione di quello sociale e così via, concludendo col giudicarlo una rivoluzione fallita e con l'accusarlo di essere stato diverso da come si sarebbe voluto che fosse. Altri, invece, si abbandonarono alla facile quanto vana fatica di scoprire i «precursori», incuranti delle prospettive falsate e del senso storico, anzi del semplice buon senso, compromesso e violato. Una schiera malinconica ma numerosa di «chierici» si votò alla «riabilitazione» dei personaggi condannati dalla stessa coscienza degli uomini del Risorgimento: e fu una gara ad esaltare i sovrani spodestati, i ministri falliti, i politici reazionari, i giudici al servizio dell'Austria o dei Borboni, con lo specioso pretesto d'una presunta obiettività scientifica.

Lentamente s'andava operando un capovolgimento nella interpretazione d'un grande periodo storico; ma il Risorgimento, sottoposto a queste deformazioni, invece di chiarirsi, s'appannava nella sua più intima realtà storica e correva rischio di diventare del tutto indecifrabile. Gli stessi suoi confini vennero dilatati così da renderne evanescente il concetto, invece di salvaguardarlo col differenziarlo e precisarlo. Il vecchio termine *a quo* del 1815, senza dubbio anacronistico, era stato anticipato al periodo rivoluzionario, poi al 1748; ma si volle andar oltre, e si parlò del 1713 e poi del 1706 (battaglia di Torino), e infine qualcuno propose come punto di partenza gli ultimi decenni del Seicento, scambiando i primi tangibili segni d'un risveglio e d'una ripresa

culturale con gli albori d'un moto di libertà e di nazionalità. Anche il termine *ad quem* parve ai più suscettibile di spostamenti, e dal '70 si volle giungere al primo conflitto mondiale, inteso in senso troppo angusto come ultima o penultima nostra guerra d'indipendenza, e poi al fascismo, quasi che questo potesse considerarsi come una prosecuzione ideale del Risorgimento. Tutto ciò dimostra come lo spirito critico avesse abbandonato molti cultori di cose storiche per lasciare il posto ad altre suggestioni e ad impulsi estranei. Qual meraviglia se in un Congresso di studiosi del Risorgimento si giunse a discutere intorno alla maggiore o minore efficacia, nella storia, delle «idee» rispetto al «menar le mani», e se vi fu chi invitò un Maestro di chiara fama a liberarsi dei residui della sua mentalità liberale per poter assurgere alla qualità di vero storico?

Simili svisamenti e deformazioni non hanno fatto presa su gli studiosi più seri ed avveduti, ma hanno inquinato tutta una letteratura storico-politica, con risultati non propriamente educativi. Fu merito dell'Omodeo e del Maturi l'aver reagito con fermezza e con rigore critico al pericoloso slittamento verso la nuova retorica e la nuova apologetica assai più colpevole della candida agiografia d'un tempo. Può essere che l'Omodeo, nella sua intransigenza e nella sua foga polemica, sia stato talvolta troppo severo: così la sua tesi sul Gioberti non appare del tutto persuasiva, in quanto trascura le esigenze profonde e sincere della corrente neoguelfa anteriore al mito del «Primato». Ma lo

studio sul Cavour, oltre che un'opera di vera storiografia, è pure un alto esempio di educazione politica. Ora il Salvatorelli, nel libro più meditato e più vivo della sua recente e copiosa produzione (*Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1943) ricapitola i termini del problema e con acuta disamina polemica individua le alterazioni inconsapevoli e programmatiche che negli ultimi decenni hanno deformato la fisionomia di un periodo storico.

In concreto, i più gravi errori concettuali contro cui il Salvatorelli combatte sono i seguenti: primo tra tutti, la interpretazione del Risorgimento come fenomeno puramente indigeno, la sua così detta autoctonia. Il Salvatorelli oppone che il Risorgimento fu tutt'uno col ricongiungersi dell'Italia al corso più vasto della civiltà moderna, «all'indirizzo generale della vita politico-sociale europea», e più volte ribadisce quest'idea fondamentale. Tesi esatta, nonostante lo scandalo che ne trarranno i soliti «nazionalisti», destinati a non intendere la storia perchè unicamente preoccupati di regolare a modo loro, e con criteri da contabili, la partita del dare e dell'avere tra i singoli paesi. Tesi esatta, perchè solo il nesso tra Italia ed Europa e il circolo di cultura e vita morale che si venne operando permettono di spiegare la nuova atmosfera ideale che vibra nella penisola durante la prima metà dell'Ottocento. Altra conseguenza di un malinteso nazionalismo storiografico fu la pretesa di considerare il periodo rivoluziona-

rio-napoleonico come una deviazione dal processo del Risorgimento, e non un momento essenziale, come una pausa violentemente imposta invece che un arricchimento di forze vive e d'esperienze preziose. Negare la validità di questa tesi non significa restaurare la vecchia formula del Risorgimento tenuto a battesimo dalla Francia, ma solo rammentarsi che i martiri e gli esuli della Partenopea, i repubblicani lombardi, i rivoluzionari che in qualche modo parteciparono del moto europeo d'eversione degli antichi regimi, furono i primi italiani a spezzare la crosta secolare della vecchia vita politica. La libertà di stampa nei primi anni (e fosse pure una libertà relativa), fece di Milano un centro di idee, di programmi, di lotte feconde; nacquero i partiti, si promossero discussioni sul presente non meno che sull'avvenire della penisola, e su le rapide rovine del giacobinismo si rafforzò un sentimento liberale, quello stesso che più tardi alimentò le riscosse nazionali contro il dispotismo napoleonico.

Tutti coloro che, mossi da ragioni prammatiche o retoriche, da gusti letterari e, più raramente, da sincero scrupolo storico hanno tentato di scalfire, esaltando i *cafoni*, i *lazzari*, e le bande del cardinale Ruffo, il gran muro divisorio tra i veri patrioti e la plebe generosa ma ignara e repugnante ad ogni forza innovatrice, in realtà hanno contribuito a far sentire anche più netto il fondamentale distacco tra due epoche e due fedi opposte. Addirittura comici furono i tentativi di spogliare il Risorgimento del suo carattere liberale, chiudendo gli occhi dinanzi ad un fatto che

non tollera mascheramenti, facendo di Cavour un semplice cultore della *realpolitik*, eliminando le testimonianze incomode e le voci non gradite, opponendo (secondo un vecchio schema) indipendenza a libertà, quasi che non fosse stata l'idea di libertà a dare un senso al bisogno d'indipendenza e a spianargli la via. D'altra parte, l'eccessiva fedeltà che taluni studiosi hanno manifestato verso il punto di vista dei «moderati» ha consentito il fraintendimento dell'originalità mazziniana e la svalutazione del '48 che fu invece l'anno cruciale in cui vennero posti molti problemi di natura europea che ancor oggi attendono il loro scioglimento.

Se questi sono i principali *idola* di cui convien sbarazzarsi nella storiografia sul Risorgimento, non mancano altre storture di minor rilievo ma non meno estranee ad un retto e maturo giudizio: così l'esaltazione della cultura piemontese del Settecento, senza tener conto che un giornale coraggioso come il *Caffè* in Lombardia fu soppresso, ma in Piemonte neppure trovò concepimento. S'è visto da una recente pubblicazione che povera cosa fossero le adunanze della Patria Società Letteraria. I Filopatridi erano degli onesti accademici legati alle tradizioni, appartenenti alla categoria di quei «benpensanti che nella storia del pensiero non hanno mai contato nulla». Oppure la celebrazione d'un Solaro della Margherita e, peggio, d'un Galateri; e lo sforzo di abbassare la statura d'un Cavour a beneficio di quella del Re Galantuomo, e di sminuire le doti diplomatiche del primo a vantaggio delle

qualità di Costantino Nigra e infine la cosiddetta riabilitazione dei Borboni, a cominciare dal lazzaronismo bigotto di quel Ferdinando II che recentemente taluni vollero gabellare per un sovrano pieno «di franchezza, di generosità, d'umanità e di cuore», e magari per uno spirito italiano, dimenticando che i veri italiani erano quelli ch'egli faceva languire nelle prigioni e nell'esilio.

Naturalmente non tutto ciò che il Salvatorelli dice, e lo dice sempre assai bene, mi pare di poter condividere. Per esempio, andrei più cauto nell'associare, sia pure idealmente, Savonarola, Sarpi e Giannone. Nei due ultimi e nelle loro lotte contro la Curia, vi è – come dice Salvatorelli – una motivazione religiosa, ma non una sofferta coscienza del problema religioso, e nel Giannone è la nota civile che dà il tono a tutta l'opera. Nel Parini non vedo che il sentimento di giustizia sociale sia «spinto fino alla vera e propria contrapposizione di classe e potremmo dire quasi odio di classe»; mi sembrano parole grosse per il nostro abate.

Un altro motivo di dissenso riguarda l'età delle riforme. Il Salvatorelli dimentica che attraverso il riformismo settecentesco si creò un nuovo ceto dirigente con nuove aspirazioni e con una mentalità regalista all'origine, ma suscettibile di convertirsi all'esperienza rivoluzionaria e di acquisirne i risultati positivi. Altri (e chi scrive non è senza peccato) hanno forse troppo storicizzato il Settecento, ma Salvatorelli lo razionalizza eccessivamente (e ciò si vede anche meglio nel suo libro sul *Pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*).

D'accordo, circa l'origine del «mito sabaudo»; ma su Emanuele Filiberto e successori il Salvatorelli è troppo severo: se è esatto che Vittorio Amedeo I fu costretto ad aprire, con la cessione di Pinerolo, la porta ai francesi, è anche vero che la prima cura di Vittorio Amedeo II fu di richiuderla (1696); e furono gli stessi scrittori politici e storici italiani del Seicento (non filosabaudi) ad ammettere che l'unico vivo era il Savoia, che egli era il «custode delle Alpi» (Siri) e che «assicurava il riposo agli altri Principi della penisola» (Leti).

Vi è poi un capitolo dove il Salvatorelli va oltre le conclusioni dell'Omodeo sul rapporto dialettico tra Mazzini e Cavour. Illustrando il concetto mazziniano d'iniziativa popolare rivoluzionaria e quello cavouriano d'iniziativa governativa, il Salvatorelli vi riconosce due opposte visioni generali e propende verso quella mazziniana. Nè ciò deriva solo da un maggiore interesse dell'Autore per coloro che intuirono e affermarono nuovi principî, anzichè per i grandi realizzatori. In realtà l'antinomia tra i due concetti si chiarì anche meglio, in seguito, sul piano europeo; perchè Mazzini guardò sempre a tutta l'Europa contemporaneamente e ai problemi europei come ad un tutto unico implicante una profonda solidarietà, un inscindibile nesso tra le varie nazioni, mentre i politici nel loro concreto operare (anche quelli d'origine mazziniana) finirono col promuovere ogni singola causa nazionale in maniera autonoma, spesso – anzi – col sacrificio delle altre, aprendo la via ai nazionalismi.

Ma è questo un grosso problema che investe tutta la storia europea, massime quella dal '70 alle due guerre mondiali, e che richiederebbe un più lungo e appropriato discorso.

***I PARTITI POLITICI
DEL RISORGIMENTO***

A rigore di termini non è possibile parlare di partiti nel Risorgimento, se per «partiti» intendiamo delle organizzazioni politiche nettamente individuate, con programmi ben definiti, con propri capi riconosciuti, con statuti e norme regolamentari. Nulla, o ben poco, di tutto questo nell'età eroica dell'indipendenza nazionale. Massime nel periodo delle origini, si tratta di tendenze, correnti, gruppi, o società; pure, tenendo conto dei loro sviluppi, e del fatto che queste formazioni politiche sono il presupposto storico delle altre che agirono nell'orbita parlamentare e nella vita nazionale dopo l'unità, possiamo accogliere ed usare – in senso lato – il vocabolo «partito». Analogamente l'uso di una terminologia specifica («moderati», «liberali», «democratici») non deve ingenerare equivoci. È ovvio che tali espressioni vanno riferite, per essere capite nel loro intimo valore e non fraintese, ai diversi momenti storici, senza sovrapporvi un significato moderno e senza attribuirvi un contenuto costante e assoluto. Se vi furono dei liberali nel Settecento italiano, è chiaro che il loro liberalismo non è ancora quello del Cavour, così come il liberalismo cavouriano differisce sotto molti aspetti, teorici e pratici, da quello giolittiano. In sede di storia del pensiero e delle dottrine politiche si potrebbero operare distinzioni nette, ma qui è necessario tener conto dei movimenti politici nel loro evolversi e nel loro interferire, insomma nel loro processo genetico, e non dei sistemi organicamente e logicamente compiuti. Quindi oc-

corre procedere con cautela, per sfumature più che per tagli risolti.

Il Risorgimento è la ripresa della vita italiana, consentita dal sorgere di forze nuove e animatrici, dall'accelerarsi di tutte le energie sopite o latenti. Ha origini lontane e ben riconoscibili nella nostra storia, ma, nella fase del suo pieno sviluppo, fu anche lotta continua, morale e materiale, urto di idee e di interessi, conquista faticosa di una minoranza che, solo attraverso molte prove, poté mettersi in grado d'operare positivamente. Questa *élite* noi la vediamo gradatamente formarsi nel XVIII secolo, ed assumere quasi subito alcuni caratteri che l'Ottocento contribuirà a svolgere, ma che resteranno come fondamentale struttura del movimento nazionale lungo tutto il Risorgimento.

Prendiamo pure le mosse dall'età delle riforme; quelle riforme che non cadono dall'alto dei troni, come frutti maturi da un albero, ma nascono da la felice coincidenza tra l'interesse dei Principi e una forte spinta che proviene dal basso, un impulso che ha radici profonde e sotterranee nelle esigenze cresciute, moltiplicate e maturate attraverso due secoli di assolutismo non illuminato, un anelito di vita, una volontà di svecchiare, di mutare, di evolversi dopo un periodo troppo lungo di stasi.

Chi esprime queste energie nuove? Individui e gruppi. I primi interpreti dei secondi; i secondi che si formano e si plasmano su l'esempio incitatore dei primi. Il movimento innovatore del Settecento prerivoluzionario non assume carattere di partito, ma

piuttosto di ceto dirigente che lentamente si forma, si consolida, prende coscienza di sè e del proprio valore, mira a sostituirsi al vecchio regime trasformandolo dall'interno, annullando i residui di una secolare politica di favoreggiamento delle classi privilegiate. In un primo tempo si tratta di energie individuali, d'iniziative quasi isolate; ma poi diventano nuclei sempre più numerosi ed attivi; e il contemporaneo apparire di questi focolai riformatori nelle più lontane parti d'Italia (dalla Lombardia alle Puglie, dal Piemonte al Napoletano, alla Toscana, al Trentino, alla Venezia Giulia) testimonia del carattere profondo, generale, della corrente innovatrice. Da chi è formata questa corrente? Non tutti provengono dal terzo stato. Vi sono uomini della stessa nobiltà, desiderosi di distinguersi nel maneggio reale degli affari pubblici, preti colti che conoscono per i doveri del loro stesso ministero la vita dei contadini e la necessità di un'istruzione agraria. Ma certo i più vengono dalla borghesia: agricola e intellettuale. Che cosa vogliono, in concreto? Chiedono una maggiore libertà giuridica ed economica, premessa indispensabile per la libertà politica. Ma non si pensi ad un concetto di esasperata libertà individualistica. L'astrattismo dei principî illuministici europei subisce una profonda modificazione a contatto con la cultura, con la tradizione, e sopra tutto con l'esperienza viva dalle cose italiane. Trasformare le istituzioni sociali e i rapporti economici, riconoscendo ad ogni classe e ad ogni suddito la propria funzione

nell'ambito dello Stato moderno, abbattendo privilegi, compressioni e tirannie, questo vogliono i gruppi di uomini nuovi che hanno ascoltato e inteso, in tutta la loro attuale concretezza, gli insegnamenti del Genovesi, del Galanti, del Filangieri, del Paganò nel Mezzogiorno, del Paoletti e del Bandini in Toscana, del Verri, del Beccaria, del Frisi in Lombardia, e ancora: del Carli, del Neri, dell'Ortes. In questo movimento troviamo la premessa e la genesi del moderatismo civile e nazionale del Risorgimento. Nuclei di formazione regionale e quindi di struttura diversa, ma destinati – presto o tardi – ad integrarsi e a collaborare su un solo piano in senso unitario e italiano. Nè giova ripetere che si tratta d'un moto riflesso e d'origine straniera. Esso indubbiamente partecipa di un clima generale, così come i partiti dell'ottocento italiano avranno forme e tendenze a volte analoghe a quelle di partiti tedeschi o francesi; ma si tratta del contemporaneo e parallelo manifestarsi di idee nuove in tutti i popoli civili, e non solo in Europa.

La tesi che vorrebbe far partire la corrente rivoluzionaria dall'America del Nord, per farla poi passare in Francia e giungere finalmente in Italia (quasi un mezzo giro intorno al mondo) conviene lasciarla ai tenaci innamorati della storia concepita per schemi.¹ Siamo agli albori delle nazionalità moderne, e quindi

¹Del resto questa idea non è nuova: si trova già, come tipica

sono i caratteri tipici e nazionali, le differenze più che le analogie, di cui occorre tener conto. Il Beccaria polemizza contro il Rousseau, l'istriano G. R. Carli predilige tutto ciò che ha sapore italiano, Pietro Verri, non certo tenero per il vecchio mondo ecclesiastico, tuttavia ammonisce che la persistenza e la gloria di Roma, sede del Papato, centro della cattolicità, devono «interessare ogni italiano, perchè sono il solo mezzo col quale l'Italia ancora si nomina ed ha qualche influenza sull'Europa». ² Passo di estremo interesse, in cui balena già un presentimento del guelfismo nazionale.

espressione d'una mentalità storica illuminista, in M. GIOIA, *Dissertazione sul problema: quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia*, ediz. di Lugano, 1833, p. 15. Ben diversa l'opinione del Pisacane: «All'epoca della rivoluzione francese s'iniziò il nostro risorgimento, non già perchè di Francia si trasfondessero in noi idee di libertà, leggi, istituzioni, come alcuni asseriscono.... Il fragore di quella rivoluzione servì a risvegliarci dal nostro letargo, e non altro; fu lo scroscio di fulmine del Vico» (C. PISACANE, *Saggio su la rivoluzione*, a cura di G. Pintor, Torino, Einaudi, 1942, p. 172).

²*Carteggio di P. ed A. Verri*, vol. VII (Pietro ad Alessandro, 24 giugno 1775), p. 189.

Il movimento innovatore del nostro Settecento proviene dunque da una minoranza intelligente e fattiva: partecipa del moto culturale europeo e ad esso si congiunge, ma palesa altresì un carattere proprio e concreto. Si allea con i Principi e li stimola quando si mostrano proclivi alle riforme, ma se ne stacca decisamente e li avversa quando i Sovrani esitano o – peggio – quando arrestano e vorrebbero far retrocedere lo sviluppo logico e fatale delle trasformazioni iniziate.

Solo in questo momento, accanto alla corrente riformatrice moderata, se ne delinea un'altra di carattere più spiccatamente rivoluzionario. Siamo verso il 1790-92 e quindi a suscitare le notizie di Francia che inorridiscono alcuni, ma accendono speranze e presagi nel cuore di molti. Ma vi contribuisce assai più il malcontento crescente verso i vecchi regimi (e in modo particolare verso l'Austria straniera) che atterriti dal pericolo rivoluzionario vorrebbero cancellare quel tanto d'illuminato che avevano posto nel loro assolutismo. Il regime austriaco è ora ben lungi da quello «materno» di Maria Teresa; si fa aspro e irritante. Elementi borghesi e popolani s'affollano in questo partito di opposizione che possiamo definire democratico-giacobino. E non si tratta di un moto limitato alla Lombardia: lo vediamo a Padova, a Venezia, in rapida formazione; tumultua in Emilia; perde invece d'intensità e si assottiglia verso il Mezzogiorno. Ecco la perenne differenza costituzionale tra Nord e Sud: la Re-

pubblica partenopea avrà solo l'apparenza d'una creazione giacobina; in sostanza essa è la filiazione del movimento moderato meridionale settecentesco: è una Repubblica liberale in senso italiano e nazionale; non democratica in senso parigino. Un partito democratico numeroso a Napoli non può formarsi perchè manca la borghesia agricola e industriale e la plebe è ancora lontana ed estranea a tutte queste novità. La Partenopea non fa corpo col Mezzogiorno: resta una creatura d'eccezione. Ma c'è un altro motivo: ed è il sentimento profondo dell'unità statale e monarchica diffuso nel Regno: è per quel sentimento che migliaia di popolani morirono combattendo selvaggiamente contro i francesi. Dunque, niente favore per la democrazia rivoluzionaria nel Sud; invece nel Nord d'Italia il fiume dilaga, colmo d'acque torbide, cioè d'uomini d'ogni origine e sorta, e finalmente irrompe nel 1796 all'entrata vittoriosa del Bonaparte. Stordimento, ebbrezza, confusione. I democratici, ultimi arrivati, sono i vittoriosi; mentre il gruppo moderato e riformatore si sfalda travolto dall'impeto di forze nuove e dall'incalzare degli avvenimenti. Alcuni entrano nel calderone giacobino, altri – i migliori – un poco si appartano, ma restano in vedetta, e cercano di contenere gli estremismi dei facili e improvvisati demagoghi saliti in bigoncia ad illudere il popolo con miraggi e promesse senza fine. È un'ubriacatura che sembra cancellare, ma non vi riuscirà, il fondo realistico del pensiero e dell'azione politica dei migliori.

Gli uomini del *Caffè* sembrano già dei superati; i giacobini chiedono ben altro, bruciano le tappe. Ma Pietro Verri (e qui si rileva il profondo senso storicista del suo pensiero politico) non se ne scandalizza, anzi giunge ad approvare in una pagina (che rimase lungo tempo inedita), l'impeto rivoluzionario sperando ch'esso valga «a scuotere la nazione italiana dal torpore».³

Qual'è il programma del partito democratico-giacobino del Veneto, della Cispadana, della Cisalpina? Spazzar via, violentemente, i residui dell'antico regime, respirare un'aria nuova, rifarsi a paro con le istituzioni della Rivoluzione francese. Pure, non è tutto qui: c'è qualcosa di più profondo, di più serio, di più italiano, là dove agisce anche nella corrente democratica l'impronta nazionale e indigena. Questa borghesia fattasi giacobina ha aspirazioni di progressi economici e di ampliamenti territoriali. Non si vogliono più gli staterelli del passato, le dogane e i confini; si vuole uno Stato grande, vitale, che abbia almeno Genova e Venezia come suoi porti naturali, si pensa di collegare Milano con Bologna e con Ancona; ma si desidera anche Trento, si vagheggia Trieste, si sognano nuovi scali commerciali in Dalmazia e in Levante. Il problema dell'assetto generale della penisola è posto

³C. MORANDI, *Pietro Verri e la Rivoluzione francese*, in *Arch. Stor. Lomb.*, Milano, 1928, fasc. IV.

sul tappeto. Accenni unitari si erano già incontrati nel Genovesi e nel Verri; ma ora si accende un vero dibattito e le diverse correnti dello spirito pubblico vi si manifestano. Certo, chi legga le dissertazioni presentate al famoso concorso indetto dall'Amministrazione generale della Lombardia, non può sempre sottrarsi ad un'impressione di sforzo eloquente e rettorico. Circola in quegli scritti troppo ottimismo e troppo entusiasmo facilone. Il che vuol dire che l'idea nazionale è solo in gestazione e non è ancora sorretta da una compiuta coscienza politica. Ma ciò che a noi importa osservare è la presenza, già chiara ed esplicita, delle due tesi: federalista e unitaria. Il Pivano rilevò che, numericamente, le due tesi tendevano ad equilibrarsi. In base a nuove dissertazioni di quel concorso, venute recentemente in luce, è possibile affermare che la tendenza unitaria era prevalente. Inoltre è da notare un particolare sfuggito al Pivano: e cioè che, fin d'ora, stanno per l'unità gli elementi più temperati (Gioia, Galdi) e per la federazione i democratici più accesi (Ranza, Fantuzzi, Bosio). Dunque la lotta tra liberali unitari e democratici federalisti del Risorgimento, è già «in nuce» durante il periodo napoleonico.

Chi voglia conoscere la posizione esatta dei partiti italiani tra il '96 e il '97 non ha che leggere il giudizio sintetico del Bonaparte: «Vi sono tre partiti: 1°) quello che si lascia condurre dai francesi; 2°) quello che aspira con impazienza alla libertà e indipendenza d'Italia; 3°) quello reazionario o austriacante ostile alla Francia». Dunque: un partito giacobino, uno liberale-nazionale,

ed uno fautore del ritorno all'antico. Ed ecco la politica napoleonica: «Io sostengo e incoraggio il primo, vigilo e contengo il secondo, combatto il terzo».

Quali gli sviluppi e i risultati? Ben diversi da quelli che il Bonaparte desiderava. Il partito giacobino, sfumati i primi entusiasmi, palesa la debolezza della sua costituzione interna. Era nato dal malcontento, e si dissolve nella delusione di molti sogni mancati. Non aveva basi solide; si era diffuso rapidamente ma sempre alla superficie. In genere i movimenti riformatori e moderati muovono dalle campagne e dalle loro esigenze (e così era avvenuto del moto toscano e lombardo del Settecento); la rivoluzione invece trova le sue forze entro le mura cittadine. Quindi, nonostante gli sforzi giacobini, il contado italiano era rimasto estraneo al rivolgimento democratico dei centri urbani. Ora, anche in città, i giacobini diventano molesti; l'opinione pubblica è stanca di furori tribunisti. I giornali, i discorsi, gli opuscoli, sono pieni del sonoro nome di democrazia; ma ormai è questa una parola che cela un gran vuoto ed un'amara delusione. Tuttavia, questo partito democratico-rivoluzionario non è esistito invano; ha scosso gli animi e le menti, ha suscitato interessi e passioni, ha agito da stimolante. Morendo lascia un'eredità che va ad accrescere e ad irrobustire le file del movimento liberale moderato. Questo progredisce quantitativamente e qualitativamente; sembrava travolto dall'impeto rivoluzionario del '96, e invece risorge più forte e imprime una fisionomia al periodo della Repubblica

Italiana e ai primi anni del Regno Italico. Vi troviamo gl'intelletti più colti, gli spiriti più vigili e aperti, i buoni amministratori: è morto Pietro Verri; ma ecco i suoi continuatori: Francesco Melzi, Paolo Greppi, Galeazzo Serbelloni, Luigi Lambertenghi, e dietro di essi un notevole gruppo di seguaci. In Toscana si verifica qualcosa di analogo; anche il Mezzogiorno si orienta in tal senso. E lo dicono gli esuli napoletani che portano a Milano e nel Nord d'Italia (Vincenzo Cuoco alla testa), il concetto di uno Stato unitario. Milano assolve una funzione di accentramento nazionale «analogo a quella che, su più vasta scala, adempirà Torino dal '49 al '59».⁴ Settentrione e Mezzogiorno si conciliano a Milano nell'aspettazione dell'Italia futura.

Indipendenza e unità d'Italia: ecco il programma nazionale. Libertà economica e garanzie costituzionali: ecco il programma politico. Ma si tratta d'una libertà rettamente intesa, spoglia dell'enfasi e dell'utopia demo-rivoluzionaria; e noi la troviamo così sintetizzata dal Romagnoli: «un popolo retto da un forte e ben subordinato governo, in cui tutti siano servi della legge, e nessuno del privato».

Ben presto tra un siffatto partito e la Francia si determina uno stato di incompatibilità. La politica francese promette e delude;

⁴G. DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo*, Bari, 1925, p. 315.

quindi il partito liberale-nazionale da francofilo diventa antina-
poleonico. Ugo Foscolo dall'oda «A Bonaparte liberatore» fino
ai suoi articoli antifrancesi del *Monitore Italiano* (che fu soppresso)
esprime magnificamente il dramma di tutta una corrente politica
e ne rappresenta la parabola fatale. I migliori sono con lui; con
lui, collega in giornalismo, Vincenzo Cuoco; con lui, in fondo, lo
stesso Melzi che s'affatica a combattere «quel triste disegno di
frastagliare la Penisola», e che al Congresso di Rastadt si sforza
di porre di fronte all'Europa la questione d'Italia, come farà Ca-
vour nel 1856 al Congresso di Parigi. Fino all'ultimo si sperò che
il Regno Italico diventasse veramente e integralmente il Regno
d'Italia. Poi le ultime illusioni crollarono: i più animosi si raccol-
sero in gruppo serrato (e fu il partito degli Italici puri); ma molti
si sbandarono: e dalla crisi e dal crollo napoleonico trasse van-
taggio e riprese vita la fazione reazionaria. Gli errori degli Italici
puri nelle giornate milanesi del '14 fecero il resto. Il proclama di
Rimini fu l'ultimo appello italiano; ma, nonostante la musa man-
zoniana, era apparso più murattiano che veramente nazionale.
Così tornò l'Austria, si ricostituirono i vecchi troni. Tutto era –
o sembrava – da rifare.

Ed eccoci in piena restaurazione. Questa restaurazione, guar-
data un po' attentamente, al di fuori dei luoghi comuni, significa
anche stanchezza provocata da un lungo periodo di ardite inno-
vazioni, bisogno di pace, rinascita dei valori spirituali e religiosi

cui ritornano i disillusi dalle esagerazioni dottrinarie e dal disordine della vita pubblica e privata.

Ma il passato non si cancella: dinanzi al mosaico di stati e staterelli italiani creati o restaurati dal Congresso di Vienna, dinanzi al ritorno dell'Austria e dei vecchi governi polizieschi, al ricostituirsi delle infinite barriere doganali, quella categoria di persone che si era plasmata come ceto attivo e dirigente durante il periodo napoleonico, non può restare indifferente e passiva. C'è chi preferisce senz'altro la via dell'esilio, e il Foscolo inaugura la serie dei combattenti politici per l'Italia, fuori d'Italia. Ma i più rimangono, e molti congiurano. Si profila il movimento costituzionale rivolto a salvare dalle aggressioni del dispotismo quel poco che resta, e poi a riacquistare il perduto. Tuttavia il movimento non è unico, ma accenna subito a scindersi in due tendenze fondamentali ben distinte: quella favorevole ad una costituzione di tipo francese, più moderata, e quella favorevole ad una costituzione di tipo spagnuolo, democratica. Ma c'è di più: se noi prendiamo in esame due società segrete, quella dei Federati e quella dei Carbonari, troviamo che i Federati tendevano a unire la Lombardia al Piemonte in un regime politico di liberalismo molto temperato; i Carbonari miravano a far del paese liberato dall'Austria uno stato democratico. Comune il principio dell'indipendenza, non il programma politico: tra i Carbonari incontriamo in maggioranza i borghesi (ex ufficiali, ex impiegati del Regno Italico); tra i Federati, il gruppo nobiliare dei Porro, degli

Arese, degli Arrivabene, e quel Confalonieri che detestava – sono parole sue – e la pazza democrazia, e il demagogismo». Credo non sia erroneo affermare che la carboneria italiana pur nelle sue numerose e varie sfumature regionali e locali, si riallaccia al partito democratico dell'età napoleonica, mentre i Federati e – in genere – il liberalismo moderato si congiungono nello spirito e nel programma al riformismo settecentesco prerivoluzionario, aggiungendovi una ben ferma volontà di indipendenza.⁵ Di qui, massime in seguito al fallimento dei moti del '20-'21, un'ostilità crescente contro le sette. Già il Foscolo aveva proclamato nei suoi *Discorsi della servitù d'Italia* che «a rifare l'Italia bisogna disfare le sette», e questa sarà la parola d'ordine dei moderati del Risorgimento, prima contro le varie Carbonerie, poi contro la stessa *Giovane Italia*, che pure non era una setta, anzi volle essere e fu qualcosa di assai più nobile ed alto.

⁵Ed anche d'unione federale: «I *federati* d'Italia avranno in particolare per oggetto [oltre cioè il comune scopo dei *federati* europei di promuovere le costituzioni su l'esempio o francese o spagnuolo] di riunire tutti gli animi italiani in una generale federazione per formare un corpo politico unito e legato». (Da un foglio consegnato dal Pecchio al Confalonieri nel 1821; cfr. *I costituti di F. Confalonieri*, a cura di F. Salata, voll. 3, Bologna, Zanichelli, 1940).

Il Foscolo non voleva le sette, bensì partiti intesi come associazioni di individui aventi opinioni e interessi particolari diversi, ma pronti ad accordarsi e ad agire insieme «dove si tratti della salute e della gloria comune» della patria. Più tardi farà eco il Gioberti del *Rinnovamento*, condannando in blocco le fazioni (non i partiti; ma quale poi la vera differenza? osserverà in un suo celebre libro Marco Minghetti) perchè ogni fazione «rappresenta un solo aspetto dell'idea multiforme che genera ed abbraccia compitamente.... il genio e l'essere della nazione». ⁶ In realtà il

⁶V GIOBERTI, *Del rinnovamento civile d'Italia*, vol. I, cap. VIII. Anche CESARE BALBO afferma che le fazioni e le sette nascono e vigoreggiano nel clima dell'assolutismo, mentre nello Stato costituzionale devono poter vivere «parti politiche legittime, legali, virtuose, onorevoli, e talora gloriose, utili allo Stato» (*Della monarchia rappresentativa*, Firenze, 1857, I, II, cap. V); ma in pari tempo invoca la disciplina nei partiti, dichiarandosi ostile a quelle divisioni e suddivisioni che sono «quasi rose di venti e di tempeste» (op. cit., p. 69). Si confronti invece: A. ROSMINI (*Filosofia della Politica*, cap. 15): «Ciò che impedisce la giustizia e la moralità sociale sono i partiti politici. Ecco il germe che rode la società, che confonde le previsioni dei filosofi, che rende vane le più belle teorie».

Per la definizione del concetto di partito politico, si veda: M. MINGHETTI, *I partiti politici*, Bologna, 1881, p. 64.

difetto del movimento settario italiano dal '15 al '30 è da ritrovarsi nel carattere e nei limiti delle società segrete, le quali giovano ad avvicinare le persone, ma non a sviluppare i principî, le idee, le coscienze. Creavano dei fiori di serra, erano incapaci di dare vita ad un clima morale. D'altra parte, l'insuccesso dei moti fino al '31, rivelando la mancanza di coordinazione tra le forze costituzionali piemontesi, lombarde, napoletane, emiliane e romagnole, confermava coi fatti l'esigenza di una stretta connessione tra le rivendicazioni della libertà, dell'indipendenza e dell'unità. Cose diverse, senza dubbio, ma che, disgiunte, risultavano sterili ed inefficaci. Da questo momento libertà e indipendenza appariranno invece fattori indissolubili: l'uno in funzione dell'altro. E questa è l'impostazione del Risorgimento,⁷ che si risolve, a ben guardare, in un abbandono del liberalismo dottrinario o della pura democrazia, perchè sacrifica (e nulla è più grande e fecondo di questo sacrificio) la mera ideologia politica all'opera del riscatto nazionale. In tal senso, e solo in tal senso, ad un teorico del liberalismo, il Risorgimento può sembrare, in alcuni suoi aspetti, perfino illiberale. Ma, fu giustamente osservato, la lotta per la libertà non è ancora la libertà.

⁷G. DE RUGGIERO, op. cit., p. 324.

Dopo il 1831 il movimento politico italiano si raggruppa in tre correnti principali: la mazziniana, quella moderata e poi neoguelfa, quella democratica-federalista. Veramente, negli studi storici odierni sul Risorgimento, si è fatta strada una tendenza che vorrebbe «rivalutare» gli scrittori, gli uomini, le correnti reazionarie dell'Ottocento italiano. È giusto che la storia del Risorgimento non sia vista soltanto con gli occhi dei patrioti e che si tenga conto dei vinti. – accanto ai vincitori – che si cerchi d'intendere e di prospettare nella giusta luce l'opera tenace, logica, coerente, delle forze che rappresentavano i vecchi regimi. Ma non si smarrisca la prospettiva, nel deprimere – per esempio – il sacrificio dei martiri della Partenopea, idealizzando il lealismo monarchico-borbonico delle plebi meridionali in lotta contro i francesi, non si dimentichi che il nuovo Piemonte non fu e non poteva essere se non quello del Gioberti e del Cavour, e non l'antico Piemonte del Solaro della Margherita. Eppure un recente studioso ha definito acuto e geniale un passo di padre Curci in cui è detto (e siamo nel 48): «Le rivoluzioni le fanno i popoli: ma che fa il popolo italiano? È assente. Chi s'agita? La piccola borghesia, gli avvocati falliti, i mediconzoli, i giornalisti, i letteratucci!». Ma si tratta di un duplice errore, perchè nel '48 non si mossero solo i borghesi, e comunque perchè non è mai stata la

maggioranza numerica a fare le rivoluzioni e a dare vita alla storia.

Dunque le tendenze o i partiti reazionari, ostili al movimento nazionale, non furono in sè trascurabili, ma di fatto non seppero mai contrapporre ai partiti patriottici idee veramente vitali, perchè agirono come forze di resistenza passiva e non come elementi positivi, sia pure per contrasto. La stessa funzione moderatrice e sanamente conservatrice fu piuttosto esercitata dai moderati di destra, che dai rappresentanti di un mondo in sfacelo. La lotta politica decisiva del nostro Risorgimento non fu quella impegnata tra reazionari e patriotti (a che cosa era ridotto il partito austriacante la vigilia del '48 a Milano?), ma quella più profonda e feconda che divampò tra i diversi partiti nazionali. Qualche critica fatta dai reazionari ai difetti del liberalismo ottocentesco, potè sembrare negli anni scorsi attuale, di moda; e infatti anche qualche prudente e scaltro studioso, se n'è lasciato affascinare; ma in realtà sono critiche che non muovono da un superamento della concezione avversaria, ma che ne restano al di fuori e al di sotto, estranei echi se mai di vecchie ideologie politiche che nulla hanno a che vedere con la vita di uno Stato moderno.

* * *

Torniamo ai partiti attivi, passandoli brevemente in rassegna. Anzitutto quello mazziniano che si è sviluppato proprio dal 1831

al '40. Suo programma: unità, repubblica, democrazia. Suo merito: quello di aver acceso entusiasmi e creato proseliti, fedeli fino al sacrificio e al martirio, in quelle categorie di persone su cui la corrente moderata non poteva avere facile presa: giovani, studenti, popolani. Suo vanto, quello di aver inalberato fin da principio e senza esitazioni e incertezze il vessillo della *unità*.

Il movimento politico mazziniano, più di ogni altro, si identifica col capo, anche se – in qualche istante – sembra sfuggire ad un suo controllo diretto. Il Mazzini è l'apostolo della unità d'Italia e, insieme, di quei principî che a quest'ideale politico diedero il carattere di un articolo di fede, da professarsi con un'esistenza moralmente e religiosamente vissuta. La libertà dei popoli, e quindi del cittadino, non è dunque concepita come un diritto, ma come un dovere; cioè una libertà che si conquista, anzitutto in noi stessi, e poi nell'ambito della nazionalità, intesa non come un dato geografico o naturale, ma come un fatto morale, come una realtà psicologica, come la forma spirituale della vita umana. Ideologia sorretta da una fede ferma e incrollabile, che foggia i suoi mezzi di lotta e li esprime nella tattica rivoluzionaria. Qui è il limite storico del partito mazziniano, destinato a divenire uno strumento d'insurrezione più che di liberazione, un elemento efficace di guerra iniziale, più che un'arma decisiva di vittoria finale. La vittoria – se mai – fu dell'idea unitaria, trasfusa e realizzata in altre forme; nè poteva essere altrimenti perchè al Mazzini il troppo lungo esilio tolse il contatto diretto e immediato

con quel popolo cui egli si rivolgeva, e sul quale esclusivamente contava.

Osserviamo invece il liberalismo moderato: è stato definito un partito «senza organizzazione e senza statuti, che per giunta non vuol neppure riconoscersi come partito, avendo la più alta ambizione di rappresentare le aspirazioni della generalità degli italiani; ma che raccoglie intorno a sè largo consenso di un ceto già molto omogeneo nella sua struttura economica e reso ancora più compatto dalle strette affinità della cultura».⁸ Infatti i problemi economici, culturali, religiosi, politici, convergono e confluiscono su uno stesso terreno, animano un solo programma, che è magnificamente formulato ed espresso dal D'Azeglio nella sua *Proposta* del 1847.

Il partito moderato ha dietro a sè una tradizione, si ricollega al moto settecentesco, s'innesta in tutta la storia d'Italia; e gli storici moderati, come il Balbo, ricercano queste proprie scaturigini, ripensano il passato alla luce del presente e della meta avvenire. Simpatia per la grande storia della civiltà italiana, simpatia per i Comuni in lotta contro il germanesimo, per la politica dello stato sabaudo «antemurale della Penisola» nei secoli. Nessuna affinità invece con le recenti esperienze e ideologie giacobine del pe-

⁸G. DE RUGGIERO, op. cit., p. 327.

riodo napoleonico, che sono riguardate come un movimento artificiale venuto a turbare il naturale sviluppo delle correnti indigene e riformatrici italiane.

C'è senza dubbio un pathos romantico in questi animatori del riscatto nazionale; ma intendiamoci: un romanticismo non in senso esteriore e deteriore, non come ribollimento e tempesta, non come inquietudine dei sensi e ribellione violenta di anime, ma come un sentimento umano ed eroico della esistenza, come forza ideale, come dirittura e onestà di coscienza. Quel romanticismo che vuole l'arte vicina alla vita e la vita concepita nella sua interezza morale. Sul terreno politico questi moderati non sono certo, di massima, degli unitari, ma li chiamerei unionisti, più che federalisti. Traggono forza, dalle regioni, ma pensano in modo italiano e nazionale, almeno i migliori.⁹ Eccoli al lavoro: a Napoli, in Sicilia, in Toscana (intorno al gruppo di Gino Capponi), nello Stato Pontificio, in Lombardia, a Venezia, in Piemonte. I nomi

⁹Il che – ben inteso – non esclude il concetto d'una funzione europea dell'Italia; cfr. C. BALBO, *Sommario*, IV, 1: «Già si può forse prevedere l'ufficio futuro di una nostra Nazione, collocata in mezzo al Mediterraneo, centro e vita degli interessi materiali, collocata intorno alla sedia pontificale, centro e capo degli interessi spirituali della Cristianità: l'ufficio di procacciare, agevolare, mantenere, perfezionare l'unione.... delle nazioni [europee]».

sono troppo noti perchè sia qui necessario ripeterli, ma si potrebbe dire che Alessandro Manzoni, pur estraneo alla politica militante (non al sentimento nazionale), ne sintetizza stupendamente i caratteri, con la sua alta espressione d'equilibrio e d'armonia spirituale.

Il partito moderato toscano offre le stesse caratteristiche di quello lombardo: larga base culturale e religiosa, preparazione storica, programma di trasformazioni economiche e di miglioramento politico e civile. Ma in tutti (dal Capponi, al Capei, al Galeotti, al Lambruschini) è l'avversione ad imitare le foggie straniere, a trasferirle tali e quali in paesi di storia e di costumi diversissimi, come se quelle forme fossero un toccasana universale.¹⁰

Come la Lombardia si preoccupa dei suoi sbocchi commerciali, così la Toscana, paese di fattorie signorili e di piccoli proprietari, ove l'uomo combatte da tempo una lotta tenace con la natura avversa per strappare nuovi terreni nella Maremma senese o nelle Chiane aretine alle acque malsane, si occupa soprattutto del miglioramento agricolo. In Lombardia c'è una classe attiva,

¹⁰Proprio per questo il Galeotti avanza la proposta di far partecipare il popolo alla vita politica, concedendo il voto ai rappresentanti delle fraternite laiche (corporazioni) e non col suffragio universale che – dice – «spoglia la nazione di ciò che ha di più prezioso».

intraprendente, tecnicamente preparata, che ha capitali e terreni, ma soffre per la ristrettezza del mercato. Nel Mezzogiorno una borghesia siffatta manca ancora; ma il periodo napoleonico questo recò di buono: che spezzò violentemente la crosta feudale appena intaccata dalle riforme di Carlo di Borbone e aprì la via a quel ceto medio (gente di toga, impiegati) che ora acquista terre a tenue prezzo, inizia nuove culture, rianima la vita agricola fin dove è possibile, aiuta il dissolversi del borbonismo. La moderazione di questi liberali avanti il '48 era saggezza politica, cui appariva astratto il progetto d'una Repubblica, illusoria la fiducia riposta nell'efficacia risolutiva d'una rivoluzione e d'una guerra di popolo, onde giudicavano che si dovesse procedere per gradi, e migliorarsi, progredire, educandosi ed educando moralmente e politicamente le masse, senza dimenticare la situazione internazionale, anzi giovandosene ai fini d'una liberazione della penisola dall'Austria. I moderati avevano dinanzi «un popolo reale» da trasformare, i mazziniani «un popolo immaginario da eccitare».¹¹

Tuttavia anche i moderati ebbero la loro illusione e fu quella neoguelfa del papa liberale; venuta meno la fede ingenua, ma non per questo meno sincera, che l'aveva alimentata, fu necessario riesaminare con ben altro senso politico il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa. La crisi del guelfismo si manifestata,

¹¹B. CROCE, *Storia di Europa*, Bari, 1932, p. 128.

dopo la celebre allocuzione papale, nel concretarsi di due tendenze ben distinte che diventano poi due modi o criteri adottati dal liberalismo moderato nel porre la questione romana: la prima è rappresentata da Luigi Carlo Farini e da Marco Minghetti (due uomini che avevano sinceramente sentito il valore morale del moto neoguelfo) che ritengono difficile conciliare l'esigenze diverse e considerano soverchio pretendere da Pio IX che abbracci tutte le aspirazioni rivoluzionarie. L'altra, di Terenzio Mamiani, credeva possibile e necessario laicizzare gl'istituti politici dello Stato Pontificio e scindere nella persona del Papa le due autorità: di capo universale della Chiesa e di principe italiano.

Ma la funzione storica del neoguelfismo fu superiore di gran lunga alla dottrina e all'efficacia pratica del partito. Fu un lievito e un fermento, un balsamo per molte anime turbate o dubbiose; accostò i cattolici alla causa nazionale, agì nel profondo dei cuori; fu la prova che il Risorgimento, come ogni movimento veramente originale e profondo, non andò disgiunto da un fervore morale, che fu tormento religioso di coscienza e di spiriti.

* * *

Ben diverso l'atteggiamento politico dei democratici, i quali avevano una illimitata fiducia nella sovranità popolare e nella rigenerazione sociale, guardavano alla Francia e alla sua storia recente più che ai caratteri reali della situazione italiana, e quindi

anteponevano la *libertà* all'*indipendenza*, anzi giudicavano questa impossibile o inutile senza una rivoluzione democratica. Ma tale partito aveva una diffusione assai più limitata: infatti non poteva attecchire e sussistere se non nelle regioni a progredito sviluppo economico, dove c'era una media e piccola borghesia numerosa, dove si delineava una partecipazione alla vita politica più vasta: quindi disponeva d'una solida base nel Milanese, di alcune propaggini a Venezia e in Toscana, lambiva il Piemonte, ma nulla – o quasi – nel Mezzogiorno. In Giuseppe Ferrari fu notevole lo sforzo rivolto a tradurre un movimento di *élites* in un movimento di masse; ma non seppe valutare le profonde differenze esistenti tra il grado di maturità cui era giunta la questione sociale in Europa, e quello cui era pervenuta in Italia. Cattaneo è più aderente alla storia e alla vita italiana, più positivo; anch'egli vuole la libertà, ma non una libertà astratta e male intesa: «la libertà – egli scrive – non deve piovere dai Santi del cielo, ma scaturire dalle viscere dei popoli». Pisacane esaspera le premesse del Cattaneo e del Ferrari, è un radicale, ma incline alla critica negatrice più che al lavoro costruttivo. Per lui nessuno è sicuro, nessun partito è all'altezza dei tempi: Mazzini è «un rivoluzionario d'intenzioni», Guerrazzi è un uomo dubbio, Manin un legale, Garibaldi un eroe, ma il garibaldinismo è giudicato come un fenomeno primitivo, superficiale, di scarsa consistenza.

La democrazia, massime quella lombarda, è repubblicana e federalista. Di questo federalismo Cattaneo e, più ancora, Ferrari

diedero la giustificazione storica, richiamandosi al carattere regionale della vita italiana, alla funzione delle città capitali (Torino, Venezia, Firenze, Roma, Napoli) e così via. Sappiamo che il federalismo – come progetto di assestamento della Penisola – non è un fatto nuovo: l'abbiamo visto durante il periodo della Cisalpina e potremmo risalire nei secoli alla ricerca di idee e progetti federativi naturalmente sprovveduti della moderna coscienza di nazionalità.¹² Ma il problema non è così semplice: è vero che Giuseppe Ferrari fece della tesi federalistica un canone di interpretazione storica, orientando in tal senso tutta la tradizione politica d'Italia; ma non c'è dubbio che le ragioni profonde del federalismo lombardo debbano essere ricercate altrove. Cattaneo e Ferrari sono federalisti nel '48, perchè antipiemontesi, e antipiemontesi perchè democratici. L'avversione al Piemonte derivava dal fatto che la politica sabauda sembrava loro ancora illiberale; essi concepivano l'indipendenza dallo straniero solo in funzione di una maggior libertà, di un'ascesa delle classi sociali, di una conquista interna che giustificasse il diritto degli italiani a fare da sè. Non si vuole che il Milanese subisca un livellamento in senso subalpino. E questo non solo per spirito d'autonomia o di regionalismo, ma perchè i lombardi avevano la sensazione

¹²Cfr. la mia voce *Federalismo* dell'*Enciclopedia italiana* vol. XIV.

d'essere andati più oltre dei sudditi di Carlo Alberto nel cammino della civiltà moderna, e d'avere delle risorse economiche di prim'ordine da far valere. Il Piemonte lentamente orientatosi verso il liberalismo appariva ancora conservatore; sembrava che le esigenze della democrazia non potessero venire intese ed accolte da una dinastia che pochi anni prima era rimasta sorda alle voci degli stessi moderati. Cattaneo, per esempio, in una lettera del 1852 dice, per consolarsi delle riforme liberali allora avviate in Piemonte: «queste erano cose da cominciarsi subito nel febbraio del '48, quando il vento era in poppa. E io non mancai di dirlo al cavalier Giovannetti nell'estate: prima fate la rivoluzione a casa vostra, e non venite con la vostra corte e coi vostri confessionali a farci cadere ancora al di sotto delle tartarughe». Dunque, la tradizionale politica estera sabauda che mirava ad annettere la Lombardia, eliminando l'Austria, se coincideva con i propositi e le aspirazioni lombarde all'indipendenza, tuttavia ripugnava ai milanesi proprio per quel carattere di annessione, di liberazione dall'esterno, che lo staccarsi da Vienna per congiungersi con Torino avrebbe finito con l'assumere.

* * *

Sono questi i principali partiti in gara e in lotta durante il famoso biennio '48-'49. Non è qui possibile evocare quelle vicende così vaste e complesse; ma – per giudicare del vario atteggiarsi

dei partiti – conviene fissare l'attenzione su Milano che fu il grande campo di esperienza, starei per dire il caso clinico del '48 italiano. Le cinque giornate hanno un carattere insurrezionale: la loro genesi è da ricercare al di fuori e al di sopra dei singoli partiti, nel senso che tutti – direttamente o indirettamente, consapevolmente o no – vi collaborarono. Subito dopo l'epopea, ecco il dramma: tornano a delinearsi e si fronteggiano i due partiti che le barricate avevano – per un istante – fuso nello slancio liberatore: il liberale moderato e il democratico. Il primo ha la prevalenza negli atti ufficiali perchè detiene la maggioranza nel Governo Provvisorio, ma l'altro prevale, o sembra prevalere, nell'opinione pubblica. Il problema dell'indipendenza repubblicana o della-fusione col Piemonte esaspera il contrasto e diventa il perno del tragico dissidio. Ma non si tratta solo di questo; non fermiamoci alla superficie; scendiamo in profondità, e vedremo che l'antagonismo è tra la classe dirigente nobiliare e le forze irruenti della borghesia e del popolo: per il gruppo che fa capo a Gabrio Casati i democratici sono dei pericolosi sovversivi che tendono a trasformare la lotta per l'indipendenza dallo straniero in una rivoluzione sociale. Per i seguaci del Cattaneo e per i mazziniani, i moderati piemontesi, lombardi, toscani, sono dei «soffiafreddo». Mazzini, col suo personale intervento, cercò di superare il punto critico: in una memorabile adunanza, l'apostolo dell'unità si dichiarò pronto a sacrificare la pregiudiziale repubblicana pur che le forze unite di Torino e di Milano potessero

riscattare l'Italia dalla secolare servitù.¹³ Era un gran passo, denso di significato; ma rimase – almeno in parte – sterile.

Comunque, fu proprio lo sforzo di conciliare l'inconciliabile, di giungere a un compromesso, che causò la serie ben nota degli errori. Non fu la lotta politica, fu il volerla soffocare senza risolverla, rinviandola a più tardi; fu il celebre proclama che invitava i lombardi ad attendere la fine della guerra per decidere delle proprie sorti. Questo appello parve, e sembra anche oggi a taluni storici, un felice atto politico, un nobile gesto. Invece perpetuò l'equivoco, senza calmare gli spiriti: cominciarono di lì gli errori (e furono molti) del Governo provvisorio; e a quegli errori corrisposero gli altri (e nemmeno furono pochi) dei moderati piemontesi che ispiravano la politica di Carlo Alberto. Inutile parlare oggi di «incomprensione tra Milano e Torino»; si capivano benissimo, anche troppo. I piemontesi videro nella Lombardia il campo minato della rivoluzione sociale e democratica, i lombardi videro nel governo sabaudo lo spegnitoio della loro ardente passione rivoluzionaria. Non fu incomprensione, fu diffidenza causata dai due opposti modi d'intendere il movimento nazionale del '48.

Negli altri centri della penisola la situazione si presentava,

¹³Cfr. A. MONTI, *Un dramma fra gli esuli*, Milano, 1924.

sotto certi aspetti, analoga. Il federalismo per affermarsi degenerava in municipalismo, pur illudendosi di servire la causa italiana.

* * *

Il resto è noto: il '48 e il '49 segnarono senza dubbio il fallimento dei partiti neoguelfi e federalisti repubblicani; però la nuova corrente monarchico-unitaria che a poco a poco li sostituisce e vigoreggia sulle loro rovine, eredita dall'uno alcuni punti del futuro programma cavouriano in materia dei rapporti tra Stato e Chiesa,¹⁴ dall'altro riceve in dono una più vasta adesione del popolo al movimento nazionale. Il Gioberti del *Rinnovamento* non si limiterà a sostituire Vittorio Emanuele II a Pio IX, l'unitarismo monarchico alla federazione, ma cambierà il suo giudizio del popolo italiano come fattore del Risorgimento. Il Balbo aveva scritto nelle *Speranze d'Italia*: «Quello che conta è solo il ceto delle persone educate»; per il Gioberti del *Primato*, il popolo era addirittura un «non-ente», una materia inerte e informe. Sentite ora il Gioberti del *Rinnovamento*: «Tre sono i bisogni principali dell'età nostra, cioè il predominio del pensiero, l'autonomia delle

¹⁴Vedi: A. ANZILOTTI, *Dal neoguelfismo all'idea liberale*, in *Nuova Rivista Storica*, 1917, fase. I, II, soprattutto a pagine 420-422.

nazioni, e il riscatto della plebe». Questo è, in sostanza, pure attenuatasi o dissoltasi, dopo il colpo di stato napoleonico del 2 dicembre, la fiducia giobertiana in un prossimo trionfo della democrazia europea, il punto fondamentale dell'evoluzione e del passaggio dal neoguelfismo alla grande corrente liberale dell'epoca cavouriana.

Tuttavia la lotta politica tra moderati e democratici si rifletteva quasi subito, sia pure in modo meno aspro e drammatico, nel Parlamento Subalpino da poco inaugurato, e dove, nella seconda metà del giugno 1848, in sede di discussione per il mantenimento della capitale a Torino o per la scelta d'una capitale da rimettersi alla Costituente (ch'era poi la lotta fra la tesi annessionista e la tesi unionista), cominciarono a profilarsi i due partiti della Destra e della Sinistra, l'uno facente capo al Pivelli, l'altro al Brofferio e al Valerio. Il contrasto delle fazioni si trasferiva così dalle piazze nell'aula parlamentare. Lotta lunga e aspra di partiti; ma in effetto l'uno non abbatteva nè eliminava l'altro; se mai ne integrava le manchevolezze. Verità che poté manifestarsi anche meglio nel corso delle vicende, ma già si scorgeva nell'intimo travaglio e nel naturale ricambio delle due correnti politiche.

Ciò equivale a dire che quei partiti non erano gruppi compatti e assolutamente intransigenti, ma che il loro modo d'essere e d'agire passava per le sfumature di varia intensità, e queste gradazioni di colore e di tono nei momenti decisivi tenderanno a

comporsi in un fondo di comuni aspirazioni, di carattere più altamente e nobilmente nazionale.

Infatti dopo il 1850 Destra e Sinistra si sbloccano, subiscono una nuova bipartizione: estrema Destra, cioè i clericali che tollerano a stento il nuovo ordine costituzionale; Destra cioè i liberali moderati; Sinistra, cioè i democratici guidati dal Rattazzi che abbandonano le posizioni rivoluzionarie e vogliono collaborare al progresso delle idee monarchiche; estrema Sinistra, di tendenze repubblicane e d'impronta fortemente anticlericale.

Il principio collaborazionistico si faceva strada, mentre il mazzinianesimo, dopo il 1853, sembrava perdere terreno,¹⁵ pur continuando ad esercitare una funzione essenziale nello svolgimento dialettico delle forze antagoniste del Risorgimento.

¹⁵Cesare Correnti scriveva nell'estate del 1856 ad un mazziniano: «Il Piemonte vuol fare, ha fatto, farà. Certo a suo modo: a modo d'una monarchia temperata, d'un governo parlamentare, d'una diplomazia che ha tradizioni e costumi suoi propri, d'un paese legale. Che questi modi a voi non piacciono, comprendo.... Ma la Monarchia non può cedere al vostro partito senza morire!....» (*Archivio del Risorgimento di Milano*, fondo *Correnti*, cart. V).

In questo brano c'è l'adesione sincera, anche se venata di qualche nostalgia, del milanese delle barricate e del Governo Provvisorio ai concetti e ai metodi della politica sabauda.

Ma nel Risorgimento s'avverte anche la presenza d'un motivo sociale che troppo spesso la storiografia dei moderati ha coperto col silenzio o ha ridotto ad un elemento di curiosità, ad un caso anomalo. Nè certo conviene sopravvalutarne il significato, la portata e la funzione storica. Le condizioni reali dell'economia e della struttura sociale degli Stati italiani non erano paragonabili neppure lontanamente a quelle dei paesi centrali e occidentali d'Europa dove si veniva preparando il terreno ad una moderna lotta di classe. D'altra parte i problemi etico-politici della libertà, dell'indipendenza, dell'unità nazionale non potevano non esercitare il loro fascino dominante sulla classe colta italiana, su le giovani generazioni, su gli stessi gruppi più arditi e intelligenti dei ceti popolari. Eppure le dottrine della scuola sansimoniana, il movimento cartista, le prime polemiche e i primi appelli del marxismo non sono rimasti senza eco. Qualche riflesso si coglie negli scritti dei contemporanei, nei timori esagerati che l'Austria e la stampa reazionaria, parlando di «pericolo rosso», cercavano di suscitare ad arte per creare il panico tra la borghesia terriera ed i circoli industriali,¹⁶ massime quando si profilava la minaccia

¹⁶Cfr. le istruzioni (ottobre 1846) dei socialisti italiani residenti in Francia ai loro emissari nella penisola, in *L'Observateur de Genève* del 12 agosto 1848 (ma si tratta d'un giornale cattolico). Un

che l'istanza sociale si fondesse con quella nazionale e ne accrescesse la forza, e la popolarità. Ma segni tangibili si avvertono nelle agitazioni comuniste in Toscana (per modeste che fossero),¹⁷ in un certo commercio di stampa clandestina d'impronta socialista che – via Svizzera – si propagò in Lombardia nel '48, e nell'interesse che le idee di Proudhon destarono in Piemonte.¹⁸ Altra cosa, invece, ma pure essa significativa, la nascita e lo sviluppo considerevole assunto più tardi dalle società operaie e dalle fratellanze artigiane d'origine mazziniana e di carattere democratico.

Al riconoscimento e all'esame d'una «questione sociale» taluni giunsero in virtù dell'esperienza europea già in atto da tempo, e cioè per il tramite d'un circolo d'idee e di cultura tra l'Italia e gli altri paesi; ma non pochi vi pervennero da una via

grido d'allarme contro l'invasione socialista in Italia è nell'opuscolo dell'abate [MARTINET], *Des affaires de l'Italie*, Paris, J. Lecoffre, 1849. Inoltre: D'ARLINCOURT, *L'Italia rouge*, Paris, 1851.

¹⁷Cfr. G. ANDRIANI, *Socialismo e comunismo in Toscana tra il '46 e il '49*, Roma, 1921.

¹⁸Si veda il capitolo: *Piemonte socialista* nel bel volume di N. ROSSELLI, *Carlo Pisacane*, Torino, 1932.

più modesta ed oscura, meno dottrinarina, più aderente alle caratteristiche indigene; per esempio dallo studio del «pauperismo», come malanno che s'andava estendendo e rivelando in forme preoccupanti in diverse regioni d'Italia anche tra le meno arretrate economicamente.¹⁹ Un vero movimento socialistico o pre-socialistico non sorse, nè sarebbe stato vitale. Ma la consapevolezza del problema sociale e d'una sua possibile soluzione rivoluzionaria affiora in alcuni scritti del Montanelli (l'*Introduzione* che è del '51),²⁰ riempie molte pagine dottrinarie del radicale Ferrarì, e domina come motivo ispiratore nei saggi del Pisacane.

¹⁹L. FORNACIARI, *Sulla povertà a Lucca*, Lucca, Giusti, 1846; e cfr.: *Lecture di famiglia*, 25 aprile e 2 maggio '46 (*Del pauperismo*). L. A. JACOBINI, *D'onde possa sperarsi un vero e solido benessere sociale*. *Pensieri*, Roma, 1847. Per le anticipazioni settecentesche e per il problema della «legge agraria» si veda: D. CANTIMORI, *Utopisti e riformatori italiani*, Firenze, 1843.

²⁰Cfr. anche le *Memorie sull'Italia*, I, p. 42; II, p. 34. Sul Montanelli si veda il capitolo che vi dedica P. E. TAVIANI, *Problemi economici nei riformatori sociali del Risorgimento*. Milano-Bologna, ed. Ancora, 1940, e gli accenni in R. TREVES, *L'idea sansimoniana e il Risorgimento*, Torino, 1931. Il lavoro che sul Montanelli stava preparando N. Rosselli rimase incompiuto.

Pisacane sente con pari forza l'esigenza della libertà e l'istanza del rinnovamento sociale. Quanto alla prima, a differenza dei moderati, non crede nella virtù di una graduale persuasione esercitata da un'élite, nell'efficacia d'un lento tirocinio educativo, ma ha fede soltanto nella pratica coraggiosa dell'autogoverno: «La propaganda dell'idea è una chimera, l'educazione del popolo è un assurdo;... il popolo non sarà libero quando sarà educato, ma sarà educato quando sarà libero».²¹ Condizione perchè la libertà possa realizzarsi è una radicale modifica del vecchio ordine sociale: Pisacane batte e ribatte sulla «necessità di estirpare fin l'ultima barba della presente costituzione sociale, di sgombrare il suolo dalle sterminate macerie dei pregiudizi, di leggi, di opinioni ammucciate sul diritto di proprietà che gli serve di base e che poggia, a sua volta, sugli omeri dell'immensa moltitudine dei null'abbienti».²² Il binomio rivoluzione sociale e libertà politica,

²¹C. PISACANE, *Testamento politico*, (24 giugno 1857). E altrove: «Agli italiani è mestieri di educarsi a libertà;... [ma] per educarsi a libertà bisogna vivere, per quanto possiamo, liberamente; in tal guisa ognuno, educando se medesimo, educa tutti, e tutti compiono l'educazione d'ognuno» (*Saggio su la rivoluzione*, ediz. cit., p. 209).

²²*Saggio su la rivoluzione*, ediz. cit., p. 209.

come premessa del risorgimento nazionale, è il tratto peculiare di Pisacane, il suo titolo di nobiltà, il motivo che assicura, oltre le contingenti vicende, la validità e l'interesse della sua posizione.

* * *

Il movimento politico che dal Cavour trasse forza e ragion d'essere, impulso e organicità, non è certo creazione pura e semplice del grande statista; ma indubbiamente accolse e ritenne molti caratteri del pensiero e del programma cavouriano.

Il Cavour – fu osservato – appare un po', nel confronto diretto con le altre tendenze politiche del Risorgimento, come l'uomo di centro, il simbolo dell'equilibrio, il teorico del giusto mezzo. Giudizio che possiamo accogliere solo a patto di rammentare che quell'equilibrio fu dinamico, non statico, creatore, non conservatore, perennemente in via di evoluzione col progredire delle energie nazionali che andava stimolando. E quel giusto mezzo non escludeva le audacie (massime in politica estera), non era quindi sinonimo di transazione e di compromesso. Nè ebbe sempre il medesimo contenuto. Prima del '48 indicava la ferma credenza nella necessità del progresso senza sovvertimento della legalità, e – più in generale – senza scosse violente. Per conseguire ciò bisognava combattere «a sinistra come a destra», vale a dire tutti gli estremismi inutili o, peggio, dannosi; cioè la tendenza di coloro che volevano rimaner fermi

ad ogni costo, ancorati ad un passato in rovina, e quella di coloro che intendevano agire con mezzi violenti, con un movimento – diceva il Cavour – forsennato. Dai primi il Cavour era lontano spiritualmente e per convinzione di pensiero, dai secondi era lontano per temperamento. I moti del '48 furono sostanzialmente d'iniziativa popolare: proprio questo loro carattere urtava il Cavour, il quale riteneva che il popolo doveva essere guidato, seguire, non prendere la mano al governo. Il loro fallimento gli apre già virtualmente la strada: il posto dei partiti estremi in contrasto dovrà essere preso da un movimento che abbia come suo ideale un «sistema di governo savio e conciliatore».

La funzione storica dei cavouriani fu d'impedire ogni tentativo di ritorno al passato e di creare una concreta politica nazionale fuori delle illusioni e degli equivoci astrattamente rivoluzionari, ma inserita nella realtà trionfante del liberalismo europeo. In un articolo polemico contro il Brofferio (del novembre '48) il Cavour chiariva con rara evidenza questo suo concetto: nulla ci spaventa, «la leva in massa, la propaganda, la cartamoneta, se volete anche il *terrore*, tutto siamo disposti a discutere ed abbracciare, quando ci sarà chi si fidi di dimostrare che siano mezzi efficaci a conseguire ed assicurare l'indipendenza e la libertà italiana». Ma se si tratta di vuoti orpelli rivoluzionari, allora sono da respingere come armi inutili, o inadatte, o nocive a chi le usa.

Cavour non vuole i gesti teatrali; vuole un'opera fattiva, seria, meditata, realmente innovatrice. Deplora le riforme concesse a

piccole dosi e quasi con riluttanza; «pericolosa grettezza politica» quella di commisurare le riforme non alle esigenze dei tempi e dei popoli ma «allo stretto indispensabile per allontanare il prossimo pericolo di sconvolgimenti». Cavour fu ostile al socialismo, sopra tutto a quella utopia demagogica che parve affiorare anche in Piemonte fra il '48 e il '49 fino al proclama di Moncalieri; e lo fu nella ferma persuasione di combattere nell'interesse medesimo delle classi operaie; ma sentì – non meno forte e urgente, dopo il '49 – la necessità «di erigere una barriera contro la reazione». ²³ E questa barriera fu il *connubio*, che non è solo la creazione di una stabile e forte maggioranza parlamentare, ma di un partito ad ampie basi nazionali, un blocco di forze politiche destinato – più che ad infrenare le turbolenze dell'estrema sinistra – a stabilire un distacco netto, definitivo, storico, nei confronti della vecchia destra, a segnare la scomparsa dell'ordine antico e l'affermazione vigorosa e potente di un nuovo sistema ideale e politico.

Sarebbe dunque errato interpretare storicamente il connubio come una mera formazione di *centro*, e quindi come un'abile manipolazione parlamentare. C'è molto, infinitamente di più: il connubio è il frutto di un orientamento verificatosi nel Paese, di uno

²³L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, 1935, p. 304.

spostarsi e d'un amalgamarsi di energie patriottiche nazionali prima dissociate, incerte, ed ora plasmate dalla dura esperienza del tragico biennio.

Il partito cavouriano si forma e si allarga, senza perdere di compattezza, perchè prima di tutto è un grande crogiuolo in cui si fondono, si trovano, si riconoscono, nel nuovo comune compito che li attende, uomini che provengono dalle più diverse vie e dalle più disparate esperienze giovanili, che ieri erano ancora dei patriotti lombardi o toscani o pugliesi, e che ora diventavano non «piemontesi» (come superficialmente credeva, equivocando, il Ferrari) ma italiani.

Spetterà al genio del Cavour e alla sua opera personale dare a questo moto politico, massime nel '59-60, un duplice carattere: rivoluzionario verso il popolo italiano che si solleva e contro i vecchi Principi; conservatore e legalitario verso i governi europei.²⁴ Ma per la massa, vera marea crescente, dei seguaci, la fisionomia è unica, ben delineata: unità e monarchia.²⁵ Ed ecco le

²⁴Cfr. L. SALVATORELLI, *Op. cit.*, p. 315.

²⁵Acute osservazioni, massime sui limiti della fede monarchica nei filo-sabaudi, s'incontrano in Pisacane: «Repubblicani unitarî, federalisti, e regii sono i tre partiti che si riscontrano in Italia; ma i due ultimi aspettano l'impulso altronde e sono ben rari fra loro gli uomini d'azione, i più sono dottrinarii; i primi,

conseguenze: i due grandi fatti politici interni del 1857: l'adesione di Garibaldi alla formula «Italia e Vittorio Emanuele» e la costituzione della *Società Nazionale Italiana*, società che fu il vero grande partito nazionale destinato a distruggere, o almeno a paralizzare, i residui individualistici o municipalisti.

Il movimento garibaldino non fu, allora, un partito, ma una manifestazione di volontarismo. Nella storia italiana agiscono sempre, massime nei momenti decisivi, delle forze di carattere

invece, vanno fastosi d'una schiera nobilissima di martiri, e contano quarant'anni di vita operosissima.... Fatta eccezione di alcuni servili, o salariati, o baroni, che ambiscono essere senatori, o strisciare nelle anticamere dei re, il partito regio in Italia ha un carattere affatto diverso da quello che hanno i realisti d'oltralpe. Non è simpatia per la monarchia, o per una schiatta, ovvero, come dicono i francesi, *dévouement*, che li leghi al trono, ma è il bisogno che essi sentono di un appoggio, per la poca fiducia che hanno nei rivolgimenti popoleschi». Analogamente, i repubblicani sono tali «perchè convinti che i principi non vogliono nè possono volere l'unità e l'indipendenza italiana; ma regii e repubblicani saranno tutti con quelle insegne che prime muoveranno arditamente e lealmente contro li stranieri» (*Saggio su la rivoluzione*, ediz. cit., pp. 158-159).

eccezionale, formatesi fuori dei quadri, con una psicologia propria, con una norma d'azione fatta d'impeto generoso più che di logica e di riflessione. Rappresentano l'impreveduto e l'irrazionale; attestano l'esistenza di quelle profonde, anche se ignote, energie rivoluzionarie, che stupiscono e sgomentano quando appaiono d'improvviso e balzano in primo piano. Sembrano forze del disordine, ma è un disordine che si redime creando un ordine nuovo.

Con la proclamazione del Regno si chiude un'età storica per la nazione e se ne apre un'altra non meno ricca di lotte politiche e feconda di vicende; ma il contrasto dei partiti si svolgerà d'ora in poi non su un piano preparatorio, ma nell'orbita stessa dell'unità statale.

L'Italia lascia dietro a sé l'epopea eroica del Risorgimento, che già alla mente del Carducci non molti anni dopo appariva trasfigurata con i colori del mito, ed inizia la sua nuova esistenza come Stato nazionale unitario; ha conquistato il diritto alla vita ed ora intende esercitarlo, consolidandosi e raggiungendo un posto di grande potenza nel concerto delle nazioni europee.

LA SINISTRA AL POTERE.

CAPITOLO I.

DESTRA «STORICA» E SINISTRA «GIOVANE».

Quasi ogni anno, a mezzo settembre, quando l'uva arrossa nei filari simmetricamente digradanti dai colli dell'oltrepò pavese verso le prime nebbie autunnali del gran fiume, Agostino Depretis abbandonava Roma per la sua Stradella. E là deponeva per qualche tempo i panni ministeriali per indossare quelli più alla mano, ma pur sempre autorevoli, del deputato locale, che sente il bisogno di riprendere contatto con i conterranei, con i fedeli elettori, con il sindaco insignito della croce di cavaliere, in quanto avverte che a fondamento della sua fama nazionale di capo della Sinistra, di scaltrito parlamentare, e – più tardi – d'insuperabile manipolatore di ministeri, c'è pur sempre quella fidata cerchia d'amici, quella piattaforma paesana, quell'angolo d'antica terra lombarda, così prossimo e così congiunto per tanti aspetti e per molte vicende storiche al vecchio Piemonte, da cui aveva preso le mosse negli anni ormai lontani del Risorgimento.

Lo attendeva una casa piuttosto ampia e rispettabile, d'una semplicità decorosa, ma sufficiente a fare spicco tra le comuni abitazioni della cittadina; una casa a tre piani, con un buon cammino ottocentesco ed un orto che veniva chiamato impropriamente giardino: con piante di meli e un fico ombroso, il fico

leggendario all'ombra del quale, secondo le gazzette del tempo, il Depretis in vacanza sbrigava le faccende di Stato. E dove l'orto finiva, ecco aprirsi a ventaglio la vigna che s'innalzava dolcemente lungo i fianchi della collina.

Nessuna, meraviglia che la stagione della vendemmia fosse anche la più propizia per rinsaldare i vincoli elettorali e politici: stagione d'intensa vita, coronamento d'un anno di lavoro per le genti del posto; periodo d'incontri e di mercati, di vecchie e rinnovate conoscenze, di raccolti e di contratti: i grappoli maturi e i voti potevano ben cadere nella stessa bigoncia.

* * *

Ottobre 1876: vigilia d'elezioni generali, anzi del primo appello alle urne sotto la costellazione della Sinistra. Erano passati poco più di sei mesi da quell'avvenimento che Nicola Marselli, con un'immagine più fortunata che esatta, aveva definito la «rivoluzione parlamentare del 18 marzo». In giugno il nuovo ministero Depretis aveva vinto, alla Camera, la sua prima battaglia; ed ora la parola era al paese. O meglio era ai deputati uscenti e ai nuovi candidati, ciascuno dei quali nella propria roccaforte contribuiva con tutte le energie ad una campagna elettorale che, impostata sul fatto recente e clamoroso della caduta della Destra e dell'avvento al potere dell'opposizione di Sinistra, sorretta dal

Centro e rafforzata dalla cosiddetta pattuglia toscana, si preannunciava ricca d'interesse se non proprio di incognite. I nomi del Minghetti e del Sella da un lato, del Depretis e del Nicotera dall'altro, emergevano – quasi eretti a simboli – nel contrasto delle polemiche e suonavano, motivo di sfiducia o di speranza, agli orecchi di molti italiani. «Per me l'uno vale l'altro» fa dire Bacchelli alla sua vecchia molinara Camilla Scacerni,²⁶ persuasa nel suo intimo che, fossero al governo i primi o i secondi, non per questo le gravzze del fisco, la tassa sul macinato e altre simili diavolerie sarebbero cessate d'incanto. E in realtà il popolo così sentiva, illuminato dalla chiara voce del buon senso e dalla dura esperienza, più che dai primi rumorosi comizi o dai quotidiani dibattiti dei giornali.

Ma la classe dirigente italiana era a rumore, e non solo la borghesia censitaria, ma anche quel ceto più modesto, d'impiegati e di piccoli proprietari, cui la Sinistra in particolar modo si rivolgeva e che dalla promessa riforma elettorale aspettava l'elargizione di quei diritti che ancora gli erano negati.

In realtà, il tramonto della Destra s'era reso manifesto, nonostante l'indiscusso valore dei suoi uomini più rappresentativi e i tangibili successi della politica finanziaria, assai prima del 18

²⁶R. BACCHELLI, *Il mulino sul Po*, Milano, ediz. 8^a, 1941, vol. III, p. 119.

marzo. Più che nell'esattezza delle singole critiche e nella validità di specifiche accuse, la sua prossima crisi s'avvertiva nella scarsa capacità di rinnovamento ideale e pratico, nel rinchiudersi più che nell'ampliarsi dei suoi quadri, nella diminuita sintonia tra l'esigenze del paese e l'*élite* che lo governava. Silvio Spaventa, nel 1879, rievocando i sedici anni della destra al potere, confessava: «Noi eravamo un partito essenzialmente politico, il cui scopo consistè principalmente nel dirigere il paese, con forze relativamente non grandi, ad acquistare la sua piena indipendenza, ad assicurare questa con l'unità, e a fondare nell'unità, mercè la solidarietà delle forze morali ed economiche, unico fondamento possibile, uno Stato libero e civile di tutte le provincie italiane. Ma le idee amministrative del nostro partito, la potenzialità amministrativa degli uomini dei quali esso potè valersi, non furono sempre nè coerenti con se stesse, nè proporzionate alle attitudini e ai bisogni sociali di tutte le parti d'Italia». ²⁷ Giudizio che può apparire anche troppo severo o addirittura ingiusto, quando si ricordi che la Destra seppe vantare eccellenti e integerrimi amministratori, nei quali la probità, la dirittura e un rigido «distinguo» tra «pubblico» e «privato» erano doti proverbiali. Ma intanto, faceva notare il Correnti, «si sono, quasi ad ostentazione,

²⁷S. SPAVENTA, *La politica della Destra*, a cura di B. Croce, Bari, 1910, p. 33.

accresciuti i disagi dei contribuenti, e turbato il concetto della buona finanza; che è quanto dire della finanza amministrata con vero spirito di giustizia, giacchè non v'è buona e, a lungo andare, non v'è proficua finanza, s'essa non è giusta».²⁸ Di fatto, se nel '76 il pareggio veniva conseguito, tuttavia tra la finanza e la vita economica nazionale l'armonia era turbata; e, in parte almeno, proprio per lo sforzo teso ad ottenere quell'aritmetico saldo tra l'entrate e l'uscite. Il che si comprenderà anche meglio quando si rifletta che, dal 1861 in poi, il vero profondo squilibrio si palesava nel divario tra le spese necessariamente cresciute e il ritmo produttivo che non era aumentato in modo adeguato e corrispondente. Nel '61 ogni italiano versava all'erario L. 16,39; nel gennaio del '76 la quota saliva a L. 35,64; e nel frattempo la popolazione era aumentata di tre milioni. Ma l'indice della produzione appariva ben lungi dal segnare un'ascesa parallela che giustificasse il più alto sacrificio imposto ai contribuenti.²⁹ Altri si

²⁸*Atti Parlamentari*, Discorso di C. Correnti alla Camera dei deputati nella tornata del 18 marzo 1876.

²⁹Nel primo quadrimestre del '75 i contribuenti italiani pagavano, tra imposte vecchie e nuove, circa 24 milioni in più. Aumento non dovuto al progressivo maggiore gettito derivante da un reddito accresciuto, ma a cespiti nuovi e a quel singolare cespite ch'è il giuoco del lotto, «termometro più di miseria che di

doleva non tanto della crudezza dei gravami quanto degli arbitrii e delle vessazioni nell'esazione delle imposte. Anche il modo conta, ammoniva il Correnti, ed è il modo che inasprisce nel paese la repugnanza contro la «fiscalità invasiva». Conservavano poi tutto il loro valore le giuste considerazioni del Marselli su l'errato sistema dell'imposta di ricchezza mobile che incideva nell'uguale misura del 13,20% così su un reddito di 400 lire come su uno di quarantamila.³⁰ La qual cosa sembrava legittimare alcune delle riflessioni che il Villari andava esponendo su le colonne dell'*Opinione* (1875), per esempio questa: «Molti sono coloro i quali non si peritano d'affermare che il governo presente sia tutto a beneficio d'una sola classe e non la più numerosa».³¹ Ma le critiche particolari e il malcontento di singoli gruppi traevano valore da una constatazione più generale, e cioè che dall'ordine stesso instaurato dalla Destra ormai si sprigionavano forze intese a modificarne la struttura e la funzionalità; e di queste voci

prosperità» (*L'Italia paga*, in *Il Popolo romano*, 17 maggio 1875).

³⁰N. MARSELLI, *La rivoluzione parlamentare del marzo 1876*, Torino, 1876, p. 11.

³¹P. VILLARI, *Lettere meridionali*, nel vol. *Scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, 1902, p. 483.

nuove e di queste istanze concrete pareva che il ministero Minghetti avesse scarsa consapevolezza, nonostante che l'antica maggioranza «mettesse fuori con esso quasi tutti i suoi più begli abiti di festa».³² Un governo, cui nessuno poteva negare lode di coraggio, di operosità e di alti intendimenti, ma che nella sua olimpica alterezza, assorto in intimi colloqui coi suoi fidati, rapito in contemplazione di vasti disegni, storna gli occhi dai patimenti di quelle classi diseredate a cui dobbiamo una tutela fraterna.... non pesa le opposizioni e il numero crescente dei suoi avversari, non sente i gridi di dolore dei suoi amministratori».³³ Non che tutto sia esatto in questa diagnosi del Correnti, ma il giudizio complessivo s'accosta di molto al vero, in quanto rispecchia con fedeltà una sensazione assai diffusa d'isolamento politico della vecchia classe dirigente. Lo confessava, privatamente, anche il Mordini quando la crisi del '76 lo spinse a meditare su certi caratteri deteriori assunti dal suo partito: «Noi della Destra abbiamo bisogno di una cosa sola, di non essere e di non parere

³²*Discorso dell'avv. A. Barazzuoli pronunciato nella riunione elettorale tenuta a Colle Val d'Elsa nel dì 22 ottobre 1876*, Firenze, Le Monnier, 1876, p. 9.

³³*Atti Parlamentari*, discorso cit. di C. Correnti.

troppo consortescamente arrabbiati ed esclusivi». ³⁴ Appunto questa accusa di *consorteria*, che sembrava l'equivalente aulico e governativo della *camorra* o della *mafia* onde erano afflitte le provincie meridionali (fu proprio il Villari a notarlo), esprimeva con polemica crudezza il progressivo inaridirsi della corrente politica che deteneva il potere, la sua attitudine a serrare le file più che a svolgersi e a dilatarsi secondo gli impulsi che il paese andava rivelando. Ciò distrusse fin sul nascere la speranza, da taluni vagheggiata, d'una trasformazione della Destra in un solido e autorevole partito conservatore. La nascita d'un partito conservatore era ostacolata, in primo luogo, dalla presenza della questione romana, la quale mentre obbligava, nei rapporti internazionali, il governo ad uscire dal riserbo e dalle esitazioni, a fare della politica estera, fronteggiando il vario atteggiarsi delle grandi potenze europee dinanzi al Pontefice ed alle sue rivendicazioni, e da ciò traendo norma di condotta, obbligava altresì, nella politica interna, tutti coloro che non fossero fautori del temporalismo ad incanalarsi nella via aperta dalle correnti liberali. Tuttavia, se la Destra non poté assumere il carattere e la funzione d'un vero partito conservatore differenziandosi così nettamente

³⁴A. Mordini al Giorgetti, da Barga 4 marzo 1877, cit. in M. ROSI, *Il Risorgimento italiano e l'azione di un patriota cospiratore e sol-dato*, Torino, 1906, p. 359.

dall'altro gruppo, ciò non deriva solo dal fatto che si trovava anch'essa, come la Sinistra, «in contrasto col Papato»,³⁵ ma deve ricondursi all'influenza profonda esercitata dall'insegnamento liberale cavouriano troppo aperto, coraggioso e anticipatore, perchè non sembrasse ai seguaci di tradirlo collocandosi in una posizione dichiaratamente conservatrice. A questo motivo se ne connette un altro, che agiva in modo efficace pur senza tradursi in una precisa consapevolezza politica. L'Italia non poteva avere un forte partito conservatore perchè mancava degli stessi fondamenti sui quali costituirlo e farlo prosperare. Chi ammirava la vecchia e gloriosa quercia del conservatorismo illuminato britannico, smarriva il senso della profonda differenza tra i due paesi. L'Italia non aveva grandi ricchezze, secolari istituti, interessi radicati da tutelare gelosamente; era una creazione in gran parte nuova, un organismo giovane. Le conquiste ch'esigevano d'essere ad ogni costo mantenute e difese erano l'unità nazionale, i diritti di libertà acquisiti in molti anni di lotta, e l'istituto monarchico; ma su questi punti Destra e Sinistra ormai concordavano perfettamente, e al di fuori di essi un partito conservatore in Italia, lungi dall'apparire come quello britannico un illuminato interprete di bisogni realmente sentiti, avrebbe finito ben presto col diventare sinonimo di retrivo e di reazionario. Senza dubbio,

³⁵G. VOLPE, *Italia moderna*, Milano, 1943, vol. I, p. 92.

la caduta della Destra segnò il tramonto di un tono rigido, austero, quasi aristocratico nella linea della politica italiana.³⁶ Gli uomini di Destra, pur con le grandi differenze che separavano la mentalità di un Ricasoli da quella di un Sella, di un Minghetti da quella di Silvio Spaventa, avevano tuttavia in comune «un ideale di governo da ceti colti, non disposti a piegarsi ai gusti e alle concezioni delle masse, ma sì a educare le masse a questo proprio e più alto ideale di governo».³⁷ Ma verso queste masse che si volevano educare, spesso la Destra assumeva un atteggiamento che ne palesava la scarsa conoscenza, e troppo risentiva di un generico umanitarismo: Minghetti parlava della «redenzione delle plebi», Bonghi voleva persuadere i ceti elevati «ad aver essi cura d'anime in favore delle classi povere»; e si comprende come in quella scia d'evangelismo laico potesse muoversi anche lo spirito d'un israelita cristianeggiante (più tardi amico di Monsignor Bonomelli), quale Luigi Luzzatti. Ma, di fatto, a vent'anni di distanza dalla famosa descrizione dello Jacini (1855), la bassa Lombardia offriva ancora il singolare spettacolo d'una ricca produzione congiunta con la grande indigenza della massa

³⁶D. PETRINI, *Motivi del Risorgimento*, Rieti, 1932, p. 41.

³⁷G. VOLPE, op. cit., p. 110.

rurale dei lavoratori devastata dalla pellagra. Tuttavia, sarebbe erroneo ritenere che la «questione sociale», ancora nel suo esordio in Italia, costituisse un motivo netto di contrapposizione tra Destra e Sinistra: interesse sincero ma generico da parte degli uni, maggiore sensibilità e volontà più aperta degli altri, ma senza concretezza di idee e di propositi, con la tendenza a rimanere alla periferia del problema. La stessa lotta sul «macinato», nonostante i suoi riflessi sociali ed i frequenti richiami all'esigenze «del popolo lavoratore e derelitto», fu impostata e condotta sopra tutto come necessità di una più sana politica fiscale.

Questo fondo comune su cui si muovevano le opposte tendenze, la mancanza di un robusto diaframma che le separasse con assoluta chiarezza, inducevano molti nella persuasione che ormai Destra e Sinistra fossero «nomi storici», e che l'antinomia ben valida tra il '60 e il '70, quando «la prudenza degli uni frenava l'impazienza degli altri e l'audacia di questi era sprone alla temperanza di quelli», conseguita l'unità nazionale e raggiunto il pareggio del bilancio, rimanesse solo «come un ricordo dei tempi passati».³⁸ Il che rispondeva a verità solo in parte: perchè se da

³⁸«La vecchia Destra si è sfasciata il 18 marzo, quando molti tra noi ci separammo da lei; la vecchia Sinistra non ha più ragione di esistere, dopo che molti tra noi ci trovammo uniti con gli antichi nostri avversari sopra un campo di principî che ci era co-

un lato i contorni cominciavano a farsi meno netti e taglienti e si ponevano quindi le premesse della graduale dissoluzione dei partiti tradizionali, di quella compenetrazione di tendenze, di quel crearsi e frazionarsi di gruppi e di clientele che caratterizzerà l'epoca d'oro del trasformismo,³⁹ costituendone l'intima ragione e la giustificazione storica, dall'altro – negli anni intorno al '76 – i motivi di contrasto e di polemica erano notevoli e più rilevanti di quanto in genere non si sia soliti ammettere. Motivi i quali avevano attinenza meno con la politica estera che con taluni principî generali di politica interna, e da cui discendevano come corollari gli urti violenti su le singole questioni (riordinamento amministrativo, riforma elettorale, criteri e metodi fiscali, tassa sul macinato, gestione delle ferrovie); urti risolutivi della crisi gli ultimi due, ma – considerati in se stessi – di valore episodico.

mune». Così un deputato della «pattuglia toscana», Piero Puccioni, nel discorso elettorale pronunciato in San Sepolcro il 1° settembre 1876 (Firenze, Le Monnier, 1876, p. 22).

³⁹Veramente il termine piaceva poco anche ai contemporanei, per esempio al Bonfadini che lo giudicava «non decentemente italiano». Per le polemiche intorno al significato e al valore del trasformismo, cfr. R. DE MATTEI, *Dal trasformismo al socialismo*, Firenze, 1940, cap. I.

Non così nella politica estera, dove, a parte una più spiccata tendenza francofila negli uomini di Destra ed un orientamento verso l'alleanza con la Germania più diffuso negli ambienti di Sinistra, tuttavia il concetto fondamentale d'una partecipazione pacifica dell'Italia al concerto europeo delle grandi potenze, per il mantenimento dell'equilibrio, costituiva la nota dominante, ed isolava il gruppo dei tenaci discepoli del verbo mazziniano fautori di una più attiva e intraprendente politica delle nazionalità a cominciare dalle rivendicazioni irredentiste. Anche nei rapporti con la Chiesa dove pure il divario tra Destra e Sinistra era maggiore e facilmente percepibile, si trattava in ultima analisi, sul terreno della pratica governativa, di misura, cioè dell'applicazione più conciliante o più rigida e consequenziale dei principi legiferati nel '71.

Invece, nelle lunghe e quasi sempre sterili dispute su la funzione parlamentare in Italia, era possibile avvertire un più sensibile stacco tra la mentalità e i propositi prevalenti nelle due opposte tendenze. Le critiche antiparlamentaristiche fiorivano nell'uno e nell'altro settore; ma converrà non attribuirvi eccessiva importanza poichè si trattava di sfoghi di chi, amando l'istituzione rappresentativa e non pensando minimamente di sopprimerla o di alterarne con artifici extra-costituzionali la struttura (ben pochi dividevano il giudizio espresso da Carlo Botta, nella sua «Storia d'Italia», che nel paese dove fioriscono gli aranci non possono allignare i parlamenti), soffriva di non ottenerne un

funzionamento sempre normale, elevato, efficace come in altri Stati o come negli anni più felici e fecondi della Camera subalpina. Ma se, nell'indicazione dei rimedi, le figure più eminenti della Destra, cedendo ad un facile quanto erroneo confronto con il modello britannico, auspicavano il consolidarsi e il reciproco differenziarsi di due partiti destinati ad alternarsi al governo, con la persuasione che il raggiungimento di questa meta avrebbe sanato i malanni della vita politica italiana ed accresciuto il tono e la dignità dell'assemblea rappresentativa, al contrario negli ambienti di Sinistra e del Centro prevaleva un diverso concetto, e la soluzione veniva auspicata nel senso di ricostituire una stabile maggioranza che, rinnovando il miracolo cavouriano, garantiscesse la continuità e la sicurezza governativa, massime alla vigilia di un'ampia e necessaria opera di riforme democratiche.⁴⁰ «Il partito governativo a voler intraprendere la campagna delle riforme dello Stato deve essere forte; due partiti che si bilanciano

⁴⁰Questa contrapposizione di tendenze non va intesa in maniera assoluta, poichè nella ricca pubblicistica dell'epoca non riuscirebbe difficile trovare degli scrittori di destra propensi alla creazione d'una grande maggioranza di tipo cavouriano, e degli scrittori di sinistra favorevoli alla dialettica dei due partiti tradizionali su l'esempio inglese. Essa ha, quindi, un valore essenzialmente indicativo.

o si sorvegliano finiranno, come due forze equilibrate, a rallentare l'attività». ⁴¹ Muovendo in questa direzione, il Depretis vagheggiava, fin dal '76, «quella feconda trasformazione dei partiti, quella unificazione delle parti liberali della Camera, che verranno a costituire la tanto invocata e salda maggioranza». ⁴² E il Samminiatelli faceva eco con maggiore chiarezza: «La mia speranza, o almeno il mio vivissimo desiderio, è... che si verifichi una volta questo che fu il sogno dei passati anni. Una grande e ben organizzata maggioranza, atta a rappresentare sinceramente la opinione pubblica con tutte le sue gradazioni, ad aiutare efficacemente, non frastornare, il governo nell'opera legislativa...; una grande maggioranza (lasciamo gli esempi francesi e inglesi, prendiamo gli esempi di casa nostra) come ce ne diede l'insegnamento il conte di Cavour allorquando, in un'epoca di difficoltà

⁴¹Così il Correnti, nell'abbozzo del discorso steso per il Depretis e da questi pronunciato a Stradella nell'ottobre del '76 (*Archivio del Regno*, Roma, *fondo Depretis*, busta 3, fasc. 10). Parole che il Depretis poi omise.

⁴²*Discorso dell'on. Depretis*, Presidente del Consiglio dei Ministri, pronunciato a Stradella il giorno 8 ottobre 1876, Roma, Barbèra, 1876, p. 7.

non minori delle nostre, guidava la nave del parlamento subalpino». ⁴³

A creare questa maggioranza orientata in senso democratico, nulla poteva giovare quanto l'allargamento del suffragio, la cui opportunità era compresa dallo stesso Sovrano e non veniva negata nemmeno dalla Destra ma solo dilazionata nel tempo, come d'una misura che per la gravità delle sue possibili conseguenze avesse ancora bisogno d'un periodo di ulteriore maturazione. Ne conseguiva una chiara tendenza da parte della Sinistra ad anteporre le riforme politiche a quelle amministrative e finanziarie. Anzi, questa precedenza dell'une sull'altre era stata enunciata dal Crispi come «la sola idea» che distinguesse veramente la Sinistra dalla Destra. Era però il proposito di più difficile realizzazione, e la prudente cautela del Depretis nell'attuarlo fu una delle cause che provocò più tardi il distacco dal mago di Stradella dei «pentarchi» e di altre frazioni di Sinistra non disposte alle lunghe attese e non inclini ai mezzi termini. Ma, in ultima analisi, la nota che segnava uno stacco più profondo tra la Destra e la Sinistra era un'altra, e toccava la radice stessa del problema e delle funzioni dello Stato. Di fatto, la polemica si agitò sopra tutto tra lo Spaventa e alcune delle maggiori personalità del Centro; tuttavia

⁴³*Discorso di L. Samminiatielli*, agli elettori del Collegio di Empoli, 22 ottobre 1876; Firenze, 1876, p. 36.

essa aleggiava su le due parti in lotta ed assumeva concretezza nelle questioni speciali (così, a proposito delle ferrovie),⁴⁴ anche quando molti antagonisti, per difetto di preparazione dottrinale,

⁴⁴Dopo il riscatto delle ferrovie romane (novembre 1873) e delle meridionali (aprile 1874), Silvio Spaventa aveva concepito il progetto della separazione delle linee venete da quelle austriache e predisposto il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia tenute da una società con direzione e funzionari stranieri e capitale della banca dei Rothschild. Di qui la Convenzione di Basilea (11 novembre 1875) negoziata da Q. Sella per il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia. Ma Spaventa propose anche l'esercizio diretto delle ferrovie da parte dello Stato: è su questa questione, che appariva contraria al liberismo economico e gravosa per il bilancio dello Stato, che in sostanza cadde la Destra (cfr. S. SPAVENTA, *Lo stato e le ferrovie: riscatto ed esercizio*, Milano, Treves, 1904). Nella lunga disputa s'inserì anche l'episodio dimostrativo della candidatura Correnti (che insieme col Peruzzi fin dai primi di marzo s'era rivelato ostile al progetto ferroviario) alla presidenza della Camera contro il Biancheri, esponente della Destra. Il Depretis, succeduto al Minghetti, inviò il Correnti dal Rothschild e ottenne una modifica alla Convenzione di Basilea con un risparmio, per lo Stato italiano, di circa dodici milioni. Fu un primo e sia pure modesto successo conseguito dalla Sinistra.

evitavano d'affrontarla o addirittura n'erano inconsapevoli. «Due scuole – affermava il Puccioni alla Camera – si contendono il campo; l'una mira ad esagerare l'ingerenza del governo, a far sì che lo Stato entri da per tutto e si occupi di tutto..., l'altra vuole che le funzioni sue siano ristrette in più modesti confini, contrasta ogni soverchio accentramento, ogni creazione di vita artificiale,... e crede che uno Stato nel quale il principio autoritario sia tenuto troppo in onore, non possa lungamente mantenersi nelle vie della libertà».⁴⁵ Faceva eco il Correnti, rivelando nella polemica contro lo Spaventa un vigore dialettico assai più modesto del suo avversario, ma una non minore sincerità e persuasione: «Lo Stato è un'alta funzione sociale, è una forza riassuntiva, è un centro dell'equilibrio della vita associata; ma non è, parmi, nè la vita, nè il principio della vita, nè l'intelligenza, nè l'anima».⁴⁶ Altri,

⁴⁵ *Atti Parlamentari*, tornata del 18 marzo 1876.

⁴⁶ E proseguiva: «Dove la società è appena rudimentale, dove l'individualità umana è ancora in embrione, lo Stato di necessità opera come una forza iniziale e precorritrice, e giunge fino, come diceva l'onorevole Spaventa, a pigliare la direzione delle anime e dei pensieri. Ma a mano a mano che la società trova la sua coscienza nell'opinione pubblica e che l'individuo si completa, lo Stato, divenuto un congegno supplementare, una fasciatura ela-

in un discorso elettorale, volgarizzava per il gran pubblico i termini del contrasto e additava i pericoli della tesi spaventiana: «Nella controversia fondamentale dei rapporti fra l'individuo e lo Stato, codesta scuola.... con idee sistematicamente e fortemente sentite, viene ad affermare che lo Stato deve essere tutto e l'individuo, come tale, niente. Vagheggiano essi un'ideale perfezione di Stato: lo chiamano lo Stato etico.... Nell'esercizio del diritto costituzionale, se vogliono essere logici, esso porta ai deputati macchine che si fanno apparire e sparire colla tastiera del telegrafo, alle candidature ufficiali....; nelle materie economiche.... allo Stato industriale, allo Stato manifatturiere, al protezionismo mascherato....; nell'amministrazione.... a quel regolamentarismo a cui ci avrebbero voluto abituare in Italia.... Si confonde la forza necessaria al potere esecutivo per la conservazione dell'ordine e l'autorità del governo, colla onnipotenza che il potere legislativo abdicando se stesso dovrebbe dargli per il fine vago della comune prosperità.... Io per me professo la dottrina

stica, lascia luogo alle forze crescenti e alle combinazioni spontanee; e, come uno di quegli involucri che proteggono la vita dei semi, s'allarga e s'attenua, adattandosi allo svolgimento delle nuove entità e delle nuove forme naturali, di cui ha favorito l'incubazione e sostenuto lo svolgimento» (*Atti Parlamentari*, tornata del 27 giugno 1876).

diametralmente opposta, secondo la quale lo Stato è un mezzo e non un fine». ⁴⁷ E infine taluni, ampliando la portata pratica del dibattito, confidavano che intorno a queste idee e a questi divergenti indirizzi si raccogliessero davvero i partiti italiani, impegnando una battaglia feconda di sviluppi morali e politici. ⁴⁸ Era una speranza astratta e illusoria, ma tutto ciò dimostra come, d'altro lato, la spiegazione della caduta della Destra offerta dal

⁴⁷ Discorso di L. Samminiatielli, cit., pp. 15-18.

⁴⁸ Oggi i partiti debbono schierarsi e formarsi con altri intendimenti: hanno da esser le idee che li costituiscono, è dalle idee che hanno da prender nome. Già di questa ricostituzione di parti politiche abbiamo avuto i primi segni, e non furono infecondi: al 18 marzo è succeduto il 27 giugno, e due scuole si sono presentate in Parlamento, esponendo le loro dottrine e combattendo per quelle. Da un lato l'on. Spaventa con le sue teorie sull'onnipotenza dello Stato, seguito con circospezione, ma pur seguito dagli onorevoli Sella e Minghetti; dall'altro gli onorevoli Ricasoli, Peruzzi, Correnti e Depretis, concordi nelle idee del decentramento, delle libertà economiche, industriali, politiche. Le bandiere dunque sono spiegate: i partiti si formeranno all'ombra di codeste bandiere» (*Discorso di Piero Puccioni*, pronunciato in San Sepolcro, cit., p. 23).

Minghetti al Luzzatti («Tutte le male contentezze, tutti gli umori avversi, tutti gli interessi dolenti, accumulati durante il cammino verso un gran fine, il pareggio, tenuti compressi, scoppiavano non appena quell'intento fu conseguito»),⁴⁹ fosse semplicistica e ben lontana dal cogliere l'intima complessità dell'accaduto. Se non altro perchè ad essa sfuggiva che di là dai risentimenti personali o di gruppo, esistevano divergenze teoriche e pratiche forse non insanabili, ma, non per questo meno reali ed avvertite, mentre su lo sfondo emergeva un disagio morale ch'era difficile nascondere, proprio perchè veniva riconosciuto dai combattenti dell'opposte sponde. «La vita d'una nazione – diceva il Villari – non può restringersi tutta ai soli computi del pareggio.... È necessario ridestare in noi quella vita morale senza cui una nazione non ha scopo, non esiste».⁵⁰ E, di rimando, Luigi Anelli, fin dal '48 ardente fautore della democrazia: «È innegabile che la vita morale dell'Italia va tristamente sbassando.... Sento dimandare: ma le scienze, le arti, lasciano per avventura intorpidire le forze dell'intelletto? No, rispondo. Ma l'anima vive di grandi idee, di nobili sentimenti; negate questo cibo ed ella intristisce e si fa

⁴⁹M. Minghetti a L. Luzzatti, 18 ottobre 1876, cit., in L. LUZZATTI, *Memorie*, Bologna, 1935, vol. II ad annum.

⁵⁰P. VILLARI, *Lettere meridionali*, in op. cit., p. 483.

schiava di abbietti istinti». ⁵¹ Affiorava qui la nostalgia dell'età eroica del Risorgimento, insieme con la speranza che un mutamento d'uomini e di tendenze potesse ravvivare la fiamma illanguidita, ridestare passioni più schiette, ideali morali più forti e sinceri. Tale era lo stato d'animo diffuso, e tali erano i motivi, convergenti e divergenti, che caratterizzavano le tendenze politiche raccolte intorno alle gloriose insegne e ai vecchi nomi di Destra e Sinistra. A chi, avvezzo a guardare di là dai nomi la sostanza delle cose, notava a dispetto degli antagonismi dottrinali e pratici, la mancanza di una netta e precisa differenziazione tra i due partiti, e già profetava il loro reciproco compenetrarsi e dissolversi, si rispondeva contrapponendo una Sinistra *giovane* alla Destra *storica*, come un fatto nuovo e non come una mera sovrapposizione di aggettivi. La verità era un po' questa e un po' un'altra, e cioè che, nella Destra, uomini i quali serbavano schietta fede nella libertà convivevano con uomini che ormai le avevano voltato le spalle, solo perchè il timore della Sinistra li accomunava. E la Sinistra, la quale dopo il '70 era stata più che un partito «il quartier generale di tutti i malcontenti», ora acquistava reclute nuove, maggior respiro, più consapevoli ambizioni,

⁵¹L. ANELLI, *I sedici anni del governo dei moderati* (1860-'76), Como, 1929.

perchè era divenuta «la fata del paese giovine».⁵² Ed il paese si disponeva ad innalzarla sugli scudi.

La Sinistra giovane chiudeva nel suo seno gruppi diversi, dai vecchi parlamentari della Sinistra storica subalpina, ai mazziniani che, attraverso l'obbedienza garibaldina dei momenti supremi, s'erano piegati ad accettare la realtà dello stato monarchico, alle nuove leve che affluivano particolarmente numerose dal Mezzogiorno dove la Destra aveva scarse radici e non poche prevenzioni di fronte al prestigio onde erano circondati gli uomini, come Crispi o Nicotera, i quali più duramente avevano combattuto, all'ombra di Mazzini o nelle schiere di Garibaldi, per la liberazione di quelle contrade.

Era la riscossa del glorioso partito d'azione che, stanco d'essere tenuto in disparte dall'orgoglioso disdegno della Destra, reclamava il suo diritto a governare il paese per il quale aveva lottato e sofferto. Nato nel 1853, convogliato nello sforzo comune dalla *Società Nazionale* tra il '57 e il '60, aveva ripreso vigore e significato nel decennio concluso a Porta Pia. Ad unità raggiunta, era logico che non abdicasse ma era altrettanto naturale che assumesse una fisionomia nuova con l'abbandono di pregiudiziali repubblicane, d'una psicologia fatta di colpi di mano e di fiducia nell'insurrezione popolare, d'una quasi mistica attesa

⁵²N. MARSELLI, op. cit., pp. 92-93.

della democrazia perfetta. Tuttavia, con l'ascesa al potere della generazione garibaldina il partito d'azione non si sciolse senza residui nella nuova compagine governativa. Rimanevano i fedelissimi all'idea mazziniana, i repubblicani non disposti ad abdicare e a riconoscere la durevole validità della soluzione monarchica, i radicali di vecchia e nuova formazione. Un'esigua pattuglia destinata a creare l'Estrema Sinistra, in attesa che quei seggi venissero presi d'assalto dalle prime entusiaste reclute del socialismo, e decisa a custodire il sacro fuoco di quelle idealità che il grosso del partito d'azione fattosi ministeriale aveva, ai suoi occhi, abbandonato e tradito.⁵³

Intanto, la lunga attesa prima di salire alla responsabilità del governo non era stata senza frutto: aveva contribuito efficacemente a scaltrire gli uomini della opposizione (almeno i capi) nel gioco politico, facendone degli esperti gladiatori nella mobile arena della vita parlamentare. Anche in questo senso non ci fu uno stacco sensibile tra governi di Destra e di Sinistra. La diversità delle origini era in gran parte colmata dalle successive comuni esperienze. Gli uomini della Destra storica erano venuti, in

⁵³Cfr. J. BONOMI, *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto*, Torino, Einaudi, 1944, capp. IV e V; W. MATURI, *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*, nel vol. *Questioni di storia del Risorgimento*, Como, 1944, p. 229.

massima, da quel ceto che fu detto del patriziato borghese e, ciò che più conta, educati alla lezione della scuola moderata, s'erano poi plasmati sotto la guida e l'esempio del conte di Cavour, oltrepassando, senza negarle, le primitive posizioni. Nei proseliti della Sinistra era più numeroso il ceto dei professionisti, dei borghesi medi, e parecchi recavano le stigmate del vecchio cospiratore, del garibaldino, del mazziniano convertito all'ordine. Poteva costituire oggetto di qualche meraviglia il vedere come questi uomini avessero in breve subito una così compiuta trasformazione: i volontari, gl'irregolari, i congiurati, si ritrovarono benissimo nella nuova veste di deputati, o anche solo d'organizzatori di comizi elettorali. Gli è che la loro stessa origine, la loro istintiva tendenza democratica, li portava più vicino ai nuovi bisogni della nazione e li rendeva più sensibili alle voci che s'alzavano dai vecchi collegi elettorali, meglio atti ad intenderle e ad esprimerle. Ma nemmeno essi seppero dar vita ad un vero organismo politico nel paese. Anzi, questo problema di creare una organizzazione di partito effettiva ed operante, neppure se lo posero, affidandosi, se mai, come già la Destra, all'opera di alcune Associazioni locali, per composizione e per tendenze spesso assai diverse da regione a regione e magari in più aspetti contrastanti, oppure a gruppi di amici fidati, d'elettori devoti, che assolvevano una funzione d'intermediari tra i deputati e i collegi, tra Roma e la provincia. Una salda e compatta organiz-

zazione di partito, centrale e periferica, nascerà soltanto col socialismo.

CAPITOLO II.

DEPRETIS E CORRENTI.

Dunque la Sinistra, almeno come si configurava nella campagna elettorale del '76, circondata dalla fiduciosa attesa del paese, arricchita di nuove linfe vitali, imbaldanzita dal successo, era «la fata giovane» della nazione. Giovane, propriamente, non era Agostino Depretis, suo capo riconosciuto (dopo la morte del Rattazzi), e come tale chiamato dal Re, durante la crisi di marzo, a comporre e a presiedere quel governo che, nella mente dei più, doveva inaugurare il «nuovo corso» della politica italiana.

Era nato il 31 gennaio del 1813 a Cascina Bella, nel comune di Rea, da una famiglia d'agricoltori originaria di Stradella. Studente universitario a Pavia, si trovò mescolato in cospirazioni mazziniane; ma non era tempra d'agitatore, e il Mazzini, conoscendolo assai bene, diceva di lui nel '53: «giovane buonissimo, ma non caldissimo nell'azione». Deputato al Parlamento subalpino per il collegio di Broni, aveva militato sempre nelle file dell'estrema Sinistra col Valerio e col Brofferio, ma era meno irroso del primo e meno demagogo del secondo. Nel gennaio del '52 aveva discusso e lottato a lungo contro il trattato di commercio con l'Austria, nascondendo sotto le critiche d'ordine economico i motivi politici della sua irriducibile avversione ad ogni accordo con Vienna. Più tardi s'oppose «all'avventura di Crimea»,

e solo intorno al '60 s'orientò nettamente verso una aperta collaborazione con la monarchia, ispirando alle direttive della politica cavouriana la sua opera di prodittatore in Sicilia, sia nei confronti di Garibaldi che di Crispi. Dell'insegnamento mazziniano gli era rimasta poco più che una patina, ma l'intima persuasione del nesso tra libertà e nazionalità non l'aveva mai abbandonato,⁵⁴ almeno fino al termine del Risorgimento. Brevi e poco fortunate le sue prime prove come ministro: nel '62, con Rattazzi, ai Lavori Pubblici; con Ricasoli, nel '66, alla Marina, durante l'ora fosca di Lissa, e per due mesi, nel '67, alle Finanze.⁵⁵ Ma quando salì al potere, nel marzo del '76, poteva contare al suo attivo quasi un trentennio di vita parlamentare, ed una grande esperienza nel

⁵⁴«Questi due termini, nazionalità e libertà, nel mio concetto si rispondono certamente: sono due forme della medesima legge di giustizia e di pace ch'è destinata a governare il mondo civile» (Nel *Progresso* del 5 giugno 1851).

⁵⁵Questi precedenti gli vennero rimproverati quando diventò capo del governo di Sinistra: che Sinistra è mai quella del Depretis, si chiedeva la *Nazione* (Firenze, 11 ottobre 1876), il quale era ministro «quando Rattazzi fermò Garibaldi ad Aspromonte», e fu poi collega d'un Ricasoli, d'uno Jacini, d'un Visconti Venosta?

settore amministrativo iniziata, fin dai giovani anni, come amministratore delle vaste tenute dei Gazzaniga-Arnaboldi.⁵⁶ A contatto con i problemi dell'economia agraria e con le questioni commerciali della valle padana, aveva affinato il suo senso pratico; gli studi successivi e le occasioni offerte dalla consuetudine dei dibattiti in Parlamento lo avviarono ad una specializzazione nel campo della politica economica e doganale. Ma i problemi d'economia e di finanza erano tutt'uno con l'indirizzo generale della politica interna, e quindi coinvolgevano il suo «credo» democratico e la sua responsabilità di rappresentante autorevole della Sinistra. Ad una conoscenza ampia e lucida d'ogni congegno amministrativo, corrispondevano un'onestà personale a tutta prova,⁵⁷ ed una certa aura di favore popolare che gli veniva non da un fascino prestigioso, ma dalla naturale tendenza ad immedesimarsi nella vita reale della piccola borghesia e dei ceti meno abbienti. La sua vocazione politica si concretava nel vivo

⁵⁶Cfr. G. B. FESTARI, *La formazione politica di Agostino Depretis*, Milano-Pavia, 1937, p. 61.

⁵⁷Lo Spaventa paragonava il Depretis, onesto per sè ma corruttore degli altri, ad un w. c. «che resta pulito sebbene ogni immondezza vi passi» (F. MARTINI, *Confessioni e ricordi*, Milano, 1929, p. 148).

desiderio che l'Italia, raggiunta l'unità nazionale, fosse ora stimolata alla produzione, al lavoro, al progresso (l'ottocentesco *excellior* era il suo motto preferito), e che nel conseguire questa mèta governo e parlamento dovessero agire in modo da alleviare e dilatare la vita del paese perchè meno soffrisse dei sacrificî che ancora gli si dovevano imporre.⁵⁸

I limiti del Depretis erano altri, e primo tra tutti la mancanza di un'intensa vita morale. Una nota intima come quella del De Sanctis, che il Bonghi diceva «troppo sfiduciata» ma sempre sinceramente pensosa, non s'incontra in lui. Anche per questo appariva sordo dinanzi a certi problemi della politica estera: avvertire il significato profondo, il valore di taluni moventi ideali europei, a lui (che pure aveva cominciato con Mazzini) era inibito.⁵⁹

⁵⁸«Il primo pregiudizio del paese sarebbe quello di avere una rappresentanza tutta alacre e pronta a votarne i sacrifici, tutta inerte e senz'anima per meditarne ad eseguirne i promessi, gli aspettati miglioramenti». Così il Depretis in un articolo dell'11 novembre 1890, nel giornale *Il Progresso*.

⁵⁹Su l'avversione del Depretis, confessata, per le cure della politica estera in genere e per la diplomazia in particolare («Dopo i professori – soleva dire – la gente che odio di più sono i diplomatici»), cfr. F. MARTINI, *op. cit.*, pp. 195-197, dove è anche riferito un significativo episodio Depretis-Robilant.

In Depretis c'era amore e cura del concreto, del particolare, dell'amministrazione. E non aveva pensiero se non per la politica: scarsa la sua partecipazione alla restante vita del paese; nessun reale interesse per le correnti intellettuali, per le forze artistiche della nazione. Non che le disprezzasse, o ne ignorasse l'importanza in un paese d'antica e nuova civiltà; anzi le rispettava e ne auspicava l'impulso. Non sapeva chi fosse Domenico Morelli e trovava che Ferdinando Martini «in fatto d'arte era troppo sfrenato», ma in compenso i suoi articoli e i suoi discorsi fiorivano di citazioni dantesche e manzoniane secondo la moda dei tempi. Tuttavia, nulla che non si attenesse alla politica parlamentare faceva veramente presa su di lui e ne incatenava l'attenzione. Là era il suo mondo, là egli sentiva e diceva di poter «lavorare secondo natura».

* * *

Nei mesi che precedettero e negli anni che, immediatamente seguirono l'ascesa della Sinistra al potere, Depretis poté giovare, non solo del consenso e del concorso politico, ma altresì della minuta, quotidiana, personale collaborazione d'un antico compagno di fede del '48, ed ora «capitano del centro parlamentare», di Cesare Correnti.

S'erano conosciuti, studenti, all'Università di Pavia; insieme avevano sperato e disperato della politica sabauda durante la prima guerra d'indipendenza; insieme, recatisi a Torino, avevano fondato il *Progresso* (1850). Si erano trovati vicini anche nei collegi elettorali (a Broni il Depretis, a Stradella il Correnti fino a quando nel '61 non passò al collegio di Abbiategrasso e poi ad uno di Milano), e insieme avevano militato nelle file dell'opposizione democratica alla Camera subalpina. In quegli anni il Correnti era invisato ai moderati piemontesi per il suo atteggiamento democratico e più ancora per il suo repubblicanesimo del '48. Margherita Provana di Collegno si lagnava nel suo diario del successo di Correnti a Stradella ed esprimeva la speranza che l'elezione non ottenesse la convalida; ma il Cavour ad uno che gli osservava l'immoralità dell'ammettere nella Camera un uomo come Correnti, rispose: «Oh, un *baloss* di più o di meno alla Camera non fa nulla».⁶⁰ Ma poi l'impresa di Crimea segnò il *rallie-ment* alla politica cavouriana del Correnti; questi manifestava così

⁶⁰*Diario politico di Margherita Provana di Collegno* (1852-'56), a cura di A. MALVEZZI, Milano, 1926, alla data 11 e 24 dicembre 1853, pp. 148-150-152. Qui la nota amara è rivolta più contro il Cavour che il Correnti; ma la tolleranza del primo si rivelò lungimirante di fronte alla rigida intransigenza di giudizio dei Collegno.

la sua indipendenza di giudizio e di azione, la sua insofferenza per la rigida disciplina di partito o di gruppo. Le punture del Valerio, gli sdegni del Brofferio, le accuse di tradimento, non gl'impedirono di collaborare sempre più attivamente dal '59 in poi all'indirizzo della politica governativa; e Milano lo rielesse più volte come deputato della maggioranza. Tuttavia, nella sua qualità di ministro della Pubblica Istruzione dal '69 al '72 aveva invano cercato di far prevalere nella legislazione scolastica il postulato democratico dell'istruzione elementare gratuita ed obbligatoria. Era un progetto che suscitava i timori e le diffidenze dei moderati e ch'ebbe ostili anche talune importanti associazioni politico-culturali come la *Pedagogica* di Milano. Da allora, un reale e non estrinseco dissidio s'era aperto via via tra il Correnti e i capi della Destra. E non era solo un dissidio su questa o quella particolare questione, e nemmeno, a rigor di termini, su la valutazione generale dei grandi problemi, ma piuttosto un diverso modo di sentire i rapporti tra governo e governati, una insoddisfazione della tendenza conservatrice che affiorava nell'ampie maestose volute del liberalismo di Destra. Per Correnti era come se l'antica fiamma democratica quarantottesca tornasse a sfavillare dalle ceneri in cui l'aveva sepolta la robusta e audace azione liberale del conte di Cavour. Con la sensibilità che lo aveva avvertito delle tendenze più diffuse del «biennio eroico» e poi di quelle ben diverse del «decennio», e dei momenti di incontro e

di quelli d'urto o d'incomprensione tra i poteri costituiti e il popolo, egli ora sentiva che tra il paese e la vecchia Destra una scissura s'era aperta, ben più grave d'un contrasto elettorale o parlamentare. Tutto ciò non sempre giungeva, nel Correnti, a consapevole chiarezza politica, e quindi non consentiva una precisazione compiuta d'idee e di programmi. Ma bastava ad allontanarlo progressivamente dalla schiera dei governanti, a risospingerlo verso la democrazia da cui era uscito. Altra cosa, s'intende, questa democrazia da quella del '48, questa Sinistra da quella del '49 e del '50. Ma – appunto – non si trattava d'adesioni calcolate, di passaggi meditati, quanto d'un istintivo accostarsi, allora come oggi, alla «parte» politica ch'era o sembrava più vitale. Gli uomini della Destra apparivano prossimi ad essere scavalcati, assorti com'erano «in una loro olimpica alterezza,... in intimi colloqui coi loro fidati, rapiti in contemplazione di vasti disegni», sordi ai «patimenti delle classi diseredate». Era il tramonto di una classe dirigente, del primo patriziato liberale; e il Correnti, confusamente, lo sentiva. Come sentiva e vedeva che la piccola borghesia non aveva uomini che valessero per intelletto, per dirittura morale, per tradizioni politiche, la vecchia guardia dell'*oligarchia* e della *consorteria*. Ma era pur necessario mettere a fuoco anche questa Italia nuova e segreta.

Di qui, frequenti e più aspre censure, ripetute accuse di tradimento: «Io sono, dicono, voltabile – scriveva il Correnti ai suoi elettori milanesi; voltabile d'intenti, proprio, per quanto frughi

nella memoria, non mi pare.... Come prima del 1860 tenni per chi osasse tentare il pigro destino, fosse Rattazzi o Cavour o Garibaldi, così dopo il 1861, a cosa fatta, mi accostai a chi, prima di correre altri rischi, voleva assodare e rassettare l'Italia.... Però scemare le spese e aggravare le imposte non è un problema che possa risolverlo solo un ministro del Tesoro,... e a questo punto comincio a nascere in me un'idea fissa che mi sottopose a discipline più esigenti di quella d'ogni fazione politica: l'idea che si avesse a rivedere e ristudiare l'anatomia amministrativa per liberare la compagine dello Stato dalle incastrature forzate, dalle membrature di rappezzo,... dalle ruote rugginose». ⁶¹ Su questo terreno Depretis e Correnti, i due antichi compagni di lotte, si riscoprivano alleati, si ritrovavano nel comune giudizio politico; doveva scaturirne una collaborazione stretta, necessaria, e forse feconda.

Nel nuovo connubio il Correnti si buttò con la foga consueta che tanto contrastava all'agire lento e riflessivo del Depretis. L'entusiasmo ottimista del primo era temperato dall'avvedutezza e dai proverbiali indugi del secondo. Il deputato lombardo non chiese e non ottenne alcun portafoglio, non entrò nel ministero

⁶¹C. CORRENTI, *Lettera agli elettori del terzo collegio di Milano in occasione delle elezioni generali del 5 novembre 1876*, Roma, tip. Elzeviriana, 1876.

di Sinistra, ma fu qualcosa di più: un collaboratore prezioso in molte commissioni di studio, un consigliere segreto del nuovo capo di governo, una voce ascoltata e reputata, o – come si suol dire – una forza riconosciuta e temuta. Una testimonianza eloquente della natura del lavoro compiuto dal Correnti e delle suggestioni da lui esercitate sul Depretis, è offerta da un memoriale posteriore di pochi giorni alla formazione del primo ministero di Sinistra, in cui il milanese, in veste di ispiratore, traccia il programma del nuovo governo e indica i nomi dei deputati, dei funzionari, dei tecnici che dovranno essere chiamati a collaborare nelle diverse commissioni e nei dicasteri. Le provvidenze da porsi immediatamente allo studio comprendono le nuove norme per l'applicazione delle imposte, il riordinamento delle scritture contabili, l'assetto delle società di navigazione e delle ferrovie, le autonomie comunali e provinciali, la riforma universitaria, la legge sull'amministrazione dei beni ecclesiastici, il riordinamento delle opere pie, la questione del Gottardo, le misure da adottare per l'emigrazione e («senza nominarla») per la colonizzazione. «Bisogna far tutto questo presto e bene, anzi subito, – ammonisce il Correnti – così che per il 25 aprile i lavori siano già avviati e, se è possibile, si abbiano in pronto le relazioni preliminari». Poi suggerisce nomi di prefetti da sacrificare e altri da porre al loro posto, e nomi di senatori da creare secondo un triplice criterio: gl'ingiustamente esclusi nel passato (come Giuseppe Ferrari e Giulio Carcano), i benefattori del popolo (come Giuseppe

Sacchi), i dissidenti. Infine accennando agli Esteri, raccomanda di eliminare Tornielli (il che non avvenne), di non chiamare Ressmann e di mandar via Nigra da Parigi. «Ma per carità – conclude lo zelante consigliere – non perdetevi tempo: gli altri fingono di sonnecchiare per farci dormire».⁶²

Naturalmente questi rapporti così intimi tra i due uomini politici non potevano restare segreti, ed era ovvio che finissero col destare ombre e diffidenze nelle schiere ufficiali della Sinistra, dove il Correnti era giudicato, nonostante i precedenti democratici della giovinezza, un convertito recente, ancora legato ai circoli della Destra da troppi vincoli d'amicizia e di comune lavoro. «Io credo – scriveva il Correnti al Depretis – che tu solo hai fede in me e che tutti gli altri tuoi colleghi e collaboratori e sinistri sentono in me un avversario, un pedante, un impaccio. Dunque è meglio per me e per te che l'accordo intimo, indissolubile, fra noi due sia dissimulato da un'apparente diversificazione».⁶³

La collaborazione continuò, almeno fino al 1885, attraverso fasi alterne di maggiore o minore intensità, e – comunque – non

⁶²Cfr. Appendice, II.

⁶³Cfr. Appendice, I, 2.

mai così feconda e serrata come nei primi tempi.⁶⁴ Correnti lavorava dietro le quinte nei periodi di crisi: avvicinava i ministri uscenti e i candidati alla loro successione, interponeva i suoi buoni uffici, dirimeva le controversie personali, attutiva le gelosie e le rivalità, talvolta senza riuscirvi del tutto,⁶⁵ ma sempre con impegno e con animo generoso. Spesso il contatto tra i due s'alentava e il Correnti se ne doleva: «Noi non ci vediamo più, almeno spiritualmente. Io mi vi rassegno, e mi chiudo sempre più nel mio bozzolo.... Intanto i nemici lavorano....».⁶⁶ Ma nei momenti difficili Depretis faceva subito appello all'amico; così, in una lettera del dicembre '84, dove il vecchio Statista, com'era suo costume nelle ore critiche della vita parlamentare, si lamentava dei ben noti malanni fisici, invocando clemenza ed aiuto: «L'opposizione è numerosa e trova il rinforzo di Spaventa e compagni:

⁶⁴Fu il Correnti, come s'è visto, che per incarico del Depretis, ottenne da Alfredo Rothschild, al castello di Ferrières, una vantaggiosa modifica della convenzione ferroviaria di Basilea.

⁶⁵Massime quando gli toccava d'affrontare le suscettibilità di Guido Baccelli, vivacissimo ingegno, ma temperamento focoso e tutt'altro che malleabile (cfr. Appendice, I, 3 e 4).

⁶⁶Cfr. Appendice, I, 7.

la maggioranza è tiepida e non vede i pericoli della situazione ch'io credo gravissimi. Io invoco ancora una volta il tuo aiuto: pensa ch'io sono malato, che posso far nulla e che la mia buona volontà non basta».⁶⁷ Così, tra richiami e abbandoni, gli anni passavano: il vecchio di Stradella scioglieva e ricomponeva i ministeri, manipolava gruppi e clientele, conquistava avversari e abbandonava amici, sempre più stanco nel corpo e sempre più abile nelle alchimie parlamentari. Tra lui e il Correnti non si giunse mai ad aperta rottura, ma l'euforia dei primi tempi era sfumata, per lasciar posto ad un senso di sconforto e delusione. Bastano poche righe del Correnti, creato senatore dopo una sconfitta elettorale, per dare la piena misura del nuovo stato d'animo: «Stamane sei stato più che freddo. Passata la festa, gabbato il minchione. In presenza di tutti hai mostrato che il caduto deputato di Milano non è che un senatore di ripiego. Ma faremo i conti!».⁶⁸ Null'altro che una minaccia scherzosa; ma l'amarezza non riesce ad essere contenuta e celata. Eppure la collaborazione tra il Depretis e il Correnti era stata così stretta quale raramente si verifica tra due uomini politici di primo piano. Dopo aver con-

⁶⁷Cfr. Appendice, I, 6.

⁶⁸Cfr. Appendice, I, 8.

tribuito in notevole misura alla vittoria parlamentare della Sinistra nel '76, il Correnti scriveva al Luzzatti: «Misericordia! Che sproposito ho mai fatto il 18 marzo!». ⁶⁹ A soli sei mesi di distanza il capo del centro, forse preoccupato per le imminenti elezioni, sembrava pentito del suo gesto. Ma quelle erano le «pose» correntiane; in realtà, proprio in quei giorni, egli aveva scritto per il Depretis il celebre discorso-programma che venne poi pronunciato a Stradella l'8 ottobre. Il dubbio su la vera paternità del discorso l'ebbero subito i contemporanei, e specialmente gli avversari. «Lo stile è correntiano», dichiarò il Minghetti;⁷⁰ e il Biancheri di rincalzo: «Quel discorso m'è piaciuto come lavoro letterario; lo credo riveduto dal Correnti e corretto dal Coppino». ⁷¹ Il Massarani fu anche più esplicito: «Quel discorso.... troppo reca manifesto in fronte il sigillo della nascita, da potersene senza ipocrisia revocare in forse la paternità». ⁷² Oggi, la certezza è assoluta, tra le carte Depretis esiste il testo preparato dal Correnti e

⁶⁹Correnti a Luzzatti, 26 settembre 1876, in L. LUZZATTI, *Memorie*, op. cit., II.

⁷⁰Minghetti a Luzzatti, 14 ottobre 1876, *ivi*.

⁷¹Biancheri a Luzzatti, da Ventimiglia, 15 ottobre 1876, *ivi*.

⁷²T. MASSARANI, *Cesare Correnti*, Firenze, 1907, p. 345.

basta un semplice e rapido confronto per dedurne che l'oratore di Stradella ben poco aggiunse di suo, tranne l'esordio, nulla modificò della sostanza e quasi nulla della forma, ripetendo alla lettera interi passi, citazioni, esempi ed immagini.⁷³ Tutto ciò non rappresenta un fatto raro e non è certo motivo di meraviglia o di scandalo; va solo rilevato in quanto testimonia e completa l'episodio d'una efficace e singolare collaborazione. Per il resto, le idee espresse erano per così dire nell'aria, e costituivano il concreto programma, buono o cattivo che fosse, della Sinistra al potere, temperato da quella cautela e da quel senso di responsabilità che non facevano difetto al Depretis. Il quale, poi, vi aggiunse l'efficacia del suo prestigio, della grande popolarità onde era circondato nella sua Stradella, e delle doti oratorie.

⁷³Cfr. Appendice, III.

CAPITOLO III.

IL PROGRAMMA DI STRADELLA.

Stradella, anche politicamente, era ben ubicata: nel breve raggio di venti chilometri sorgevano tre grandi collegi elettorali; due roccaforti democratiche ed una repubblicana: Cairoli a Pavia, Depretis a Stradella, Cavallotti a Corteolona. Non che i successi oratori del Depretis, in provincia, potessero paragonarsi a quelli del Cavallotti, di cui si narrava (o non erano fantasie di cronisti alla ricerca del colore elettorale) che le donne di Belgioioso e Corteolona s'inginocchiassero al suo passaggio, dardeggiandolo di sguardi entusiasti e scoccandogli baci su le mani; ma tutto ciò conveniva ad un tribuno, e poeta per giunta, dal largo cappello e dalla cravatta nera svolazzante, non ad un capo di Stato. Al quale meglio s'addiceva l'occasione offerta dal tradizionale banchetto. E il simposio di 250 coperti, organizzato dal sindaco e dagli amici fedeli, ebbe luogo l'8 ottobre, di domenica. Facevano corona, intorno al Depretis, due ministri (Brin e Coppino), dieci deputati (tra cui Benedetto Cairoli, Celestino Bianchi, Villa, Maiocchi), e quattro prefetti. Tra le centinaia di telegrammi d'adesione spiccavano quelli del Peruzzi e del Correnti. Il discorso durò due ore, e fu un po' la rivincita, a distanza, degli uomini del '48 lombardo e di quei democratici, come appunto il

Depretis ed il Correnti, che allora avevano guardato con sospetto e timore alla politica del Piemonte regio e ch'erano stati ricambiati con pari diffidenza.⁷⁴ Non a caso torna nell'esordio del discorso il ricordo glorioso e simbolico delle cinque giornate; ma come mutati i tempi, e come diversi gli animi. Non più dissensi con la monarchia, non più riserve mentali verso la dinastia sabauda, anche se il Bonghi si compiaceva, maliziosamente, di notare come l'adesione piena della Sinistra all'istituto monarchico «non fosse poi d'antichissima data». Un'intenzione democratica era anche nel proposito dichiarato dal Depretis di voler parlare, col consenso dei suoi colleghi del ministero, dinanzi ai concittadini «giudici consapevoli e testimoni irrecusabili» delle sue idee e della sua vita, rivolgendosi per loro tramite all'Italia «onnipresente ormai anche nei più modesti recessi del paese, come è vivente nel cuore dei suoi più umili figli».⁷⁵

Se si toglie una certa vaporosità, che fu sempre un difetto dello stile correntiano fin dai tempi della Camera subalpina, il

⁷⁴Il Depretis, nel '48, rappresentava bene quelle provincie orientali del Piemonte ch'erano più affini (anche per un non lontano passato storico comune) alle tendenze radicali lombarde.

⁷⁵Cito sempre dal testo ufficiale e definitivo: *Discorso dell'on. Depretis*, ecc., Roma, Barbèra, 1876, p. 44.

discorso appare misurato e ponderato: una rassegna d'intendimenti e di problemi, a scadenza più o meno prossima, unificata dal tema dominante delle riforme progressive. Questo motivo consente di non perdere l'effetto dell'insieme, pur seguendo – e distinguendo i diversi elementi onde appare tessuta la ricca trama di quel «corredo nuziale di promesse» ch'è il discorso di Stradella.⁷⁶ La prima parte, che tocca la questione dei partiti, non manca di vivacità polemica. Depretis indica come una mèta da raggiungere la loro feconda trasformazione per dar vita ad una forte maggioranza che «ai nomi storici tante volte abusati e forse improvvidamente scelti dalla topografia dell'aula parlamentare, sostituisca per proprio segnacolo un'idea comprensiva, popolare, vecchia come il moto, come il moto sempre nuova: il progresso». Ne sono fatalmente esclusi quelli che vogliono bruciare le tappe e quegli altri che preferiscono sostare troppo a lungo su le posizioni già conquistate. Quanto ai reazionari, a coloro che

⁷⁶L'immagine è del Massarani il quale, col suo tono aulico non privo di una inconsapevole ironia, ebbe a scrivere: «Mai non comparve adorno, e vorrei quasi dire trapunto, di più arguta e più fiorita parola, quel corredo nuziale di promesse che a questa invidiata Penelope, l'Italia, suol presentare ogni novello spasiante uscito dallo stuolo dei Proci» (T. MASSARANI, *op. cit.*, p. 345).

sognano impossibili ritorni, meglio è abbandonarli «alla moderna mitologia». Uno stacco netto viene segnato tra l'avvento del nuovo governo di sinistra e le molte e sterili variazioni dei ministeri di destra che per lunghi anni inalzarono al potere «gli stessi uomini appartenenti allo stesso partito». Ne venne la conseguenza che per tre lustri le amministrazioni centrali furono conservate e custodite «come l'arca santa», fino a diventare «pesanti e inestricabili macchine». Ciò che importa non è di sconvolgerle, ma di sveltirle, di correggerle, d'infondervi lo spirito e la vita. «Noi siamo un ministero di progressisti» proclama Depretis, ma aggiunge ch'egli «pigherà, ovunque le trovi, le buone ispirazioni e le utili idee». Riconosce così implicitamente di non aver un principio proprio, valido e costante, suscettibile d'infinita applicazioni e capace d'imprimere un volto nuovo alla complessa realtà politica italiana. Vuol essere l'alfiere del progresso, non l'araldo d'una rivoluzione; e quindi ammette il concreto valore dell'opera compiuta dalla destra, ma si rifiuta d'attribuirle un merito troppo esclusivo nella creazione dell'Italia: «Sarebbe tempo che la verità storica fosse un po' meglio rispettata, che i vanti tornassero a più giusta misura, e che anche nella storia del risorgimento italiano si adoperasse da tutti gli uomini leali, a qualunque partito appartengano, un po' di giustizia distributiva». Questa istanza d'una più equa storiografia non mira a dissolvere la leggenda dei moderati per sostituirvi il mito dei democratici, ma

a distruggere uno pseudo-problema: «la questione se sia la Destra o la Sinistra che ha più potentemente aiutato a fare l'Italia, non è una questione italiana, è una questione cinese». Il problema che il Depretis sente come reale e sempre aperto è quello della libertà. Egli giustifica i mutamenti apportati nei quadri delle prefetture e delle amministrazioni centrali e periferiche con ragioni di servizio, ma altresì col desiderio di eliminare le paratie stagne che il vecchio governo aveva posto, a propria tutela, tra sé e le correnti nuove ansiose di manifestarsi e d'esprimersi. «La parola d'ordine ch'io rivolgo a nome del ministero a tutti i funzionari dello Stato, in fatto d'elezioni, è quest'altra: lasciate passare la volontà del paese!». Infatti, la monarchia costituzionale «non ha nulla da temere per l'espandimento e l'estrinsecazione di ogni libertà, perchè chi dice libertà, dice impero equo, fermo, consentito, razionale, delle leggi emanate dalla pubblica coscienza». Appunto per questo l'allargamento del suffragio non deve considerarsi come un atto pericoloso e temerario, bensì come un'esigenza effettiva e ormai matura nella vita della nazione italiana. L'esplicita promessa di varare la legge elettorale, destinata ad immettere forza e respiro negli angusti quadri dei ceti dirigenti, non riveste tuttavia carattere d'impegno a brevissima scadenza: «il voto su questa legge sarà il coronamento dell'edificio delle riforme» cui dovrà attendere la nuova legislatura.

Di fronte alle molte pagine del discorso consacrate alla politica interna, quasi spariscono le poche righe dedicate alla politica estera. Il che deve attribuirsi ad un triplice ordine di ragioni: alla consueta riservatezza in materia tanto delicata, al fatto che la crisi parlamentare del '76 non era scaturita da un contrasto su la politica internazionale, infine alla scarsa familiarità e propensione del Depretis per tali problemi, e quindi al suo sentirsi «a miglior agio» su altro terreno. Viene così riaffermata la volontà di «continuare nella politica pacifica, prudente, dignitosa, che.... ha cattivato (all'Italia) le simpatie delle grandi potenze; senza però che, per prudenza eccessiva, (essa) rinunzi alla sua devozione ai grandi principî della civiltà e dell'umanità». Questo codicillo, o meglio questa generica riserva, non era tale da riscuotere il plauso di quella parte dell'opinione pubblica ch'era animata da aspirazioni irredentistiche e dal mito della liberazione delle nazionalità ancora oppresse, con l'aiuto o addirittura la guida dell'Italia, secondo il verbo mazziniano; ma era pur sempre l'unica sfumatura che potesse differenziare un Depretis da un Minghetti nel comune ripiegamento su posizioni conservatrici dello *statu quo* europeo.

Maggiore audacia c'era da aspettarsi nell'ambito della politica religiosa. Anche qui, tuttavia, il Depretis si adagia, con prudente assennatezza, nel solco della legge delle guarentigie, e promette soltanto due sviluppi o completamenti di quelle norme, l'uno ri-

guardante «i beni temporali dell'associazione ecclesiastica», l'altro «la ricognizione delle giurisdizioni spirituali per gli eletti sociali». ⁷⁷ L'*animus* della Sinistra si avverte, più che in un concreto programma legislativo, nel tono delle dichiarazioni generali, nel rivendicare come «opera immortale» dell'Italia moderna l'aver circoscritto la religione ad un «vincolo volontario» di coscienza, nel distinguere e quasi contrapporre alla «Chiesa della tradizione» la «Chiesa, del pensiero e del progresso». ⁷⁸

Se c'è un argomento che il Depretis tiene a ribadire, questo concerne la somma di lavoro compiuta da aprile a settembre: tre mesi di studi diligenti in seno alle commissioni e tre mesi d'improba fatica parlamentare in cui la Camera ha votato ben cin-

⁷⁷Qualcosa di più si aspettava forse il Rénan che, verso il '78, scriveva ai circoli anticlericali romani: «Voi estirperete dal mondo le ultime vestigia di un regime in contraddizione con i principi più saldi della civiltà moderna» (E. RÉNAN, *Correspondance*, Paris, 1926-28, II, p. 216).

⁷⁸Un aspetto del contrasto, soprattutto teorico, tra Destra e Sinistra su la questione religiosa, può vedersi nella lettera aperta di Cesare Correnti, in polemica col Bonghi, al Guerrieri Gonzaga (cfr. *Il Popolo romano*, 9 maggio 1875).

quanta progetti di legge. E molti altri sono pronti: quello sull'amministrazione delle opere pie che ha per oggetto la difesa del «patrimonio dei poveri», sui servizi postali marittimi, sui fabbricati; e poi i nuovi regolamenti su la riscossione delle imposte dirette, sul macinato, sulla tassa di ricchezza mobile. Ma c'è una legge che tra le prime verrà presentata alla nuova Camera e su la quale converge l'attenzione e l'attesa del Presidente del Consiglio: la legge su l'inchiesta agraria, la quale «farà conoscere un po' a fondo in che condizioni si trovino le plebi condannate al lavoro dei campi». A breve scadenza entreranno in vigore anche i promessi miglioramenti delle condizioni economiche degli impiegati, resi possibili dal bilancio di previsione del 1877 che offre un margine attivo di alcuni milioni. E questo accertamento consente al Depretis di penetrare a vele spiegate nel gran mare delle finanze che egli ama e che *solum* è suo: «Intanto, mi sia permesso di notare che anche la finanza europea ha fiducia nella nostra situazione finanziaria, tanto è vero che da sedici anni a questa parte, cioè dalla costituzione del regno d'Italia in poi, la rendita pubblica non ha mai raggiunto il saggio a cui io ho avuto la fortuna di vederla salire durante la mia amministrazione. Segno evidente che sono svanite, se mai hanno potuto sussistere, le apprensioni divulgate dai nostri avversari intorno ai ministeri di sinistra». Meno ottimista è l'oratore sul famoso pareggio; il quale esiste, ma è numerico più che effettivo, «non ha elasticità, non

ha riserve, e lascia insoddisfatti molti bisogni dello Stato»; un pareggio «che il vento traverso della politica può da un momento all'altro non solo compromettere, ma distruggere interamente». Occorre consolidarlo, facendone una posizione stabile e normale, non più una cima raggiunta con fatica e in continuo pericolo di dover essere abbandonata. Una delle vie maestre per arrivarvi è la riforma tributaria, ispirata al duplice principio dell'esazione giusta e della ripartizione equa. Le leggi tributarie vigenti sono, talvolta, «piuttosto requisizioni che imposizioni»; bisogna modificarle, partendo dal concetto che la lotta contro le durezza e gli estri fiscali è il fondamento d'una sana finanza e che questa è tutt'uno con la prosperità economica d'un paese. Stimolare la produzione perchè le imposte fruttino; ma regolare le imposte, non inasprirle, affinchè il ritmo produttivo non ne soffra e non si contragga. «La questione urgente, quella che dà l'impronta caratteristica alla rivoluzione parlamentare del 18 marzo, è dunque la riforma tributaria». La Sinistra aveva ragione d'invocarla, da tempo, in quanto si tratta d'un problema non meramente tecnico, ma di giustizia distributiva e quindi destinato ad incidere sul terreno politico. Ciò dimostra come il pensiero del Depretis, su questo punto, si svolga in un unico ciclo che serra efficacemente politica, economia e finanza. In concreto le riforme dovranno investire le norme fiscali relative al macinato, alla ricchezza mobile, ai terreni e ai fabbricati, sempre ispirandosi al concetto dell'equa e proporzionale ripartizione dei pesi. Ma è

interessante notare come siffatto concetto possa, secondo l'oratore, realizzarsi, in virtù di quali metodi e di quali espedienti. Egli, ad esempio, mira a convertire l'imposta sui fabbricati in un'imposta sul reddito, ottenuta attraverso un accertamento catastale. Il Depretis, lo confessava lui stesso, era un «catastomane»; contribuiva a renderlo tale la sua educazione più lombarda che piemontese, e quindi il vivo ricordo dell'azione settecentesca esercitata dalla celebre riforma teresiana. Nessun ordinamento tributario gli pareva efficace ed equo se non fondato sul catasto.

In materia di politica economica Depretis era senza dubbio di tendenze liberiste, e si augurava sinceramente che i nuovi trattati di commercio con la Svizzera, l'Austria, la Francia, i cui negoziati erano in corso sotto la guida del Luzzatti (un altro uomo di Destra ch'egli intendeva conservare come prezioso collaboratore), potessero armonizzare la fedeltà alla dottrina con la parità di trattamento e la reciprocità dei compensi. «Se poi ci fosse giuoco di tariffe contro il nostro commercio e la nostra produzione,.... mi rassegnerò a difendere gl'interessi del paese colle tariffe». Insomma, protezionista per forza, e solo in caso di necessaria difesa. Alla peggio, nessuna convenzione piuttosto che mantenere in vita certe clausole capziose e leonine dei patti vigenti.

Altro settore della economia nazionale: le ferrovie; e qui il Depretis si propone di rispettare l'accordo di Basilea, di studiare

i termini del capitolato-base per la concessione ai privati dell'esercizio delle ferrovie riscattate, di proseguire nel completamento della rete, soprattutto nelle Calabrie, in Sicilia e in Sardegna, e di ultimare le grandi opere stradali e ferroviarie della Pontebba e del Gottardo. «Ma, tutto non può farsi ad un tratto; le nostre popolazioni devono comprendere che la foga dei desideri e delle pretese, anche giuste, riuscirebbe a nulla, se le finanze italiane venissero ad essere scompigliate». Analogo motivo induce il Depretis ad essere parco di promesse su l'aumento dei bilanci della guerra e della marina; ma riconosce l'opportunità di renderli, in un secondo tempo, più floridi e d'accrescere la flotta da guerra che «dovrebbe esser il nostro braccio destro». Tali e tante spese, già decretate od anche solo previste per il prossimo futuro, non permettono di contemplare come imminente l'abolizione del corso forzoso. Ma la scomparsa di «questo abito di carta» rimane come la vera mèta cui deve tendere lo sforzo dello Stato, come il coronamento dell'edificio economico-finanziario. Nel campo giuridico, Depretis annuncia la riforma del primo e secondo libro del codice penale (con un trasparente accenno all'abolizione della pena di morte che invece tarderà fino al 1889), la pubblicazione del codice di commercio, della marina mercantile, e di quello sanitario. A nome del Mancini, ministro guardasigilli, indica come prossime varie disposizioni legislative, tra cui la riforma della giustizia correzionale, l'abolizione dell'ar-

resto personale per debiti (già in vigore nei paesi più civili d'Europa), la creazione della Corte Suprema (Cassazione).

Nel settore politico-amministrativo, oltre la riforma degli organi centrali (Consiglio di Stato, Corte dei Conti), Depretis preannunzia due innovazioni negli organi periferici: il presidente della deputazione provinciale verrà nominato dalla rappresentanza provinciale, il sindaco dalla rappresentanza comunale. Egli definisce questa legge come la legge del decentramento, e non sembra avvedersi che un decentramento così limitato è formale ed estrinseco, accorda libertà di scelta ma non consente ancora un'articolazione autonoma, e quindi non può agire profondamente.

Ma un paese non vive solo d'armi, di pane, e di milioni in bilancio. C'è un'altra e più vera ricchezza, quella dello spirito e della cultura. Il Depretis lamenta che quest'Italia intellettuale, proprio ora ch'è libera e unita, non occupi «nel regno del pensiero e dell'arte» quel posto ch'essa vi deteneva ancor schiava e divisa; e cita i nomi dei grandi del passato, ma non rammenta alcuno dei contemporanei, e tra i morti esalta Rossini, ma dimentica che Verdi è ben vivo. In ogni modo, egli ha fede nella funzione educativa e nella virtù operante della scuola. A quest'ultima è dedicata la parte conclusiva del programma che abbraccia quattro disegni di legge: istruzione elementare gratuita e obbligatoria, creazione del monte-pensioni per i maestri, tutela delle opere d'arte, riordinamento universitario. Delle quattro riforme

le prime tre sono di vecchia data, d'origine o almeno d'impostazione correntiana, e il Depretis lo riconosce ben volentieri, ne dà atto all'amico, tenace propugnatore della istruzione popolare e della scuola laica moderna.

* * *

Il discorso era veramente di vaste proporzioni e sembrava contenere, nell'esuberanza dei suoi motivi, il piano di lavoro di molte legislature. Che recasse l'impronta del genio come taluni ispirati discorsi del Cavour, certo non diremo; e non solo per una ovvia differenza di statura tra i due uomini, ma perchè in Depretis, nel quale il nesso tra politica economica e finanza è pure presente, tuttavia il criterio politico non è sempre lucido, vigoroso, dominante, e in tal caso il tecnicismo amministrativo acquista una sua vita quasi autonoma, un eccessivo rilievo, in contrasto con la scarsa determinatezza ed efficacia di quello. Sì che le riforme tecniche appaiono sviscerate, mentre le politiche sono poco più che sfiorate. È evidente che il Depretis ha tenuto conto dell'accusa rivolta dal Marselli alle tendenze di Sinistra, d'esser cioè troppo inclini al politicismo. Quindi ad una riforma essenzialmente politica come quella elettorale accorda il primo posto nel programma, ma avverte ch'essa sarà il coronamento, non il presupposto, delle altre riforme. In altri termini, idealmente l'anticipa, praticamente la fa seguire all'attuazione delle

provvidenze economiche ed amministrative. E si veda anche la cura ch'egli pone nel volgarizzare i problemi finanziari, creando una loro stretta aderenza alla mentalità comune, sia con un tono casalingo («Il bilancio dello Stato nasce dal bilancio della nazione: quando il padre è robusto anche il figlio nasce e vive sano»), sia con un piglio proverbiale («L'avaro, per non ispendere, si lascia cadere la casa in testa; chi vuol andare coi risparmi fino all'osso, tronca i muscoli e i nervi vitali»).

Certamente, il programma di Stradella non trascurava alcuna questione, ma nella sua voluta genericità tutto abbracciava e nulla comprometteva; tanto che venne paragonato ad un attaccapanni cui ognuno «poteva comodamente appendere il proprio cappello». ⁷⁹ Ironia critica che, per altro verso, scopriva il lato positivo del discorso, il quale voleva proprio essere un invito perchè tutti prendessero il loro posto di lavoro in quell'officina diretta con criteri non troppo audaci (anche se progressisti), ma indubbiamente seri, onesti, coscienziosi, ch'era allora l'Italia. E in questa sua adeguatezza era il pregio ed il significato storico del programma.

⁷⁹Cfr. A. PLEBANO, *Storia delle finanze italiane*, Torino, 1902, II, 12.

Portato dai fili del telegrafo il discorso uscì da Stradella, la metropoli fasulla della democrazia italiana, e dilagò per le colonne della stampa quotidiana in tutti i centri della penisola. Qualche giornalista volle sottilizzare, osservando notevoli differenze tra i primi resoconti telegrafici e l'edizione ufficiale a stampa del discorso, e per poco il testo non venne sottoposto ad un trattamento filologico e ad un'esegesi critica. Com'era naturale, le adesioni piovvero numerose da varie parti, sia sotto forma d'articoli che di concioni elettorali. Lo stesso Crispi, a Palermo, aveva definito il programma di Stradella come «il germe dell'avvenire». Minghetti, invece, lo giudicò «una ciarlataneria e una impostura infinita».⁸⁰ Biancheri gli fece eco: «Come programma politico non scorgo nulla di nuovo, di spiccato, di singolare e radicalmente diverso da quanto si è fatto fin qui; parmi che la Destra potrebbe trarre dal discorso la propria apologia».⁸¹ Motivo, questo, che venne ripreso da altri; per esempio da Quin-

⁸⁰Minghetti a Luzzatti, 14 ottobre 1876, in L. LUZZATTI, *Memorie*, op. cit.

⁸¹Biancheri a Luzzatti, da Ventimiglia, 15 ottobre 1876, *ivi*.

tino Sella, il nuovo leader della Destra, che a Cossato, il 15 ottobre, dopo aver tracciato il bilancio attivo di sedici anni di governo, per giustificare la caduta ricordò Aristide venuto a noia agli Ateniesi «perchè chiamato da tutti il più giusto».⁸² Dall'opposta sponda repubblicana, Felice Cavallotti aveva lasciato aperto uno spiraglio a pacifiche intese con la Sinistra in una precedente dichiarazione: «Il paese attende la cura dei suoi mali da tutti i patrioti di buona volontà».⁸³ Invece gli elementi più conservatori non riuscivano a liberarsi dal timore che la Sinistra, sotto la maschera del lealismo e della prudenza, nascondesse Dio sa quali propositi iconoclasti, e dubitavano della sorte del regno. Erano «i bigotti della monarchia», come Baccarini, il futuro pentarca, chiamava coloro che anteponevano al bene del paese «il cosiddetto prestigio delle istituzioni». I commenti della stampa offrivano un panorama polemico assai animato ma in sostanza analogo. L'ufficioso *Diritto* tesseva grandi elogi al discorso, pur protestando di non volerne fare l'apologia. Il *Popolo romano*, di sinistra, prese posizione in un articolo polemico contro il di-

⁸²Depretis vi sentì del sarcasmo: «Sella poteva essere più equanime», scrisse al Luzzatti il 23 ottobre del '76; *ivi*.

⁸³Discorso di F. Cavallotti a Corteolona, 10 agosto 1876.

scorso elettorale tenuto a Guastalla, il 6 ottobre, da Pasquale Villari. Questi aveva affermato che i partiti politici devono differenziarsi su due questioni essenziali: i rapporti Stato-Chiesa ed il problema sociale, ed aveva concluso esprimendo la sua fiducia nella «prudente audacia» della Destra e nell'unità d'azione che «saprà imporle il suo nuovo capo, il Sella». Ma proprio nella questione sociale, ribatteva il foglio romano, «ci vuol ben altro che la Lega del risparmio fondata dal furbo alpinista ed oggi levata al cielo dalle Associazioni costituzionali, per far dimenticare il profondo oblio in cui furono messi gl'interessi di certe classi, il sistema tributario che ne ha reso più disagiate le condizioni ed ha impoverite e disseccate le fonti del lavoro».⁸⁴ E in un articolo successivo, di commento al discorso del Depretis, ribadiva: «In che consisteva la scuola della Destra! In una sola parola: fisco. La questione economica non esisteva».⁸⁵ I giornali di destra fe-

⁸⁴*Popolo romano*, 7 ottobre '76: il giornale invita il Villari ad esporre un programma di ardite riforme, ed a «saltare il fosso». Si veda anche l'articolo di fondo (*L'azione del governo*) dell'11 ottobre '76, in polemica con l'*Opinione*, su la condotta del Ministero durante la campagna elettorale.

⁸⁵*Popolo romano*, 17 ottobre 1876.

cero proprio il giudizio espresso privatamente dal Biancheri, insistendo sul fatto che quanto v'era di buono nel programma di Stradella costituiva un «plagio evidente» della Destra ed una prosecuzione della sua opera affidata a mani meno esperte e sicure. «Alle intenzioni temiamo non corrispondano i fatti: il programma dell'on. Depretis non è di sinistra»; così l'*Opinione* in una prima nota redazionale. E in un successivo e più maturo articolo: «Il discorso è generico, scolorato, floscio, senza sangue. Così parlano i partiti vecchi, e non quelli che pretendono usurpare il presente e l'avvenire.... Delle riforme promesse non ve n'è una che non sia stata preparata dal nostro partito.... Così si governa dalla Sinistra con le idee della Destra.... Non è da Stradella che uscirà la buona novella!». ⁸⁶ La *Perseveranza*, l'organo della «consorteria»

⁸⁶L'*Opinione*, 10 e 15 ottobre 1876. In una corrispondenza da Milano del 5 ottobre, pubblicata il 7, si riferisce che il Correnti, dopo che avrà parlato il Depretis, annunzierà a sua volta «il nuovo verbo riparatore ai milanesi»; ma il giornalista aggiunge: «Pare che il Correnti versi in un mare d'incertezze e di dubbi, che tema di non essere più rieletto qui». Su l'intervento in suo favore del Massarani con una nobile lettera (27 ottobre) a Giovanni Visconti Venosta, presidente dell'Associazione costituzionale milanese, cfr. T. MASSARANI, *Cesare Correnti*, op. cit., p. 351 e segg.

milanese, lamentando la mancanza di idee («e se alcuna ve ne ha, non è certo diversa da quelle dai noi professate»), invitava i dissidenti toscani a ricongiungersi con la Destra per impedire che la bella personalità d'un Peruzzi e d'un Puccioni sparisse nell'ambiguo calderone allestito a Stradella.⁸⁷ La *Gazzetta d'Italia* pubblicò alcuni articoli ostili del suo direttore Carlo Pancrazi, e non esitò a parlare d'«ipocrisia governativa».⁸⁸ Il *Cittadino romano* istituì un raffronto tra il discorso del Depretis e quello del Sella, osservando che il secondo rivelava una più seria e ricca natura organica, mentre il primo scopriva «l'indeterminatezza d'una intelligenza un po' mistica».⁸⁹ Difetto, questo, ch'era se mai da attribuirsi più al Correnti che al Depretis. La *Gazzetta Livornese* se la cavò con una battuta di spirito, scrivendo che gl'italiani dopo

⁸⁷*La Perseveranza*, 10 ottobre 1876, e giorni seguenti.

⁸⁸*Gazzetta d'Italia*, 12 e 16 ottobre 1876, e la *Nazione* di Firenze dell'11 ottobre in un articolo su la polemica Destra-Sinistra: «Noi avremmo desiderato che il Presidente del Consiglio avesse dato il buon esempio di non risuscitare vecchi nomi che non ebbero mai fra di noi un significato preciso, e che ad ogni modo ora meno che mai avrebbero una qualsiasi ragione di essere».

⁸⁹*Cittadino romano*, 18 ottobre 1876.

aver letto il discorso, «se ne saranno andati a letto sbadigliando e giurando in cuor loro che tutte le concioni dei ministri si rassomigliano a capello, come quelle dei predicatori cattolici nel giorno del venerdì santo».⁹⁰

Quanto alla stampa estera, i giudizi dei massimi fogli parigini furono benevoli. Glaciale la freddezza dei giornali viennesi; invece, in Germania, la *Nord-deutsche Allgemeine Zeitung* rilevò che gli accenni così misurati alla politica estera acquistavano valore in bocca a un Depretis «i cui precedenti si collegano alla politica del partito d'azione».

Così, tra dibattiti e polemiche, il cui tono vivace e talvolta pungente non superò quasi mai i limiti di quella elementare correttezza che nei decenni seguenti della vita politica italiana venne troppo spesso dimenticata, si giunse alle elezioni di novembre. Il responso delle urne diede al Depretis una maggioranza schiacciante; la legittimità della crisi di marzo e della sua soluzione ottenne una conferma dall'appello al paese. Com'era inevitabile, l'orientamento verso sinistra alterò la fisionomia di Montecitorio: i primi segni s'erano già avuti nelle elezioni del '65, quando numerosi vecchi patriotti (per es. il Bonghi e il Giorgini) caddero

⁹⁰*Gazzetta livornese*, 10 ottobre 1876. Tra gli altri giornali italiani: favorevole la *Lombardia*, in benevola attesa la torinese *Gazzetta del popolo*.

e non pochi «uomini nuovi» sedettero sui banchi della Camera. Successivamente la situazione si era in parte ristabilita; ma ora il naufragio appariva più grave e di più vaste proporzioni: tra il 5 e il 12 novembre del '76 caddero il Minghetti a Bologna, il Bonghi a Lucera, lo Spaventa a Atessa, e con loro scomparvero il Bonfadini, il Guerzoni, il Massari, il Visconti Venosta. Nel secondo collegio di Torino Giovanni Lanza si salvò per pochi voti. Nomi illustri che simboleggiavano una gran parte del Risorgimento venivano eclissati da nuove e più oscure forze che irrompevano su la scena politica. Sembrava d'assistere al crepuscolo degli Dei, al tramonto di una generazione. Alcuni, come il vecchio e tenace Bonghi, ritorneranno; altri faranno vela verso il sicuro porto di palazzo Madama. Ma intanto la nuova Camera, priva com'era di tante personalità eminenti e ricca di figure ignote o scialbe, venne battezzata il «parlamentum indoctum». Neppure i ministri si salvavano; era facile ironizzare su l'assoluto difetto di cultura del Nicotera che, ministro agli interni, si vantava d'aver allora iniziato la lettura della storia di Napoleone: «C'est un peu tard, mon ami», lo ammoniva tra il serio e il faceto Giuseppe Ferrari, che di libri ne aveva letti e scritti anche troppi. In ogni modo, sembrava improbabile che la Destra potesse sollevarsi dalla sconfitta alle antiche fortune; e fecero male i suoi seguaci ad illudersi di poterla riportare come partito, come blocco compatto al governo dopo il '76, e – più ancora – errarono nell'adottare una linea equivoca di condotta, per cui taluni finirono col collaborare

con la Sinistra, ed altri si abbandonarono a sterili rimpianti o a giudizi rancorosi e spregiativi su la nuova fisionomia politica del paese. Ma nemmeno la Sinistra «giovane» era una compagine tutta organica e vitale. E lo stesso proposito, evidente nel Depretis, di non rompere col passato, di mediare le aspirazioni del suo partito con la cauta e avveduta politica dei moderati, costituiva un'incognita pericolosa, in quanto destinata a guadagnargli alcuni consensi di Destra, ma a spezzare l'unità ancora fluida delle forze al suo seguito. In altri termini, rimaneva aperto l'interrogativo posto dal programma di Stradella: «È per noi vitale il conoscere se riusciremo o no a compiere il Vangelo civile della nostra risurrezione o se invece saremo condannati a ricopiare sempre i vecchi salmi dei profeti caduti».

CAPITOLO IV.

VALORE DI UN'ESPERIENZA.

«L'on a plus de peine dans les partis à vivre avec ceux qui en sont, qu'on à agir contre ceux qui y sont opposés», diceva il cardinale di Retz. E il Depretis, nel corso di un decennio, dovette sperimentare la perenne verità della massima. La «trasformazione dei partiti», da lui invocata, era in atto, ma se contribuiva a ridurre le antiche barriere, ad eliminare i segni distintivi più profondi, non realizzava quella compattezza di forze ch'egli aveva sperato come premessa ad un'azione di governo lunga ed operosa, non turbata da contrasti troppo vivi e da crisi ministeriali frequenti. La Sinistra al potere rappresentava la continuità statale oltre i partiti, e il persistere della polemica esercitata dalla Destra, ora ridotta a minoranza, doveva essere intesa come controllo liberale d'una realtà democratica in svolgimento. Senonchè la grande maggioranza conseguita dal Depretis nell'elezioni del '76 rivelava una precoce inclinazione a sfaldarsi, a decomporsi secondo una gamma numerosa di sfumature e tendenze le quali trovavano, volta a volta, nei noni d'un Cairoli, d'un Crispi, d'uno Zanardelli o d'un Nicotera, la misura instabile e incerta delle loro gradazioni. Naturalmente, il Depretis suppliva con la sua consumata abilità, con una regia parlamentare esperta d'ogni risorsa e d'ogni segreto. Ma la grande perizia nell'aula di Montecitorio era

tales da esaurire, senza rinnovarle, le capacità politiche dell'assemblea.⁹¹ Di qui un facile slittamento verso la politica del favore personale ch'è la più adatta ad un paese povero e sopra tutto ad un corpo elettorale non organizzato e fluttuante secondo le circostanze. Invece, l'aspirazione sincera dell'uomo di Stradella era rivolta ad una democrazia fattiva, tecnica, preparata con un esame ampio, con dibattiti esaurienti, ad affrontare e a risolvere i problemi concreti della nazione, dal tributario al doganale, da quello amministrativo a quello della scuola. Diffondere il senso di queste questioni, non accontentarsi d'affidarne la soluzione ad un ristretto ceto dirigente, ad una «consorteria», era stato lo scopo della Sinistra. Solo che anch'essa non riuscì a far sentire tutto il valore generale di quei problemi, a suscitare una diffusa consapevolezza; preferì rimpicciolirli e risolverli per via di compromessi momentanei, più che prenderli di petto e farli coincidere con la coscienza politica del paese.⁹² Appunto per questo,

⁹¹Cfr. R. FEDERICI, *La variabilità dei partiti politici in Italia*, Roma, 1882; CUNIGLIO, *Della monarchia e dei partiti politici in Italia*, Torino, 1880; G. FORTUNATO, *Pagine e ricordi parlamentari*, Firenze, Vallecchi, s. d.

⁹²Di «democrazia sgranata», per dirla col Romagnosi, parla D. ZANICHELLI (*Nazione e democrazia*, in *Studi politici e storici*, Bologna, 1893).

nonostante il reale e prezioso lavoro compiuto dalle successive incarnazioni del governo Depretis, rimaneva un senso d'incertezza e di scontento. La macchina legislativa non conosceva soste, e molte delle riforme promesse entravano via via nella fase dell'attuazione; pure, i risultati parevano non corrispondere alle speranze o addirittura contraddirle. Così per gli organi amministrativi: la buona volontà di sveltirli non impedì alla burocrazia di crescere, e le amministrazioni centrali divennero simili ad arnie popolate che non sempre stillavano miele. Così per le finanze: il Depretis e, dopo di lui, per un decennio, Agostino Magliani palesarono larghezza di vedute e diedero prova d'abilità tecnica; ma il *deficit* riapparve, e «la finanza alla Magliani» diventò sinonimo, se non di finanza allegra (che sarebbe ingiusto), almeno di sistema che attingeva volentieri a mezzi di fortuna. In altri termini, malgrado le difficoltà, gli ostacoli, i ritardi, il bilancio delle riforme e delle leggi nuove era cospicuo e tale da rappresentare un vanto della Sinistra che troppe volte s'è voluto dimenticare o sminuire con l'appellativo di mediocre.⁹³ Tuttavia il

⁹³Nel discorso elettorale pronunciato nel suo collegio l'8 ottobre del 1882 il Depretis, ricordando le 534 leggi votate dal Parlamento dopo il marzo del '76, intese dimostrare quanto dell'antico programma di Stradella («il discorso della speranza») si fosse tradotto in realtà. E ne traeva motivo di legittimo orgoglio per il

programma di Stradella non si scioglieva senza residuo, e al reale progresso del paese non corrispondeva una chiarificazione della vita politica e massime di quella parlamentare. «Non è questione dei ministri attuali – scriveva deluso e preoccupato il Correnti al Crispi nel '80 –; non è neppure questione di Destra o di Sinistra. Volesse Dio che la Destra fosse più forte e la pubblica opinione l'aiutasse. Ai forti è facile esser giusti, operosi e magnanimi. Ma dappertutto non veggo che disordine, imprudenza e impotenza. Abbiamo bisogno di rifarci il sangue. V'è uno spiraglio: la riforma elettorale, ch'io avrei voluta ultima a corona dell'edificio

suo partito: «Quella Sinistra che sette anni fa era giudicata da uomini ritenuti i più autorevoli come inesperta, mutevole, babelica, poco versata nella pubblica amministrazione, poco vitale, ebbene questa Sinistra.... ha potuto reggere alla prova, seppe mantenere la sua prevalenza nel governo e nel parlamento, ha potuto meritare la fiducia della Corona,... attuando con perseverante ostinazione gran parte del suo programma, spianando la via alla completa sua attuazione, ed affrontando, se anche rintoppata dalle sue stesse impazienze, se anche impedita dalla molteplicità dei suoi intenti, ed un po' anche dalle sue deplorate scissure, le più ardue questioni, quelle questioni che, una volta poste, comandano la loro soluzione» (*Discorso di A. Depretis*, Torino, 1882, p. 7).

che abbiamo immaginato insieme e di cui ci fu impossibile tracciare neppure le prime linee, si deve far subito. La malattia, entrata in una crisi acuta, vuol rimedi eroici». ⁹⁴ S'intende che l'ampliamento del suffragio non poteva costituire di per sè un rimedio, ma era un passo innanzi necessario anche se foriero di nuovi e più complessi problemi. Parecchi anni dopo, alla morte del Depretis, il Correnti così rammentava i propositi del vecchio Statista: «Concordia all'interno, alleanza coi forti all'estero, pace coi pacifici, tolleranza con gl'irrequieti, monarchia liberale, democrazia ordinata e calma, neutralità con la Chiesa neutrale, mostrar i denti senza mordere: ecco il programma di ieri, d'oggi e forse di domani». ⁹⁵ Ma proprio in questo *embrassons nous* poco virile, in questo conciliatorismo ad ogni costo che scoloriva e diluiva ancor più il primitivo programma, s'accentuavano alcuni difetti già visibili nel discorso di Stradella, e si perdeva il suo ottimistico senso costruttore. Era il limite del Depretis che il Correnti stesso riusciva poi a scorgere e coraggiosamente confessava: «La linea della sua politica era giusta: era una freccia ben indirizzata, ma

⁹⁴Correnti a Crispi, 7 giugno 1880, in F. CRISPI, *Lettere dall'esilio*, Roma, 1918, p. 380.

⁹⁵Correnti a Crispi, 15 novembre (1887), in F. CRISPI, *op. cit.*, p. 419. Ivi, anche per il passo ricordato più avanti.

che non iscozzava mai». Non scoccò nemmeno nella questione delle autonomie che pure, dopo molte esplicite dichiarazioni, doveva rappresentare la prova del fuoco della Sinistra. Infatti, in un paese come l'Italia dove la differenziatissima economia delle diverse parti, le tradizioni locali e la struttura cittadina non erano solo testimonianze superstiti d'un passato da cancellare, ma elementi positivi d'una varietà ineliminabile ed ancora feconda di possibili benefici, il problema delle autonomie o, come si disse, del decentramento, appariva vivo e concreto. I vecchi federalisti e autonomisti del Risorgimento battevano su questo tasto come su un programma minimo cui potevano convogliare le istanze massime del periodo precedente e piegare le loro fallite speranze. Ma l'esigenza era assai diffusa, segnatamente nei ceti più modesti, ai quali pareva che l'accentramento rapido e vigoroso togliesse il respiro, e con esso molte risorse o magari solo illusioni e pretesti d'una vita più libera e d'iniziative più fortunate. Il quindicennio della Destra aveva segnato, proprio su questo punto, una battuta d'arresto, non perchè il problema fosse stato misconosciuto, ma perchè la logica del processo unificativo ne aveva fatto sentire più i pericoli che l'opportunità. L'avvento della Sinistra aprì la via alle speranze e ai buoni propositi, come nella Francia subito dopo il 1815, quando divampò la polemica contro l'accentramento napoleonico. Ma per ogni passo compiuto dalla Sinistra verso le autonomie, se ne compivano, quasi senza avvedersene, due nel senso opposto, nel senso cioè di attribuire

nuove funzioni e nuovi poteri agli organi centrali. Qualche concessione ai comuni ed alle provincie, ma nulla o quasi alle regioni ed in particolare alle isole. Era l'invincibile forza dello Stato moderno, stimolata dalle necessità di sviluppo della vita civile, che spingeva in tale direzione; ma erano altresì gl'interessi, un po' reali e un po' demagogici, della crescente burocrazia che la macchina amministrativa del Depretis alimentava e non poteva poi comprimere o ignorare. Del resto, il fenomeno era comune alla Francia, ed alla stessa Inghilterra che pure rappresentava l'antico e più sicuro palladio delle costumanze e delle autonomie locali. Sta di fatto che, in Italia, una vera democrazia moderna intesa come pratica d'autogoverno e come sviluppo delle autonomie regionali, cioè degli interessi particolari nell'ambito dello Stato unitario, non si ebbe nè con Depretis nè con i successori. E rimane un problema aperto, forse una possibilità del domani.

* * *

I governi italiani dopo il '76 e massime dopo l'82, mediante l'ampliamento del suffragio, esercitarono la loro più alta funzione con l'immettere nella vita pubblica forze tenute prima in disparte, con l'allargare le basi sociali della lotta politica. Le difficoltà che nacquero nell'esercizio quotidiano del potere, la stessa impressione di confusione o di sbandamento nella vita parlamentare, erano in stretto rapporto con quell'ordine di fatti.

E quindi gl'inconvenienti troppe volte lamentati non scaturivano, come taluni hanno erroneamente sentenziato, dal sistema liberale democratico; al contrario fu proprio l'affievolirsi di quell'alto e coraggioso concetto di libertà, che aveva illuminato l'opera cavouriana, ad acuire il disagio e la crisi, mentre la salvaguardia delle istituzioni democratiche esistenti allontanò la minaccia di pericolose soluzioni autoritarie dinanzi alle quali il paese avvertì come un trasalimento interiore, un gesto istintivo di ripulsa. Era naturale che, in un primo tempo, i nuovi ceti si attaccassero allo Stato come alla loro azienda, e che il crescere dell'organismo burocratico facesse comparire sulla scena personaggi nuovi, gelosi del loro piccolo o grande potere.⁹⁶ Questa recente e minuta borghesia palesò un suo peculiare disprezzo per il lavoro manuale e le sue preferenze per la *routine* impiegatizia, accentuò i distacchi sociali più che attenuarli; la sua mezza cultura fu, in un certo senso, più dannosa dell'analfabetismo: alterò i costumi tradizionali e patriarcali senza rinnovarli moralmente,

⁹⁶«Ressa intorno agli impieghi, moltiplicazione di clientele e consorterie, il deputato poco più che agente d'affari del collegio e delle persone più influenti e della grama borghesia locale, mandrie d'elettori accanto al grande elettore». Così, a tinte un po' fosche, il VOLPE (*L'Italia moderna*, op. cit., I, 117).

rese l'equilibrio dei ceti più difficile appunto perchè meno semplice. Era un passaggio obbligato, un momento necessario nella vita del nuovo Stato, ma non per questo facile e lineare. La forza vera, l'intimo valore del popolo italiano, era sempre quel sobrio costume e quella volontà laboriosa, cioè quella virtù morale che consentiva d'edificare lentamente ma sicuramente il domani, con una segreta tenacia che i disordini e gli eccessi esteriori potevano mascherare e nascondere, ma non rovinare e disperdere. Alle manchevolezze del rapporto sociale poneva rimedio un senso di solidarietà mai smarrito, un istinto profondo di giustizia, una capacità di soccorrersi privatamente, tutti segni – nel nostro paese – d'una antica umana civiltà.

Ciò che appariva innegabile e di cui avevano coscienza gli stessi uomini di Sinistra, era un certo abbassamento di tono rispetto alla Destra, vivida di nomi illustri e di personalità eminenti che rimanevano tali anche prive degli onori ministeriali. Gli elogi senza riserve che, pur nelle polemiche elettorali, la Sinistra tribu-
tava alla generazione cavouriana e post-cavouriana non esprimevano solo un omaggio cavalleresco o tanto meno un'abile e insincera ammissione, ma un reale riconoscimento ammirativo e la consapevolezza che, su un certo piano, la differenza era e sarebbe rimasta per lungo tempo incolmabile. Divario nelle benemerenze patrie? No, sicuramente. Nella capacità amministrativa e tecnica? Neppure, non foss'altro perchè i Sella e i Minghetti

avevano fatto scuola anche tra gli avversari. Nella rettitudine personale, nell'onestà pubblica, nella sincerità dei propositi? Nemmeno in questo: un Depretis, un Benedetto Cairoli (che riassunse nel suo nome e nella sua persona il sacrificio di vite e di beni d'una intera famiglia), un Mancini, erano figure insospettabili. E se il tessuto generale della nuova classe dirigente, negli ultimi decenni del secolo, apparve meno compatto, meno saldo, meno puro di quello della vecchia Destra, rivelando pericolose smagliature, ciò era nella natura stessa delle cose, era cioè da riconoscersi come l'inevitabile conseguenza del passaggio da una ristretta *élite* ad un ceto politico più aperto e diffuso, ma anche più esposto ad inquinamenti e a deviazioni. Era il prezzo ch'è pur sempre necessario pagare ogni qual volta si passi, in uno Stato moderno, da un regime più chiuso ad un regime di più vasta partecipazione politica. Solo un astratto e torbido populismo può far pensare che l'immissione delle masse, od anche soltanto di più larghi strati della nazione, nella responsabilità della vita pubblica possa originare d'un tratto una più diffusa moralità e giustizia. E ciò, s'intende, non significa che tali immissioni non si debbano operare (e se anche non si volessero, avverrebbero ugualmente e s'imporrebbero per altra via), ma solo che bisogna essere pronti ad accettarne talune immediate conseguenze, sforzandosi tuttavia di controllarle e d'eliminarle attraverso l'opera educatrice delle minoranze preparate e consapevoli. Questo più

difficile e delicato compito fu tentato, ma non sempre venne felicemente assolto dai governi di Sinistra. Nè valeva il rimprovero che allora si udì, e che anche oggi spesso si sente ripetere, che si dovessero educare politicamente i futuri elettori prima d'immetterli alla vita pubblica, perchè le masse si educano politicamente solo nella lotta politica e non prima, con una sorta di pedagogia dall'esterno.

Dunque, se l'azione del nuovo ceto dirigente che a Stradella, per bocca del Depretis, formulava nel lontano ottobre del '76 il suo programma e che, come classe di governo, era destinato a guidare la vita del paese fino al morire del secolo, apparve, pur nella positività del suo bilancio, inadeguata rispetto ai momenti più felici e creatori della Destra storica, ciò è dovuto ad altre ragioni. Le quali non sono tanto da ricercarsi nelle mutate condizioni di fatto in cui il Depretis o il Cairoli o il Crispi si trovarono ad operare e nemmeno nella maggiore o minore difficoltà dei nuovi problemi da risolvere (cose tutte di cui nessun serio studioso può non tenere il dovuto conto), ma piuttosto in un motivo più profondo e assai meno visibile ad occhi profani, e cioè in un diverso *ethos*. Qui è lo stacco maggiore, che via via si accentua e si approfondisce, tra gli uomini della generazione cavouriana durata fin dopo il '70 e quelli destinati ad assumerne l'eredità. C'è una diversa forza morale, un sentire meno intensamente i grandi valori ideali, la tendenza a trasformarli in miti oratorii e in formule di sicuro effetto ma di scarso contenuto

reale. Non che la Sinistra mancasse d'uomini di cultura e di studio, ma in essa è evidente l'inizio d'un pericoloso fenomeno di dissociazione dei problemi particolari dai generali, per cui si opera intensamente nelle singole questioni, ma si pensa meno nelle grandi e nelle generali. I concetti di libertà e di civiltà, grandi conquiste del pensiero ottocentesco, lungi dal venire approfonditi e perennemente rinnovati, tendono ad isterilirsi, adagiandosi in uno schema di democrazia progressista. Il fenomeno, come si sa, non è solo italiano: è comune all'Europa dal '70 al cadere del secolo; e l'Italia ne è stata partecipe, così come ha vissuto, con maggiore o minore intensità, le altre esperienze, precedenti o successive, della comune vita europea. L'amore dell'amministrazione, la cura del particolare, la stessa assenza di ideologie, tolsero alla Sinistra italiana il pericolo di somigliare troppo ad una democrazia francese di tipo quarantottesco, animata da vasti sogni di palingenesi sociale, ma inetta a realizzarli. Nulla di più lontano di un Depretis da un Louis Blanc o da un Ledru-Rollin. Assai più vicina, la nostra Sinistra, alla democrazia laica ma non ancora radicaleggiante d'un Waldeck-Rousseau tra l'81 e l'88, prima cioè della crisi dreyfusiana, tutta impegnata in un ampio programma legislativo. Senonchè, le intenzioni democratiche, da noi come nella terza Repubblica avanti la fine del secolo, incontrarono ostacoli e resistenze tenaci. È ingiusto rimproverare a un Depretis o ai suoi successori di non aver attuato

riforme sociali che solo più tardi l'organizzazione del proletariato farà sentire come essenziali e improrogabili, ma è altrettanto vero che s'accentuava col passar degli anni il solco tra le cresciute masse operaie le quali s'aprivano all'idea socialista, la stessa plebe rurale che, con la ruminante lentezza propria dei contadini, si preparava a ricevere nel suo grembo i germi della solidarietà di classe, ed un ceto dirigente che si professava di sinistra ma pareva sospinto dalle nuove forze incalzanti verso posizioni sempre più conservatrici.

Infatti, la Sinistra sortì, nei suoi uomini, esiti impreveduti: da quelle file venne il generale Luigi Pelloux, venne Finocchiaro-Aprile, un ufficiale di Monterotondo salito a guardasigilli, il proponente e l'avvallante delle leggi eccezionali del '99. Come mutati i tempi nel volgere di soli vent'anni, come lontani i primi passi della Sinistra giunta trionfante al governo, quante amarezze e delusioni serrate su la fine drammatica di Crispi. Il paese è ora agitato dai primi seri moti sociali, le lotte politiche esasperate, la monarchia circondata da una diffusa atmosfera di sospetto liberticida. Mutato anche il tono della stampa quotidiana, e il suo carattere: non più le pacate colonne dell'*Opinione* o del ministeriale *Diritto*, ma il nuovo stile battagliero dell'*Avanti* romano, e le pagine mordaci del *Mattino* di Napoli dove la «prosa pirotecnica» di Edoardo Scarfoglio pungeva nel Di Rudinì, il «marchese dalle belle natiche», un seguace della vecchia Destra. Nel Parlamento, che per anni s'era abituato alla stanca voce del Depretis con il

suo cinismo alla Walpole (ma più modesto e casalingo) o agli scatti irosi del Crispi, ora s'applicava per la prima volta (giugno '99) l'invenzione irlandese dell'ostruzionismo.

Era giunta «l'ora grigia», annunciata dal Cavallotti; ma era altresì la crisi risolutiva da cui doveva uscire saldo e vittorioso, per un altro ventennio della vita politica italiana, il diritto alla libertà.

APPENDICE.

I.

A testimonianza dei rapporti di collaborazione tra il Depretis e il Correnti, e a meglio lumeggiare il carattere della loro «amicizia politica», pubblico un gruppo di lettere inedite scelte tra centodieci documenti (carteggio, appunti, biglietti vari) conservati in ARCHIVIO DEL REGNO, Roma, fondo Depretis, busta 3, fase. 10.

1.

Correnti a Depretis, 8 novembre [1857 ?]

Poche parole e mi tolgo davanti. Sepolto fra i miei scartafacci, solo ieri seppi che il *Libero elettore* aveva gettato uno schizzo d'inchiostro pel mio nome, e mi aveva accusato non so bene di che, ma certo di non esser disciplinato gregario del manipolo valeriano. So benissimo che io fin qui ho fatto straccamente la mia parte politica, che Stradella non può contentarsi d'un deputato negligente e mutolo; che infine mi manca quel «ricco censo» che Lorenzo nostro loda sempre, a quel che sento dire, come la prima garanzia d'onestà. Ma so che in una sola questione dissentii dalla Sinistra, e dissentii lealmente, confessatamente, pubblicamente, assegnando, buone o cattive, le ragioni del mio dissentire. Che altro possa rimproverarmi Lorenzo non so; e ne

avrei fatto pubblico risentimento se in questi giorni non mi ripugnasse entrare in codesta giostra vituperosa di giornali, incensanti o infamanti a posta di chi paga o striscia.

Spiacqui a Lorenzo: me ne duole, ma è dolore senza pentimento, perchè io lo trattai come uomo deve trattare l'amico, e gli fui schietto ammonitore in viso. Quel che egli mormori di me nol voglio sapere. Solo ti prego, caro Depretis, che se tu credi o sospetti di me cosa villana, che tu ti tenga autorizzato da me a cancellar il mio nome dalle candidature di Stradella; perchè io non solo voglio essere netto da ogni macchia ma anche da ogni sospetto.

Che sarei io al Parlamento se dovessi buttarmi per disperato al ministero, o curvare il capo al fondatore del comitato inquisitorio Pinelli-Ferrara-Mancini? S'io potrò stare libero, sicuro e confidente al tuo fianco, non baderò agli ostracismi del *Diritto*, e mi ricorderò ridendo delle notti passate per sgozzare questa serpe. Se no, io uscirò subito. Chè io non voglio, dopo aver tenuto il capo ritto davanti alle forche e ai cannoni dell'Austria, piegarlo davanti alle moine d'un Rattazzi o ai fulmini rettorici di Valerio. Questo, e non altro. Ti auguro ogni bene, e ti raccomandando il mio povero fratello che ti ringrazierebbe anche d'un posto di guardaconvogli. A tale siamo giunti, io e lui, dopo aver per nove anni schermeggiato colla miseria. Addio.

2.

Correnti a Depretis, s.d., ma 1877.

....Io credo che tu solo hai fede in me, e che tutti gli altri tuoi colleghi e collaboratori e sinistri sentono in me un avversario, un pedante, un impaccio. Dunque, è meglio per me e per te che l'accordo intimo, indissolubile fra noi due sia dissimulato da un'apparente diversificazione, in guisa che tu possa sapere e fare quello che io non potrei conoscer ed eseguire, e che io dal canto mio possa esser creduto dissenziente e almeno indipendente. Cammineremo così con due piedi,

«sì che il piè fermo sempre era il più basso».

3.

Correnti a Depretis, s.d., ma fine marzo del 1884.

(Riferisce un colloquio con Guido Baccelli sulla successione nella carica di ministro della Pubblica Istruzione. Baccelli è restio ad andarsene e non vorrebbe che il Coppino prendesse il suo posto).

....Tanto arrendevole l'uno [Coppino] per entrare, altrettanto restio l'altro [Baccelli] ad uscire. E potrebbe, uscendo, innalzarsi; e cercai dimostrargli come, e lo sente da sè per altezza d'ingegno

e di cuore. Ma la passione, una specie di flusso di sangue, lo infiamma. Odia e disprezza l'uomo che vorresti dargli per successore. Lo teme infido e insidioso, lo stima nemico impotente e vile. Infine non mi par che vi sia modo di calmare la sua superba avversione. Vedrebbe con piacere Berti, con rassegnazione Genala al suo posto. Nega d'aver con te o col Re inutili colloqui. È assediato, corteggiato dai pentarchi. Nella mezz'ora che durò la scena, il generale Fabrizi prima, poi Crispi, volevano forzare la porta. Appena uscito io sconfitto, entrarono – credo – gli altri da trionfatori. Poco ho ottenuto, nè so se quel poco mi sarebbe conservato. Dice che non farà interpellanze, come voleva, o arringhe agli elettori di Roma, come gli piacerebbe. Si eclisserà. Parmi che la condizione sarebbe che gli si lasciasse mano libera nella scelta e direzione del policlinico. Bada che a questo ci tiene, se non m'inganno, grandemente; e si potrebbe farne un ponte. Del resto, violento fuor di misura e persuaso di poter muovere mezzo mondo a suo favore. Dice di averti reso favori e di averti difeso da pericoli che tu non immagini.

Fu uno scontro, un duello, pieno di tenerezze e di minacce. Non vorrei tornarci se egli non mi cerca. E non mi cercherà, perchè è già un Papa prigioniero.

4.

Correnti a Depretis, il giorno seguente.

Alle cose dette ieri aggiungo che il Baccelli mostrò di desiderare che il Perez o il Pessina gli succedessero. Ad ogni modo mi parve irreconciliabile col Coppino. La sola cosa che ne cavai di netto è il suo desiderio che gli si lasci mano libera nell'ordinamento e nell'esecuzione del policlinico.

....Io ho tristi novelle da Padova e da Milano. La deificazione di Cattaneo è una vera falsificazione della storia. Ma che fare? Disputare per una tomba? È il caso di Sella.... salvatore di Roma.

«Idolo degli eroi, terror degli empî,
spesso delusa in tanti bronzi e in marmi
Posterità!

diceva il Ceretti, poeta celebre ai suoi tempi e dimenticato, oggi, anche lui. La storia dei nostri tempi la scrissero Cattaneo, Coccapieller, Sbarbaro, e il *Secolo*.

Badiamo a fare.

5.

Correnti a Depretis, s.d., ma primi aprile 1884.

Parlai lungamente con Coppino che ora è a casa tua e ti attende. È disposto a tutto: non ha mai pensato alla possibilità di diventar ministro dell'interno. Acconsente che si ammetta alla

presidenza [della Camera] Biancheri. Vorrebbe conservar Genala passandolo all'Industria e commercio. Non è alieno dal preparare le cose in modo che la guerra possa fra qualche tempo affidarsi a Ricotti e la Marina a Brin. E, quel che più importa, da certi indizi ritiene non impossibile una riconciliazione con Zanardelli che assumerebbe i sigilli. Règolati; anch'egli non approva che tu abbandoni l'Interno.

6.

Depretis a Correnti, Roma 15 dicembre 1884

Se avessi sentito oggi il discorso di Baccarini, ti saresti risoluto sicuramente ad aiutarmi. Egli pronunciò una furibonda filippica contro le società anonime, e finì fra gli applausi dei pentarchi. L'opposizione è numerosa e trova il rinforzo di Spaventa e compagni. La maggioranza è tiepida e non vede i pericoli della situazione, che io credo gravissimi. Io invoco ancora una volta il tuo aiuto: pensa ch'io sono malato, che posso far nulla, e che la mia buona volontà non basta.

7.

Correnti a Depretis, 3 maggio [1885 ?]

Noi non ci vediamo più, almeno spiritualmente. Io mi vi rassegno e mi chiudo sempre più nel mio bozzolo; non so se sarà di seta o di bava. Intanto i nemici lavorano. Tu avrai presto l'interpellanza Bonghi nella Camera e Vitelleschi in Senato. Forse non sai che già vennero presentate opposizioni formali. Io ti ho preparato una nota pel ministero dei Lavori Pubblici che ora ha tutte le carte. Se ti par che vada o spedisca tu stesso o falla spedire. Io faccio il debito mio. Oggi presiedo alla commissione delle Opere Pie. Cose d'orrore ci si rivelano. C'è tutto a fare e a rifare. Mi par di leggere un capitolo della *Tirannide borghese* di quel Catilina di Ellero.

8.

Correnti a Depretis, 20 giugno [1886].

Maraini ed io dovevamo venire ila te e avevamo molte cose a dirti. Ma tu non hai a dirmi nulla. Stamane sei stato più che freddo. Passata la festa, gabbato il minchione. In presenza di tutti hai mostrato che il caduto deputato di Milano non è che un senatore di ripiego. Ma faremo i conti. E sono proprio conti quelli che io ho a fare. Affogato nei debiti dello spedale [il Mauriziano di Torino], oppresso da S. E. il conte di Robilant, abbandonato da tutti, non mi resta che.... Correnti.

II.

Come prova dei minuziosi consigli che il Correnti diede al Depretis nel momento dell'ascesa al potere, del lavoro preparatorio compiuto, dei suggerimenti relativi alle riforme da attuare ed alle persone da scegliere, riproduco i tratti salienti di un promemoria steso frettolosamente dal Correnti per il Depretis in un periodo cruciale. Non reca data, ma fu compilato senza dubbio tra la fine di marzo ed i primi d'aprile del 1876 (ARCHIVIO DEL REGNO, loc. cit.).

Caro amico, te l'avevo detto. Meglio scrivere per non essere in servitù di anticamere che sono lo [parola indecifrabile] dei giornali.

Momento storico, s'altro ne fu mai. Lo stesso Venosta, venutomi amichevolmente ad ammonire, me lo diceva: ora o si fonda la libertà costituzionale o si va all'anarchia, che avrà il solito rimedio del proclama di Moncalieri. Scusa se te lo ripeto: momento storico, uomo storico. Non v'è un'ora da perdere. Hai tutte le principali prefetture e le direzioni generali a disposizione. Mai fortuna simile capitò a nessun governo.

1° Bisogna che il *Diritto* diventi il primo giornale d'Italia. Onorato e intemerato è, e bisogna conservarlo tale. Ma bisogna che la Sinistra lo aiuti di denari e d'associati largamente. La Sinistra, e non il governo. Bisogna parlarne subito. Domattina fino a mezzodì io t'aspetterò. Vieni subito là in alto: prima di giorno io

sono alzato. Se non puoi, scrivimi due righe: il luogo e l'ora. Urge.

2° Lavorare subito per commissioni ed inchieste in cui si facciano entrare Toscani e Centro per occuparli, affiatarli, prepararli. Indici commissioni subito: *A)* Per l'applicazione delle leggi d'imposta. La commissione dovrà in una settimana suggerire i provvedimenti urgenti per temperare le sevizie publicane, e predisporre un'inchiesta per la riforma del sistema tributario. Potreste mettervi: Morana, Morazio, Secco, Pecile, Fossa, Plebano, Pasqualigo, Alatri o E. Ruspoli; e Torrigiani presidente. – *B)* Per riordinamento delle scritture contabili. Riunione di tutti i ragionieri ministeriali perchè dietro subito lo stato del bilancio al 15 e al 25 marzo, propongano le note aggiuntive per l'esercizio del bilancio fino al fin d'anno, calcolando le assegnazioni facoltative in ragione di 9/12; e infine concordino fra loro le norme per semplificare l'andamento della contabilità e l'impianto delle scritture. La presidenza al deputato Busacca. – *C)* Per provvedere ai servizi postali transmarini e tentar di utilizzare il materiale della Trinacria, e di fondere tutte le società sussidiate in una sola grande «Società reale italiana per la navigazione del Mediterraneo e dei due oceani». La presidenza a Cristoforo Negri. Componenti: De Amezaga (disposto ad accettare), Camperio, Festa console a Singapore (che è a Roma), Castagnola, Fornari, Mancini, G. B. Beccari (il fratello del viaggiatore). La presidenza a Negri evita le competenze tra i tre dipartimenti marittimi. – *D)*

Per lo studio del riordinamento delle strade ferrate. Tu saprai meglio di me chi mettervi. Ti raccomando Salis, Valenziani (l'avvocato integerrimo delle Romane), Morandini. Potrai e dovrai forse mettervi Ranco (?). Ad ogni modo, presidente Jacini. – E) Ricostituzione autonoma dei Comuni, nuova coscrizione territoriale della Provincia, soppressione dei circondarî, istituzione dei distretti. Fa un appello ai vecchi decentralisti: San Martino, Minghetti (forse è inutile tentarlo), Peruzzi (federalista *in pectore*), Scialoia, Bargoni, Ferrari, Pescatore, Chiaves, Mosca. – F) Riforme urgenti per l'istruzione superiore. Revoca e modificazione dei decreti Bonghi. Presentazione d'una legge per la riforma universitaria. Componenti: G. Baccelli, Magni (dell'Università di Bologna), De Sanctis, Mantellini (per l'ordinamento degli studi legali), Pacifici, Mazzoni. Serafini, Cernezi, Corleo, Massarani, Mantegazza. – G) Interpretazione delle leggi ecclesiastiche sull'*exequatur*; preparare la legge dell'amministrazione dei beni delle Chiese. Componenti: Guerrieri Gonzaga, Pericoli, Corbetta, Piola (il nuovo senatore), Celestino Bianchi se non è possibile aver Ricasoli, Spantigati. – H) Riordinamento dell'amministrazione delle opere Pie. Tema urgentissimo e da risolvere con assoluta abdicazione di ogni preconconcetto finanziario, ma solo sotto l'aspetto economico e morale. Si potrebbe chiamar nella commissione Bembo (ora senatore, autore d'una relazione sugli istituti di carità a Venezia), Michelini, Pano, Lo Vito. – I) Per lo

studio su l'emigrazione e (senza nominarla) per la colonizzazione. Tema urgente e popolare. Bisogna risolvere se le ordinanze di Lanza devono essere revocate e come sostituite. Si occupavano in modo speciale di questo tema: Torelli (?), presidente del comitato per proteggere ed illuminare gli emigranti, Boccardo, Carpi. Si potrebbe incaricar dello studio lo stesso comitato di Torelli e la Società geografica. – L) Infine, studii per la questione del Gottardo, sulla quale bisognerà interpellare Menabrea prima che parta. Menabrea è assai ben disposto pel nuovo ministero, e deve sapere tutti gli arcani della società del Gottardo. Bisogna far tutto questo presto e bene; anzi, subito, così che pel 25 aprile, i lavori siano già avviati e, se è possibile, si abbiano in pronto le relazioni preliminari..

3° Pensar subito ai prefetti: pensare e parlare. Ti riferirò il colloquio con Visconti Venosta che venne per ammonirmi, per annunciarmi che avrei perduto il mio collegio, e per impegnarmi a far sì che non si mandi a Milano un prefetto governante. E in questo ha ragione. Non Villamarina dunque, nè Bardessono. Sarebbe una bella pensata fare alla prussiana e nominare i due sindaci di Milano e di Palermo prefetti nella loro città; e mandar Caracciolo di Bella a Napoli.... Benzoni (?) starebbe bene a Genova. Rasponi a Roma, Bardessono a Bologna (e sia guerra guerreggiata), Binda a Pavia. Poi, perchè non pigli Gaspare Cavallini, e Zini (tutto nostro e battagliero)? E Vitelleschi (il marchese Vitelleschi, nobilissimo e ricco, è il Pomponio Leto che scrisse la

Storia vaticana), e Allievi, ed E. Ruspoli, e Giustiniani, e Monzani? Poi hai sempre Lanza e Casalis; ma, per carità, non mandar Casalis ove ci sia importanza d'amministrazione e necessità di prudenza. Via Torre, via Borghetti, via Berardi, e altri che tu saprai meglio di me.

4° Senatori. Criteri: *A)* Gl'ingiustamente esclusi (Carcano, Prati, Carrara, Lanza, Verga, Ferraci, Altieri, Ranieri, Marignola); *B)* i benefattori del povero (Pendola, se vorrà, Bavellai, Giuseppe Sacchi); *C)* i dissidenti (Finocchietti, Corleo)

5° I Segretari generali. Non Monarca, se no avrai Baccelli furioso e giustamente. Non v'è Nicomede Bianchi che ricorda Natoli e il suo fermo indirizzo antipretino? Questo, questo! Non un meridionale alla Guerra; non avete Corsi, il primo scrittore di cose militari? E [nome indecifrabile] agli Esteri. Sbarazzatevi di Tornielli, e non chiamate Ressmann; e mandatene via Nigra; e chiamate a Parigi Cialdini.

Stop. Il resto a voce, se vorrai. Ma, per carità, non perdetevi tempo: gli altri fingono di sonnacchiare per farci dormire.

III.

Ed ecco l'abbozzo del discorso, che venne pronunciato dal Depretis a Stradella l'8 ottobre 1876, steso dal Correnti (ARCHIVIO DEL REGNO, loc. cit.). Ne riferisco solo pochi passi, e per alcuni pongo a fronte il testo del Depretis (Discorso dell'on. Depretis, ecc.... Roma, Barbèra, 1876, pp. 44) e ne indico le poche varianti. Il lettore, se lo desidera, potrà stabilire un raffronto più completo.

CORRENTI

Ragioni per cui parlo a Stradella.

L'Italia è dappertutto. Espansione di cuore. Giudici più intimi: elettori e compaesani; giudici non solo delle mie idee, ma della mia vita.

I nostri avversari vantano come loro merito tutte le fortune d'Italia, dalla spedizione di Crimea al 20 settembre, dalle prime leggi d'imposta al pareggio. Che rimane a noi? Nostre glorie le disavventure d'Italia, che hanno

DEPRETIS

Cfr. l'esordio, a pp. 5-6.

Cfr. p. 16.

fatto l'Italia non meno che le fortune. Nostre glorie Novara, la quale protestò che la fede di casa Savoia non cedeva che alla forza; nostra gloria Sicilia e Napoli riscosse dalle mani del Borbone, nostra gloria la concordia con cui vi seguimmo a Custoza, l'ostinazione con cui reclamammo Roma, il sangue di Mentana che preparò l'incruenta vittoria del '70, le proteste infeconde contro il mal riparto delle imposte, contro le frettolose abdicazioni delle guarentigie dello Stato nella materia specialissima della società ecclesiastica.

In Cina ancora si disputa se la forza esplosiva della polvere dipenda dal nitro, dal carbone, o dallo zolfo. La questione se la Destra o la Sinistra abbia fatto l'Italia, non è una questione italiana, è una questione cinese.

Cfr. p. 17.

E come per noi la monarchia costituzionale è, come provarono gl'inglesi, la più sicura delle repubbliche, noi non temiamo l'espandimento, l'estrinsecarsi della libertà. Imperocchè, chi dice libertà sociale dice l'impero equo, consentito, razionale, delle leggi emanate dalla pubblica coscienza. Più in là non vi è libertà, c'è la dissoluzione e la morte.

Noi abbiamo spezzato le catene, ma ce ne rimane ancora addosso il peso, sotto forma di debito. È un vecchio placito: chi ha creditori, ha padroni; padroni di borsa e spesso d'anima. Voi ora vedete che cosa sono le imposte.

Sono profondamente convinto che la monarchia costituzionale, come ne fa prova secolare l'Inghilterra e controprova evidente l'Italia nostra, è la più libera, la più salda delle repubbliche. La monarchia costituzionale non ha nulla da temere per l'espandimento e l'estrinsecazione di ogni libertà. Imperocchè, chi dice libertà dice impero equo, fermo, consentito, razionale, delle leggi emanate dalla pubblica coscienza. Più in là non ci è libertà, ci è dissoluzione (p. 18).

Noi abbiamo spezzate le catene, ma ce ne rimane ancora il peso, sotto forma di debito. E peggio: perchè il balzello impostoci dagli stranieri si poteva pagare a cannonate, mentre il balzello che ci siamo assunto sulla nostra parola di popolo libero ed

Il balzello impostoci dagli stranieri si poteva saldare a cannone. Il balzello che ci siamo assunto sulla nostra parola di popolo libero e onorato non si può pagar che a contanti, a lavoro rafforzato, a risparmio raddoppiato.

Altra cosa è per le leggi che stabiliscono l'accertamento delle quote tributarie. Certo il tema è assai più difficile: imperocchè, voi sapete, anche trovata l'eguaglianza e la proporzionalità assoluta, mancherebbe spesso l'eguaglianza sostanziale e la proporzionalità relativa. Ma noi non possiamo sperare di essere più sapienti e più equi della natura. Anche quando siano distribuiti egualmente i beni e i mali della vita a tutti, ciascuno secondo la sua capacità e sensibilità e attività li riceve, li aumenta o li attutisce. Così è dell'imposta. Ma dove non

onorato non si può pagare che a contanti, a lavoro rafforzato, a risparmio raddoppiato (p. 21).

Più difficile è il tema dell'equa ripartizione, ossia delle leggi che stabiliscono l'accertamento delle quote tributarie: imperocchè, anche se si trovasse l'eguaglianza e la proporzionalità assoluta, mancherebbe spesso l'eguaglianza sostanziale e la proporzionalità relativa. Ma noi non possiamo sperare d'essere più sapienti della natura, che se anche misurasse a tutti i beni e i mali della vita, ciascuno secondo la sua capacità e attitudine ne crescerebbe o ne attutirebbe gli effetti. Così l'imposta. Ma dove non si possa giungere all'ultimo vero, almeno si

si possa giungere all'ultimo vero, almeno dobbiamo raggiungere una comune e consentita certezza.

La Sinistra aveva ragione nel domandare una migliore distribuzione tecnica ed economica dei tributi. E noi riconosciamo, noi usciti da quel gran partito condannato per quindici anni all'ingrato ufficio di sospettare, di accusare, e di negare, noi riconosciamo che a noi incombe il dovere di riveder tutto l'edificio tributario e di ravviarlo a maggior equità e più proficua ripartizione, senza scomporne le parti e senza scuoterne le fondamenta.

L'Italia intellettuale, l'Italia spirituale! Prima di tutto l'Italia

deve raggiungere una comune e consentita certezza (p. 27).

La Sinistra aveva ragione di domandare una migliore distribuzione tecnica ed economica dei tributi. E noi, usciti da quel partito, noi più che tutti sentiamo ricadere sopra di noi l'obbligo di riformare, di rivedere tutto l'edificio tributario, di ravviarlo a maggiore equità, a più proficua ripartizione, senza scomporne le parti e senza scuoterne le fondamenta (pagina 28).

Varianti, cfr. pp. 40-42:

contemporanea, se non iscrisse forse alcun libro immortale, ha scritto un decreto immortale, la soppressione del chiericato politico, la liberazione del Cristianesimo civile, l'emancipazione del pensiero religioso e il libero culto dell'umanità. Essa ha immaginata quella laboriosa transazione tra il passato e l'avvenire che è la legge delle guarentigie, proclamando la sovranità del re della fede, e limitando questa sovranità alla ricognizione dei suoi sudditi volontari. Il che è quanto dire che mercè l'opera dell'Italia, la religione non è più che un vincolo volontario del pensiero, una società spontanea a cui non è applicabile alcuna costrizione materiale. E questo sarà, o signori, uno

se non ha forse scritto

transazione o transizione, non so bene come chiamarla, tra

del capo

pensiero. E questa è un'opera immortale dell'Italia moderna.

dei più grandi capitoli della storia del mondo, specialmente se finiremo quei due periodi rimasti in sospeso e senza conclusione, quello che riguarda i beni temporali dell'associazione ecclesiastica e quello che riguarda la ricognizione delle giurisdizioni spirituali per gli effetti sociali. Noi presenteremo, su questi due massimi argomenti, due disegni di legge, che completeranno e correggeranno il capitolo delle guarentigie, e restituiranno alla Chiesa, cattolica la sua libertà, cioè la libertà di determinare i limiti della propria soggezione e di ottenere l'applicazione del *rationabile obsequium* dell'Apostolo.

Questo per la Chiesa della tradizione. Ma per la Chiesa del pensiero e del progresso non faremo noi nulla? È naturale che io serbassi per ultimo, come un pegno

Il mio illustre collega il guardasigilli presenterà su questi

dato nel momento dell'addio, questo tema caro al nostro cuore. Quattro disegni di legge sono ammanniti e saranno presentati nell'interesse dell'educazione nazionale. Il primo, già predesignato nella legge organica del 1859 e che fu per la prima volta rimesso a galla dall'on. Correnti, è quello del miglioramento della condizione dei maestri elementari mediante il Monte delle pensioni; il secondo è la legge sull'obbligo dell'istruzione imposto a tutte le famiglie, pure scritto nella legge organica e ostinatamente osteggiato, sotto mille forme, dai nostri avversari politici; il terzo è il progetto di legge per riordinamento dell'insegnamento superiore scientifico e professionale; il quarto, infine, la legge tutelare dei monumenti d'arte e di storia, che presentata dall'on. Correnti nel 1872 al Senato, è diventata essa

io portassi

questa preziosa semenza dell'avvenire affidata alle mani del mio egregio amico il ministro Coppino. già predisposto

dal mio onorevole amico Correnti

pensioni. Questo, o signori, è un provvedimento reclamato dalla più evidente giustizia a favore di questi benemeriti operai dell'istruzione e dell'educazione del popolo. Il secondo....

stessa una rovina da restaurare. E
il mio collega Coppino si pro-
pone di restaurarla.

NOTA. — *Ringrazio l'amico prof. Armando Saitta per avermi aiutato
nella ricerca e trascrizione dei documenti.*

INDICE DEI NOMI.

A

Alatri
Allievi
Altieri
Andriani G.
Anelli L.
Anzilotti A.
Arese F.
Arrivabene G.
Azeglio (d') M.

B

Baccarini A.
Baccelli G.
Bacchelli R.
Balbo C.
Bandini S.
Barazzuoli A.
Bardessono
Bargoni A.
Beccari
Beccaria C.

Bembo
Benzoni
Berardi
Berti
Biancheri G.
Bianchi C.
Bianchi N.
Binda
Blanc Louis
Boccardo
Bonaparte, v. Napoleone
Bonfadini R.
Bonghi R.
Bonomelli G.
Bonomi J.
Borghetti
Bosisio C.
Botta C.
Brin B.
Brofferio C.
Busacca

C

Cairolì B.
Camperio

Cantimori D.
Capei P.
Capponi G.
Caracciolo di Bella
Carcano G.
Carducci G.
Carli G. R.
Carlo Alberto, re di Sardegna
Carlo di Borbone, re di Napoli
Carpi
Carrara
Casalis
Casati G.
Castagnola
Cattaneo C.
Cavallini
Cavallotti F.
Cavour, C. Benso di
Ceretti
Cernezzi
Chiaves
Cialdini E.
Coccapieller
Confalonieri F.
Coppino M.

Corbetta
Corleo
Correnti C.
Corsi
Crispi F.
Croce B.
Cuniglio
Cuoco V.
Curci (padre)

D

D'Arlincourt
De Amezzaga
De Mattei R.
Depretis A.
De Ruggiero G.
De Sanctis F.

E

Ellero
Emanuele Filiberto, duca di Savoia

F

Fabrizi
Fano

Fantuzzi G.
Farini L. C.
Federici R.
Ferdinando II, re delle Due Sicilie
Ferrara
Ferrari G.
Festa
Festari G. B.
Filangieri G.
Finocchiaro-Aprile C.
Finocchietti
Fornaciari L.
Fornari
Fortunato G.
Foscolo U.
Fossa
Frisi P.

G

Galanti G. M.
Galateri G. G. M.
Galdi M.
Galeotti L.
Garibaldi G.
Gazzaniga-Arnaboldi

Genala
Genovesi A.
Giannone P.
Gioberti V.
Gioia M.
Giorgetti
Giorgini G. B.
Giovannetti
Giustiniani
Gobetti P.
Greppi P.
Guerrazzi F. D.
Guerrieri-Gonzaga A.
Guerzoni G.

J

Jacini S., *senior*
Jacobini L. A.

L

Lambertenghi L.
Lambruschini R.
Lanza G.
Ledru-Rollin A.
Leti G.

Lo Vito

Luzzatti L.

M

Magliani A.

Maiocchi, deputato

Magni

Malvezzi A.

Mamiani T.

Mancini P. S.

Manin D.

Mantegazza

Mantellini

Manzoni A.

Maraini

Maria Teresa, imperatrice

Marignola

Marselli N.

Martinet

Martini F.

Massarani T.

Massari G.

Maturi W.

Mazzini G.

Mazzoni

Melzi d'Eril F.
Menabrea L. F.
Michelini
Minghetti M.
Monarca
Montanelli G.
Monti A.
Monzani
Morana
Morazio
Mordini
Morelli D.
Mosca

N

Napoleone I (Bonaparte)
Natoli
Negri C.
Neri P.
Nicotera G.
Nigra C.

O

Omodeo A.
Oriani A.

Ortes G.M.

P

Pacifici

Pagano M.

Pancrazi C.

Paoletti

Parini G.

Pasqualigo

Pecchio G.

Pecile

Pendola

Perez

Pericoli

Peruzzi U.

Pescatore

Pessina

Petrini D.

Pinelli D.

Pio IX

Piola

Pisacane C.

Pivano S.

Plebano A.

Porro G.

Prati

Proudhon P.-J.

Provana di Collegno Margherita

Puccioni P.

R

Ranco

Ranieri

Ranza

Rasponi

Rattazzi U.

Ravellai

Rénan E.

Ressmann F. C.

Retz J.-F.-P. Gondi, cardinale di

Ricasoli B.

Ricotti

Robilant N. di

Romagnosi G. D.

Rosi M.

Rosmini A.

Rosselli N.

Rossini G.

Rothschild A.

Rousseau J.-J.

Rudini A., marchese di
Ruffo E., cardinale
Ruspoli

S

Sacchi G.
Salis
Salvatorelli L.
Samminiatielli L.
Sanmartino
Sarpi P.
Savonarola G.
Sbarbaro
Scacerni C.
Scarfoglio E.
Secco
Sella Q.
Serafini
Serbelloni G.
Siri V.
Solaro della Margarita C.
Spantigati
Spaventa S.

T

Taviani P. E.

Torelli

Tornielli G.

Torre

Torrigiani

Treves R.

V

Valenziani

Valerio L.

Verdi G.

Verga

Verri P.

Vico G. B.

Villamarina

Villa T.

Villari P.

Visconti Venosta E.

Visconti Venosta G.

Vitelleschi

Vittorio Amedeo I

Vittorio Amedeo II

Vittorio Emanuele II

Volpe O.

W

Waldeck-Rousseau P. M. R.

Walpole O.

Wordsworth W.

Z

Zanardelli G.

Zini